

Anthony Trollope

Natale a Thompson Hall



Sellerio editore Palermo

«Non preciserò l'anno esatto per evitare che i più curiosi indaghino sulle circostanze di questa storia, venendo così a conoscenza di dettagli che non desidero siano divulgati». Ecco come Anthony Trollope, uno dei grandi vittoriani assieme a Dickens e Thackeray, introduce i lettori nel suo piacevole, riposante conversare. L'immagine che offre è quella di un arguto signore che riferisce intricati fatti altrui come se non fosse lui ad inventarseli, ma ne venisse informato solo grazie a precisi rapporti, anche un po' pettegoli. E la nascosta perfidia, che insinua dentro la tolleranza verso i difetti di tutti, è forse più percepibile a noi posteri che non ai suoi contemporanei.

In questi racconti la lente dell'analisi sociale si concentra di più sulle classi dei piccoli possidenti. Specialmente sulle donne, che erano le sue grandi lettrici. La signora Brown (Thompson da nubile) è entrata per errore nella stanza di un estraneo mentre dorme, applicandogli in viso un unguento destinato al marito: da qui un catastrofico sviluppo di complicazioni. Il giovane Maurice ha detto, per leggerezza, che il Natale è una noia e questo, la pia Isabel, che lo ama alla follia, non potrebbe accettarlo. Elizabeth è convinta che una brava ragazza non può essere felice, per questo rifiuta il suo adorato Godfrey. E altri quadretti, tutti ambientati nel Natale, che rappresentano senza ammetterlo com'era inutilmente arzigogolato essere donna e per

bene in età vittoriana.

Anthony Trollope (1815-1882), autore di quarantasette romanzi, dei massimi protagonisti della letteratura inglese dell'Ottocento è stato a lungo il meno conosciuto in Italia, nonostante lo straordinario successo tra i lettori di lingua inglese e la fortuna tra i critici. Questa casa editrice di Trollope ha pubblicato: *Orley Farm* (1999, 2013), *Lady Anna* (2003, 2011), *Un'autobiografia* (2008), *La vita oggi* (2010); tutti i romanzi del «ciclo del Bassetshire»: *L'amministratore* (2003), *Le torri di Barchester* (2004), *Il Dottor Thorne* (2005), *La Canonica di Framley* (2001, 2006), *La Casetta ad Allington* (2007) e *Le ultime cronache del Basset* (2009); e del ciclo Palliser: *Il Primo Ministro* (2014), *Potete perdonarla?* (2017) e *Phineas Finn* (2018).

La memoria

1153

DELLO STESSO AUTORE
in questa collana

L'amministratore
Le torri di Barchester
Il Dottor Thorne
La Canonica di Framley
La Casetta ad Allington
Le ultime cronache del Basset
La vita oggi
Lady Anna
Orley Farm
Il Primo Ministro
Potete perdonarla?
Phineas Finn

nella collana «La nuova diagonale»

Un'autobiografia

Anthony Trollope

Natale a Thompson Hall
e altri racconti

Traduzione di
Chiara Rizzuto

Sellerio editore
Palermo

2019 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo.

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: *Christmas at Thompson Hall and other Christmas Stories*

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3985-3

Natale a Thompson Hall
e altri racconti

Natale a Thompson Hall

Il successo della signora Brown

Tutti ricordano quanto fu inclemente l'inverno del 187*. Non preciserò l'anno esatto per evitare che i più curiosi indaghino sulle circostanze di questa storia, venendo così a conoscenza di dettagli che non desidero siano divulgati. Quell'inverno, a ogni modo, fu particolarmente rigido e gli ultimi dieci giorni di dicembre a Parigi il freddo fu avvertito molto più che in qualsiasi parte dell'Inghilterra. Viene da chiedersi se esista un'altra città in cui il maltempo sia più penoso da sopportare che nella capitale della Francia. La neve e la grandine sembrano più fredde lì, e di sicuro i camini riscaldano meno che a Londra. E poi è opinione comunemente diffusa tra coloro che visitano Parigi che la città debba essere gioiosa; che Parigi sia votata alla spensieratezza, alla leggiadria, al brio, così come la ragion d'essere di Londra viene individuata nel denaro, nel commercio e negli affari – e spesso in questi obiettivi la grigia cupezza londinese sembra cercare una giustificazione alla propria bruttezza. Nel Natale del 187*, però, Parigi non era spensierata, né leggiadra, né briosa. Non si poteva andare per strada senza sprofondare non tanto nella neve, ma in una neve già diventata fanghiglia; e per tutto il giorno e la notte del 23 dicembre cadde dal cielo un'orrenda pioggia mezzo congelata che rese impossibile a uomini e donne andare in giro ad occuparsi delle proprie faccende.

Quella sera, alle dieci in punto, un gentiluomo inglese e la sua signora giunsero al Grand Hotel su boulevard des Italiens. Poiché ho motivo di mantenere il riserbo sul vero nome della coppia, li chiamerò signor e signora Brown. Ora, desidero sia chiaro che nelle questioni generali della vita questo gentiluomo e la sua signora andavano d'amore e d'accordo, con tutte le piacevolezze che dovrebbero legare marito e moglie. La signora Brown proveniva da una famiglia facoltosa e il signor Brown, sposandola, era stato sollevato dalla necessità di guadagnarsi il pane.

Quando il marito aveva espresso il desiderio di trascorrere gli inverni nel sud della Francia, lei aveva subito acconsentito. E lui, benché avesse un'indole alquanto pigra e poco incline alle attività intense, in altri periodi

dell'anno si lasciava condurre a destra e a manca dalla moglie, la cui natura più vitale traeva piacere dall'emozione di viaggiare. Questa volta, tuttavia, si era creato un certo disaccordo tra loro.

I primi di dicembre, mentre si trovava a Pau, alla signora Brown era stato annunciato che a Natale si sarebbe tenuta una grande riunione di tutti i Thompson nella casa di famiglia a Stratford-le-Bow, e lei, che da nubile era stata una Thompson, era invitata a parteciparvi con il marito. In quell'occasione la sua unica sorella desiderava presentare alla famiglia tutta l'illustre giovane uomo con il quale si era da poco fidanzata. I Thompson – il cui vero nome, in realtà, è un altro – erano una famiglia numerosa e prospera. C'erano zii, cugini e fratelli che se l'erano cavata bene nel mondo e che promettevano di riuscire ancora meglio in futuro. Uno di essi era stato da poco eletto al Parlamento per le pianure dell'Essex, e nel periodo di cui sto scrivendo era un rappresentante di spicco della solida maggioranza conservatrice. Era in parte per celebrare il suo successo che si teneva la grande riunione natalizia dei Thompson, e il parlamentare in persona aveva affermato che, se la signora Brown e il marito non si fossero uniti alla famiglia in quella lieta occasione, sarebbero stati considerati entrambi dei Thompson *fainéant*.

Da quando si era sposata, ormai quasi otto anni prima, la signora Brown non aveva mai trascorso un Natale in Inghilterra. Ne aveva spesso ventilato la possibilità, nel profondo agognava quelle festività fatte di agrifoglio e tortine natalizie. A Thompson Hall si erano sempre tenute riunioni di famiglia, sebbene non così rilevanti, non così importanti come quella che stava per avere luogo. Più di una volta lei aveva espresso il desiderio di rivivere il Natale di un tempo nella vecchia casa tra le vecchie facce. Ma il marito, per rimanere tra le delizie di Pau, aveva sempre addotto come pretesto una certa cagionevolezza della gola e del cuore. Anno dopo anno lei aveva ceduto, e adesso era giunta questa solenne convocazione.

Non senza considerevole difficoltà era riuscita a convincere il marito a spingersi fino a Parigi. Lui aveva lasciato Pau con estrema riluttanza e per ben due volte durante il viaggio, a Bordeaux e a Tours, aveva cercato di fare ritorno. Fin dal primo momento si era appellato al suo mal di gola; e, quando finalmente aveva acconsentito a partire, lo aveva fatto a condizione di fermarsi a dormire in quelle due città e poi a Parigi. La signora Brown, che avrebbe potuto affrontare il viaggio diretto da Pau a Stratford senza il

minimo accenno di fatica, accettò, pur di essere a Thompson Hall per la Vigilia di Natale. Quando il signor Brown manifestò le sue inutili lamentele, durante le soste nelle prime due città, probabilmente lei non gli credette. Sappiamo bene che chi gode di buona salute è incline a mettere in dubbio la fragilità di coloro che invece sono cagionevoli, come del resto questi ultimi sono irritati dal vigore di quanti godono di una robusta costituzione. C'era stata qualche discussione tra moglie e marito, ma fin lì la signora Brown aveva avuto la meglio: e così era riuscita a condurre il marito fino Parigi.

Se si fosse trattato di un'occasione meno importante, senza dubbio lei avrebbe ceduto. Il tempo era stato inclemente già quando erano partiti da Pau, e man mano che avanzavano verso nord era peggiorato sempre di più. Lasciando Tours il signor Brown aveva dichiarato con un filo di voce di essere convinto che quel viaggio lo avrebbe ucciso. Per sua sfortuna, però, solo mezz'ora prima la signora Brown lo aveva sentito apostrofare a gran voce un cameriere che gli aveva messo nel conto uno o due franchi di troppo. Se avesse creduto davvero che vi fosse qualche rischio per il marito o che lui stesse veramente soffrendo, avrebbe ceduto; ma in una situazione del genere nessuna donna avrebbe accettato di lasciarsi ingannare con falsi pretesti. Aveva notato che il marito aveva consumato un lauto pasto durante il viaggio verso Parigi, e bevuto un bicchierino di cognac con grande soddisfazione – cosa che un uomo ammalato di bronchite certamente non avrebbe fatto. Così si era ostinata, e lo aveva portato a Parigi di sera tardi, in mezzo a quel misto di neve e fanghiglia. Ma quando si sedettero a cenare notò che, in effetti, la voce del marito era arrochita e il suo amorevole cuore di donna iniziò a instillarle qualche dubbio.

Una cosa tuttavia le era chiara: la sua salute non sarebbe potuta peggiorare andando a Londra più che rimanendo a Parigi. Se un uomo deve proprio stare male, è meglio che stia male in seno alla famiglia piuttosto che in un albergo. Quale comodità avrebbe potuto trovare, quale sollievo, in quell'enorme casermone? Quanto al maltempo, Londra non poteva certo essere peggiore di Parigi, e inoltre aveva sentito che l'aria di mare era un toccasana per il mal di gola. Nella camera che era stata loro assegnata *au quatrième*, al quarto piano, non c'era neanche un fuoco degno di questo nome. E di certo sarebbe stato un errore disertare la grande riunione natalizia se non si poteva ottenere alcun beneficio rimanendo a Parigi.

Aveva avuto modo di accorgersi che suo marito, quando si ammalava

davvero, diventava più docile e meno polemico. Subito dopo il bicchierino di cognac aveva dichiarato che sarebbe stato d*** se avesse proseguito oltre Parigi, e lei aveva cominciato a temere che tutti i suoi sforzi fossero stati inutili. Ma quando erano scesi a cena tra le 22 e le 23 era più abbattuto, e si era limitato a commentare che quel viaggio, ne era sicuro, lo avrebbe condotto alla morte. Verso le 23,30 tornarono in camera, e allora lui sembrò parlare con buon senso – ma anche con sincera preoccupazione.

«Se non posso avere qualcosa che mi dia un po' di sollievo, sono certo che non riuscirò a proseguire il viaggio», disse.

Era previsto che lasciassero l'albergo alle 5,30 del mattino, per prendere il treno e poi la coincidenza con la nave in modo da giungere a Stratford alle 7,30 della Vigilia di Natale. La levataccia, il lungo viaggio, il maltempo, la prospettiva dell'orribile traversata tra Boulogne e Folkestone non avrebbero mai spaventato la signora Brown, se non fosse stato per lo sguardo fisso e carico di angoscia del marito.

«Se non trovi qualcosa che mi faccia star meglio, non sopravvivrò», disse di nuovo, sprofondando nella discutibile comodità di una poltrona d'hotel parigino.

«Ma, caro, che cosa posso fare?», domandò lei quasi in lacrime, in piedi accanto al marito, carezzandolo. Era un uomo magro, distinto, dalla lunga e soffice barba castana, ben curata; un po' calvo sulla sommità del capo, ma senza dubbio un uomo distinto. Lei lo amava teneramente e quando era in vena di affettuosità lo viziava con le sue carezze. «Che cosa posso fare, mio caro? Sai che farei qualunque cosa, se potessi. Mettiti a letto, tesoro mio, rimani al caldo, e vedrai che domani starai bene». In quel momento lui si stava preparando per andare a dormire con l'aiuto della moglie. Lei gli annodò un tessuto di flanella intorno alla gola, lo baciò e lo mise a letto rimboccandogli le coperte.

«Ti dirò io cosa fare», disse rauco. La sua voce ormai era così arrochita che la moglie riusciva a stento a sentirlo. Così gli andò più vicino e si piegò su di lui. Avrebbe fatto qualunque cosa le avesse chiesto. Allora lui le spiegò il suo piano. Giù in sala da pranzo, su una credenza, aveva visto un grosso barattolo di senape. Ritirandosi, aveva notato che non era stato portato via insieme al resto dell'occorrente per il pasto. Se lei avesse trovato il modo di tornare giù, portando con sé un fazzoletto piegato all'uopo, e fosse riuscita a prendere un po' di senape per applicarla poi sulla sua gola, credeva che

sarebbe riuscito ad ottenere un po' di sollievo, in modo da potersi alzare dal letto alle 5 dell'indomani mattina. «Ma temo che sarebbe estremamente sgradevole per te scendere tutta sola a quest'ora della notte», gracchiò con un penoso rantolo.

«Certo che andrò», disse lei. «Non mi dispiace affatto andare. Nessuno mi morderà», e subito si mise a piegare un fazzoletto pulito. «Se nell'albergo c'è anche un solo seme di senape, farò in modo che sia sul tuo torace in meno di due minuti». Era una donna che non si lasciava intimorire facilmente, la spedizione in sala da pranzo non era nulla per lei. Prima di andare gli rimboccò con cura le coperte fino alle orecchie e si avviò.

Percorse senza difficoltà il primo corridoio fino ad una rampa di scale e la discese. Si trovò davanti un altro corridoio e un'altra rampa di scale, e poi un terzo corridoio e altre scale e allora cominciò a pensare di essersi sbagliata. Si ritrovò in una parte dell'albergo in cui non era mai stata e, sbirciando attraverso alcune porte aperte, scoprì che si trattava di una serie di salottini privati che prima non aveva visto. Allora cercò di rifare il cammino all'indietro, su per le stesse scale e i corridoi che aveva percorso, per tornare al punto di partenza e ricominciare. Iniziava a pensare di essersi persa e che non sarebbe stata più in grado di ritrovare la sala da pranzo né la propria camera, quando per fortuna si imbatté nel portiere di notte. La signora Brown indossava una vestaglia bianca, slacciata, e portava una retina bianca sui capelli sciolti e bianche pantofole di lana pettinata. Probabilmente avrei dovuto descrivere prima il suo aspetto. Era una donna robusta, con un petto imponente, che alcuni ritenevano bella, alla maniera di Giunone. Ma c'era in lei una certa severità di modi con gli estranei – un baluardo, per così dire, della sua virtù contro ogni possibile attacco – una dichiarata volontà di mantenere sotto ogni aspetto lo splendido contegno della matrona britannica: un atteggiamento molto apprezzato a Thompson Hall, che aveva però suscitato qualche critica malevola da parte di uomini e donne francesi. A Pau era stata soprannominata la *Fièrre Anglaise*, l'inglese superba. Il nomignolo era giunto alle sue orecchie e a quelle del marito. Lui si era risentito, lei invece non se l'era presa, ma si era sforzata di essere all'altezza del soprannome. Con il marito sapeva essere tenera di tanto in tanto, ma riteneva che con gli altri uomini una matrona britannica dovesse comportarsi in modo arcigno. In quel momento aveva grande bisogno d'aiuto; e tuttavia, quando incontrò il portiere non dimenticò il proprio

contegno.

«Mi sono persa in questi orribili corridoi», disse con il suo tono più severo rispondendo con alcuni istanti di ritardo a una qualche domanda del portiere. Poi, quando l'uomo le chiese dove Madame desiderasse andare, si fermò di nuovo a riflettere su quale destinazione sarebbe stato più opportuno dichiarare. Il portiere avrebbe senza dubbio potuto ricondurla alla sua camera, ma in questo modo avrebbe dovuto rinunciare alla senape e, insieme alla senape, ad ogni speranza di raggiungere Thompson Hall la Vigilia di Natale. Sebbene fosse sotto molti aspetti una donna coraggiosa, non osava confessare a quell'uomo che si aggirava per l'albergo per procurarsi il barattolo di senape con un'incursione notturna. Si fermò un momento, dunque, a raccogliere le idee, sollevando il viso in una posa degna di Giunone, al punto che il portiere fu quasi sopraffatto dall'ammirazione. Così guadagnò tempo per fabbricare una storia. Aveva, disse, dimenticato il fazzoletto sul tavolo della cena; poteva mostrarle come raggiungere il salone per recuperarlo? Ma il portiere fece di più: la accompagnò nella sala in cui aveva cenato.

La ricerca fu lunga e, non occorre dirlo, vana. Il buon uomo si ostinò a svuotare un'enorme cesta piena di tovaglioli da tavola macchiati e a rigirarli uno per uno alla ricerca del fazzoletto che apparteneva alla signora. La signora rimase in piedi accanto a lui, contrariata ma paziente, e mentre l'uomo continuava a cercare chino sulla cesta lei teneva d'occhio il barattolo di senape. Eccolo lì, pieno abbastanza da poter coprire di bolle le gole di una ventina di ammalati. Si avvicinò un po' mentre il portiere si affaccendava, cercando di convincersi che sicuramente l'avrebbe perdonata se avesse preso la senape e gli avesse raccontato tutta la verità. Ma la caduta dal suo piedistallo di Giunone sarebbe stata vertiginosa. Avrebbe dovuto ammettere non solo di cercare la senape, ma perfino di essersi inventata una frottola... e non poteva farlo. Il portiere si convinse infine che Madame si fosse sbagliata e Madame riconobbe di temere che fosse così. Uscì dalla stanza dietro il portiere, non senza aver prima rivolto un intenso, desolato sguardo di desiderio al grosso barattolo. Assicurò al portiere che sarebbe stata in grado di ritrovare la sua camera, ma lui si rifiutò di lasciarla finché non l'avesse condotta nel giusto corridoio. Il percorso le sembrò più lungo di prima, ma risalendo gli innumerevoli gradini giurò a se stessa che non avrebbe abbandonato la sua missione. Suo marito aveva bisogno di un po' di sollievo

per la sua povera gola e lei aveva il rimedio a portata di mano: come avrebbe potuto desistere? Mentre saliva contò ogni gradino, prese nota mentalmente di ogni svolta. Adesso era sicura di conoscere la strada e di poter così fare ritorno alla camera senza errori. Sarebbe tornata nella sala da pranzo. E se si fosse imbattuta nuovamente nel portiere, avrebbe proseguito con audacia impadronendosi del rimedio di cui il suo povero marito aveva terribilmente bisogno.

«Ah, sì», esclamò quando il portiere le comunicò che la sua camera, la numero 333, si trovava nel corridoio che avevano appena raggiunto. «Adesso riesco ad orientarmi. Vi sono molto grata. Non è necessario che proseguiate oltre». L'uomo era impaziente di accompagnarla fino alla porta della camera, ma lei si fermò nel corridoio imponendo la sua volontà. Il portiere rimase in attesa – com'era ovvio. Sfortunatamente lei non aveva portato denaro con sé, così non poté dargli i due franchi di mancia che si era guadagnato. Né poteva andare in camera a prenderli, poiché sentiva che se fosse tornata dal marito senza la senape non le sarebbe stato possibile fare un altro tentativo. Alla fine l'uomo, deluso, girò i tacchi e tornò giù per le scale e i corridoi. Le sembrò che fosse passata un'eternità quando finalmente non udì più il rumore dei suoi passi. La signora Brown continuò a camminare, scivolando senza far rumore fino alla porta della propria camera, e lì rimase immobile, con la candela in mano, finché non fu convinta che il portiere fosse ormai in qualche angolo lontano di quel labirintico edificio. Allora si voltò indietro e cominciò a ripercorrere i propri passi.

Nessuna difficoltà ormai, quanto al percorso. Ricordava ogni gradino. Alla sommità di ogni rampa di scale si fermava ad ascoltare, ma non udì nulla, così riprese a scendere. L'impazienza di raggiungere il suo obiettivo e, insieme, la paura le facevano martellare il cuore nel petto. Ciò che in un primo momento avrebbe potuto essere spiegato con grande facilità, adesso sarebbe stato estremamente difficile da giustificare. Finalmente giunse nel grande atrio d'ingresso dell'albergo, che ora percorreva per la terza volta e che aveva preso come punto di riferimento per orientarsi. Ed ecco la porta: era chiusa, certo, ma cedette docilmente alla sua mano. Nell'atrio, sulle scale e lungo i corridoi c'era l'illuminazione a gas, qui invece non c'era altra luce che quella del lumicino che lei aveva portato con sé. Scortata dal portiere non aveva temuto il buio; ora, invece, c'era qualcosa nell'oscurità che le

faceva temere di attraversare la stanza e raggiungere il barattolo di senape. Si fermò e rimase in ascolto, tremando. Poi pensò al prestigio di Thompson Hall, al calore accogliente di un Natale inglese, a suo cugino che era un fiero membro del Parlamento, e con una corsa annullò la distanza e pose le mani sul barattolo in ceramica di Delft. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno; non si sentiva un suono, nemmeno lo scricchiolio lontano di una scarpa, nemmeno il cigolio di una delle porte. Ferma, con la bella mano sul coperchio del barattolo e nell'altra il fazzoletto bianco in cui riporre il medicamento, sembrava Lady Macbeth che origlia dietro la porta della camera di Duncan.

La senape era senza dubbio più che sufficiente. Il barattolo era pieno quasi fino all'orlo. Il suo contenuto era molto diverso dalla buona e sana senape inglese che il vostro cuoco preparerebbe in due minuti, con un po' d'acqua. Esalava un odore acido e il colore risultava insalubre agli occhi di un inglese. Ma tutto sommato era pur sempre senape. Afferrò il cucchiaino di corno e, senza ulteriore indugio, ne stese una quantità più che bastevole nel fazzoletto piegato all'uopo. Poi, si mise in tutta fretta sulla via del ritorno.

Ma ecco una difficoltà alla quale non aveva pensato: dovendo reggere la candela, non le restava che una mano libera per trasportare sano e salvo il suo tesoro. Se avesse pensato a portare con sé un piatto o un sottotazza, non avrebbe avuto alcun problema. E invece fu costretta a tenere gli occhi fissi sulla mano destra, percorrendo la strada del ritorno con la massima lentezza. Si accorse con sorpresa che la mistura sembrava fatta apposta per sfuggire alla sua presa. E tuttavia continuò a camminare, lentamente, facendo attenzione a non mancare neanche una svolta. Infine arrivò sana e salva alla porta della sua camera. Eccola, la numero 333.

Il fallimento della signora Brown

Con gli occhi sempre fissi sul suo carico, lanciò appena un'occhiata al numero della camera: 333. Per tutto il tragitto aveva prestato la massima attenzione a non dimenticarlo. Girò il chiavistello e scivolò nella stanza. La camera sembrava ancora più buia, dopo le luci a gas delle scale, ma in fondo era meglio così. Lei stessa aveva messo due candele sulla toletta, prima di lasciare il marito. Mentre chiudeva la porta dietro di sé, si fermò e tese l'orecchio: il marito stava dormendo. Era ben consapevole di essere stata via a lungo... abbastanza a lungo perché un uomo facile al sonno si addormentasse. Doveva essere stata via un'ora piena, pensò. Quel voltare e rivoltare fazzoletti, che lei sapeva essere del tutto inutile, era durato un'eternità. Si fermò vicino al tavolo al centro della camera, ancora con gli occhi fissi sulla senape, che adesso cercava di staccare delicatamente dalla mano. Non credeva che qualcosa di così leggero e piccolo sarebbe stato tanto difficile da trasportare. Ma ce l'aveva fatta, senza che ne andasse persa neanche un po'. Afferrò un piccolo arnese dal portacatino e con il manico raccolse tutta la senape al centro. A quel punto si chiese se fosse il caso di disturbare il marito, dal momento che stava dormendo serenamente. Si rimise in ascolto e percepì che il leggero russare che deliziava le sue orecchie era del tutto libero da qualsivoglia difficoltà respiratoria. Allora le venne in mente che forse, dopo tutto, era stata semplicemente la fatica a infastidirlo. Ripensò a tutte le volte in cui, nel corso del viaggio, aveva messo in dubbio che il marito stesse male. Che mangiate si era fatto! Con quale piacere aveva assaporato il suo intero corredo di sigari. E che dire poi di quel bicchiere di cognac, contro il quale lei aveva alzato un po' la voce, con femminile disapprovazione. Ed eccolo lì che dormiva come un bambino, con una completa, piena, perfetta, quasi musicale funzionalità della gola. Chi non conosce quel suono, come di due pezzi di ferro arrugginiti che stridono l'uno contro l'altro, che produce di solito una trachea ammalata? Niente del genere in questo caso. Perché disturbarlo, dunque, mentre godeva in modo così beato di quel riposo che più di ogni altra cosa, non

c'era dubbio, gli avrebbe fatto bene in vista del faticoso viaggio del giorno dopo?

Sono propenso a credere che, malgrado tutta la fatica fatta per procurarsi il pungente cataplasma, la signora Brown lo avrebbe lasciato lì sul tavolo e sarebbe scivolata dolcemente nel letto accanto al marito, se non l'avesse colpita all'improvviso il pensiero della bruciante offesa che lui le aveva arrecato se davvero si era finto malato. Mandarla laggiù, in un albergo straniero, a vagare tra i corridoi nel bel mezzo della notte, esposta alle insolenze del primo venuto, per portare a compimento una missione più che discutibile, a meno che non fosse stata santificata dalla assoluta necessità! In quel momento si era convinta che il marito non fosse mai stato davvero malato. Che avesse il suo cataplasma, dunque; se non come medicamento, allora come punizione. In ogni caso, non avrebbe potuto fargli alcun male. Fu perciò più per vendetta che per giustificare le fatiche che si era sobbarcata quella notte, che passò subito all'azione. Lasciò la candela sul tavolo in modo da poter usare la mano sinistra per accompagnare la destra, e si avvicinò di soppiatto al letto. Non voleva causare disagio al marito svegliandolo bruscamente, sebbene non si fosse comportato in modo corretto con lei. Da brava matrona britannica avrebbe compiuto il suo dovere di sposa. Non solo avrebbe applicato il caldo cataplasma sul collo del marito, ma sarebbe rimasta seduta accanto a lui per venti minuti per rimuovere l'impacco revulsivo una volta trascorso il tempo necessario. A casa, circondata da tutte le comodità, si sarebbe servita di un fine sacchetto di lino, attraverso il quale le proprietà del medicamento sarebbero penetrate con la forza sufficiente. Le circostanze del momento, tuttavia, non lo permettevano. Era stata eroica, le sembrava, riuscendo a portare a compimento la sua missione con successo. Se l'operazione fosse risultata un po' sgradevole, il marito avrebbe dovuto sopportarlo. Aveva chiesto della senape per la sua gola, e della senape avrebbe avuto.

Mentre questi pensieri le passavano veloci per la mente, si sporse su di lui al buio, con gli occhi fissi sul composto per paura che le scivolasse di mano, alzò delicatamente la barba fluente del marito con la mano sinistra e, capovolta velocemente la destra, gli applicò con dolce fermezza il fazzoletto sulla gola. Coprì tutta la nobile superficie che si estende dalla fine del mento fino al punto in cui si incontrano le clavicole. Ebbe appena il tempo di dare un'occhiata veloce, eppure notò come mai prima di allora le poderose

dimensioni di quella gola virile. La investì un tenero sentimento di pietà, che la spinse a decidere di accorciare le sofferenze del marito a quindici minuti. Lui era disteso supino, con le labbra dischiuse, e quando gli aveva spostato indietro la barba, i tratti del suo volto erano rimasti coperti dalla barba stessa e dalla mano con cui aveva compiuto l'operazione. Ma lui non aveva fatto nessun tentativo di liberarsi da quella costrizione. Non aveva mosso nemmeno un braccio o una gamba. Aveva semplicemente emesso un respiro più rumoroso dei precedenti. La signora Brown sapeva bene che il marito non era solito russare a quel modo così rumoroso: il suo respiro notturno aveva un che di più delicato – e forse anche più lamentoso. Ma in effetti quella era una circostanza fuori del comune. Lasciò cadere la barba con grande delicatezza... ed ecco, davanti a lei, adagiato sul cuscino, c'era il volto di un estraneo. Aveva messo l'impacco di senape sull'uomo sbagliato.

Nessuno mai – non Priamo destato nel cuore della notte, non Didone nell'istante in cui apprese che Enea era fuggito, non Otello quando capì che Desdemona gli era stata fedele, non Medea quando divenne consapevole di aver massacrato i suoi stessi figli – fu più sconvolto dall'orrore di quella matrona britannica, rimasta immobile per un attimo a fissare sbalordita quel letto, il letto di un estraneo. Fece per afferrare il fazzoletto, ma il gesto, vano, rimase a metà e ritirò la mano. Se lo avesse toccato ancora, non si sarebbe potuto svegliare all'improvviso trovandola lì, nella sua camera da letto? A quel punto, lei come avrebbe potuto spiegarsi? Con quali parole avrebbe potuto fargli comprendere e accettare le circostanze che avevano condotto a quello strano episodio, e in modo abbastanza veloce da non rischiare che lui dicesse qualcosa che potesse offenderla? Dopo quel timido e vano movimento del braccio, rimase per un momento come paralizzata. Allora lui assestò la testa sul cuscino, dischiuse ancor di più le labbra e per due volte, in rapida successione, russò ancora più forte di prima. La signora Brown cominciò a indietreggiare di un paio di passi, e con il corpo a metà strada tra l'uomo e la candela, con il volto girato e la mano ancora appoggiata ai piedi del letto, si sforzò di pensare a quale fosse il suo dovere.

Aveva arrecato un danno a quell'uomo. Per quanto lo avesse fatto del tutto involontariamente, tuttavia senza dubbio gli aveva arrecato un danno. Se fosse riuscita a trovare il coraggio, anche solo per un istante, l'entità del male avrebbe potuto rivelarsi lieve; ma chi avrebbe saputo dire quanto disastrose sarebbero state le conseguenze se ora lei, nella sua vigliaccheria,

lo avesse abbandonato? Un impacco di senape può essere un toccasana per i fastidi alla gola; ma lasciato per l'intera notte sul collo di un uomo vigoroso, per niente malato, soltanto eccessivamente propenso nel suo vigore a dormire sonni profondi, chissà che tristi effetti poteva avere, quanto dolorosi e, per quel che ne sapeva, perfino pericolosi! E per di più il suo era un errore che chiunque con un po' di cuore in petto avrebbe perdonato! A giudicare da quel poco che la signora Brown aveva visto di quell'uomo, pensò che un cuore in petto doveva averlo eccome. Non era forse suo dovere svegliarlo e poi con calma liberarlo dalla condizione di disagio in cui lo aveva posto?

E tuttavia, quali parole usare? In che modo svegliarlo? Come fargli comprendere che era animata da bontà, altruismo e devozione, prima che lui saltasse su dal letto e corresse a suonare il campanello, chiamando tutto l'albergo in soccorso? «Signore, non vi muovete, non vi agitate, non gridate. Ho messo un impacco di senape sulla vostra gola scambiandovi per mio marito. Non è ancora successo niente di grave. Lasciate che ve lo tolga e poi tacete per sempre». Quale uomo è per natura così padrone di sé e incline al perdono che, svegliato di soprassalto, ascoltando queste parole dalla bocca di una donna sconosciuta, obbedisca all'istante e alla lettera? Non salterebbe su dal letto piuttosto, con quel disgustoso preparato che gli cola addosso da tutte le parti – circostanza inevitabile a meno di rimanere immobile nella stessa posizione? Immaginò la probabile reazione dell'uomo, così tremenda che non se la sentì di correre il rischio.

Poi un'idea le si affacciò alla mente. Sappiamo bene quanto scorrano veloci i pensieri nei cervelli fini. Avrebbe cercato il portiere e mandato lui a spiegare l'intera faccenda. Non gli avrebbe nascosto niente stavolta e gli avrebbe ordinato di fornire l'aiuto necessario. Ahimè, dicendo a se stessa che avrebbe fatto così, sapeva bene di fuggire un rischio che era invece suo dovere affrontare. Ancora una volta tese la mano come per tornare verso il letto. Poi, per la terza volta l'uomo russò più forte e mosse il ginocchio sotto le coperte, infastidito, come se l'acredine della senape stesse già facendo effetto sulla sua pelle. La signora Brown rimase a guardarlo ancora per un momento; poi, con la candela in mano, fuggì.

Povera natura umana! Se fosse stato un uomo anziano, o anche un uomo di mezza età, non lo avrebbe abbandonato a quella sofferenza immeritata. Così, invece, pur riconoscendo quale fosse il proprio dovere e che cosa

bontà e giustizia esigessero da lei, non poté farlo. Le rimaneva però il piano di mandare da lui il portiere di notte. Solo quando fu fuori dalla stanza ed ebbe delicatamente chiuso la porta cominciò a considerare dove avesse sbagliato. Alzando lo sguardo vide il numero sulla porta: 353. Commentò fra sé, con l'atteggiamento tipico degli inglesi pronti a criticare tutto ciò che riguarda la Francia, che quegli orribili stranieri non erano neanche capaci di scrivere bene le cifre, e più che correre filò via lungo il corridoio, per le scale, e poi per un altro corridoio, in modo da non trovarsi nelle vicinanze se il pover'uomo, nella sua agonia, fosse balzato giù dal letto velocemente.

Nella confusione della fuga non si era azzardata a cercare il proprio corridoio – né aveva minimamente idea di come avesse fatto a perdersi quando era tornata su con la senape. In quel momento, tuttavia, il suo obiettivo principale era il portiere di notte. Continuò a scendere fino a che si ritrovò di nuovo nell'atrio e guardando in su verso l'orologio vide che era già l'una passata. Non era ancora mezzanotte quando aveva lasciato il marito, ma la signora Brown non fu per niente stupita dello scorrere del tempo. Le sembrava anzi di aver passato tutta la notte tra quei tormenti. E che notte! Ma c'era ancora tanto da fare. Doveva trovare il portiere e poi tornare dal suo povero marito sofferente. Ah, che cosa gli avrebbe detto? Se infine fosse stato davvero malato, come avrebbe potuto dargli sollievo? Eppure adesso era più che mai necessario lasciare l'albergo di prima mattina – lasciare Parigi con il primo treno, il più veloce, in grado di sottrarli come fuggitivi ai pericoli che incombevano su di loro. La porta della sala da pranzo era aperta, ma la signora Brown non ebbe il coraggio di entrare in cerca di una seconda razione di senape. Le sarebbe mancata la forza di portarla su per le scale. Dov'era finito, oh, dov'era quell'uomo? Dal vestibolo avanzò verso l'atrio, ma tutto sembrava deserto. Attraverso i vetri vide una luce nel cortile, ma non ebbe il coraggio neanche di aprire le porte.

E adesso sentiva tanto freddo, si sentiva gelare le ossa. Era Natale, e il clima era il più rigido che qualsiasi parigino vivente avesse mai sperimentato. Cominciò a provare compassione per se stessa. Che cosa aveva fatto per meritare una punizione così dura? Perché doveva essere costretta a vagare a quel modo fino allo sfinimento? Proprio ora, che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze al mattino! Quell'uomo non sarebbe certo morto, anche se lo avesse lasciato lì senza aiuto, a sbarazzarsi del cataplasma come meglio poteva. Era assolutamente necessario che lei si

coprisse di vergogna?

Ma non le riuscì neanche di coprirsi di vergogna, se raccontare l'intera storia al portiere di notte poteva essere considerata una vergogna. Non lo trovò e alla fine decise di tornare nella propria camera senza cercare oltre. Cominciò a pensare di aver fatto tutto ciò che poteva. Nessuno era mai morto per un impacco di senape sulla gola. Al peggio, il disagio di quell'uomo non sarebbe stato maggiore del suo, o più probabilmente di quello del suo povero marito. Così risalì le scale, ripercorse i corridoi e questa volta riuscì a trovare la porta della propria camera senza alcuna difficoltà. Riconobbe la strada così bene che non poté fare a meno di meravigliarsi di aver sbagliato prima. Stavolta però le sue mani erano libere e aveva il pieno ausilio dei suoi occhi. Guardò in alto, ed ecco il numero, scritto in modo molto chiaro: 333. Aprì la porta con la più grande delicatezza, pensando che il marito potesse dormire profondamente come quell'altro uomo, e scivolò nella stanza.

La signora Brown cerca di fuggire

Ma suo marito non stava dormendo. Non era neanche a letto, dove lei lo aveva lasciato. Lo trovò seduto davanti al camino, nel quale un ceppo mezzo incenerito conservava una scintilla di ciò che una volta aveva finto di essere un fuoco. Non si può immaginare aspetto più infelice di quello del signor Brown in quel momento. Una sola candela era accesa sul tavolo, sul quale aveva appoggiato i gomiti, con la testa fra le mani. Indossava una vestaglia sulla camicia da notte, ma non aveva fatto ulteriori sforzi per vestirsi. Lo si poteva sentire rabbrivire, al punto che tremando dal freddo fece vibrare il tavolo quando la moglie entrò nella stanza. Poi emise un gemito e lasciò cadere la testa sul tavolo. Riconoscendo il tono lamentoso della voce e guardando la forma del suo collo, la signora Brown pensò che doveva essere stata sorda e cieca per scambiare quel gagliardo sconosciuto per il marito.

«Oh, mio caro», disse, «perché non sei a letto?».

Lui rispose non a parole, ma con un altro gemito.

«Perché ti sei alzato? Ti avevo lasciato comodo al calduccio».

«Dove sei stata tutta la notte?», chiese in un rauco sussurro, con uno sforzo mortale.

«A cercare la senape».

«Hai passato tutta la notte a cercarla e non l'hai trovata? Dove sei stata?».

Rifiutò di dirgli anche una sola parola finché non si fosse messo a letto, poi gli raccontò tutta la storia. Ma, ahimè, quella che gli raccontò non era la vera storia. Mentre lo convinceva a rimettersi a riposare e gli risistemava le coperte tutto intorno, cercò a fatica di decidere che cosa avrebbe fatto e detto. Vivo o morto, doveva convincerlo a partire per Thompson Hall quella mattina alle 5,30. Non si trattava più delle gioie del Natale, o del semplice desiderio di soddisfare le aspettative dei suoi familiari, né della voglia di conoscere il suo nuovo cognato. Si rendeva conto che in quell'albergo c'era un uomo a cui aveva arrecato un enorme danno e dalla cui vendetta – e dalla cui vista – doveva fuggire. Come poteva sopportare di guardare quel

volto che avrebbe riconosciuto tra mille, ne era sicura, o di sentire anche solo il più piccolo suono di quella voce che ora sarebbe suonata familiare alle sue orecchie, pur non avendole mai sentito pronunciare una parola? Doveva assolutamente saltare sul primo treno che la riportasse alla sua vecchia casa; per farlo, tuttavia, doveva ingraziarsi suo marito.

Perciò gli raccontò la sua storia. Era andata a cercare la senape, come lui le aveva chiesto, e poi all'improvviso si era persa. Aveva vagato per l'edificio, percorrendolo in lungo e in largo quasi una dozzina di volte. Non aveva incontrato nessuno?, le aveva chiesto in un fioco e rauco sussurro. Di sicuro doveva esserci stato qualcuno in giro nell'albergo! Non era possibile che avesse girovagato per tutte quelle ore. «Solo un'ora, mio caro», disse. Poi ebbero una discussione sulla durata del tempo che fece infuriare entrambi; e più lei si infuriava, più il marito sembrava riacquistare le forze; e mentre lui si agitava sotto le coperte, tornò ad attraversarla il pensiero confortante che forse non stava così male come sembrava. Si sentì obbligata a dirgli qualcosa del portiere di notte, raccontando, a giustificazione del lungo tempo impiegato, come aveva costretto quel pover'uomo a cercare il fazzoletto che lei non aveva mai perduto.

«Ma perché non gli hai detto che volevi la senape?».

«Ma, caro!».

«Perché no? Non c'è niente di vergognoso nel volere della senape».

«All'una di notte! Non potevo. A dire il vero, quell'uomo non era molto gentile e penso anche che fosse... un po' alticcio, forse. Ora, mio caro, dormi finalmente».

«Ma perché non hai preso la senape?».

«Non ce n'era... Non ce n'era da nessuna parte in tutta la sala da pranzo. Sono scesa di nuovo e ho cercato dappertutto. Ecco perché ci ho messo così tanto tempo. Mettono sempre sotto chiave questo genere di cose negli alberghi francesi. Sono troppo spilorci per lasciare qualcosa alla portata dei clienti. Quando l'hai nominata per la prima volta ero già certa che non l'avrei trovata una volta arrivata lì. Ora, mio caro, dormi perché dobbiamo assolutamente partire domattina».

«Questo è impossibile», disse lui, saltando a sedere sul letto.

«Dobbiamo andare, mio caro. Ti dico che dobbiamo andare. Dopo tutto quello che è successo non pianterei in asso lo zio John e mio cugino Robert domani sera per... per niente al mondo».

«Accidenti!».

«È facile per te dirlo, Charles, ma tu non capisci. Ti dico che dobbiamo andare domani, e andremo».

«Credo davvero che tu voglia uccidermi, Mary».

«È molto crudele da parte tua, Charles. E per di più è falso, e oltremodo ingiusto. E quanto al tuo star male, niente può essere peggiore di questo squallido posto in cui nessuno riesce a riscaldarsi un po', che sia giorno o notte. Se c'è qualcosa che può curare rapidamente la tua gola, è l'aria di mare. Pensa solo a quanto sarai più comodo a Thompson Hall che in qualunque parte di questo paese. Questa cosa mi sta talmente tanto a cuore, Charles, che la farò. Se non saremo lì domani sera, lo zio John non ci considererà più membri della famiglia».

«Non credo ad una sola parola».

«Me lo ha scritto Jane nella sua lettera. Non te l'ho detto prima perché lo trovavo eccessivo. Ma è questa la ragione per cui ho preso questo viaggio così seriamente».

Era un peccato, un vero peccato che una così brava donna dovesse essere costretta a raccontare così tante frottole dalla triste tensione dovuta alle circostanze. Era stata obbligata ad inventarne una dopo l'altra, per aprirsi una via di fuga dall'orrore di prolungare il soggiorno in quell'albergo. Alla fine, dopo aver tanto brontolato, lui non disse più nulla e lei si convinse che stava dormendo. Non aveva ancora acconsentito a partire l'indomani all'ora stabilita, ma era assolutamente decisa a costringerlo. Mentre il marito giaceva immobile e lei andava avanti e indietro per la stanza fingendo di fare i bagagli, più di una volta pensò di rivelargli tutta la verità. A quel punto di sicuro sarebbe stato disposto a fare qualunque sforzo. Ma si disse anche che forse lui non sarebbe riuscito a considerare le circostanze sotto ogni aspetto e, pertanto, avrebbe potuto insistere per restare e porgere delle scuse al gentiluomo che aveva subito il danno. Scusarsi sarebbe stato perfetto, se lei non avesse abbandonato l'uomo in quelle condizioni; ma quali scuse sarebbero state possibili ormai? Avrebbe dovuto vederlo e parlargli, e tutti nell'albergo avrebbero conosciuto ogni dettaglio di quella storia. L'intera Francia avrebbe saputo che era stata proprio lei ad avvicinarsi al capezzale di uno sconosciuto e a mettere un impacco di senape sulla sua gola nel bel mezzo della notte! Non poteva raccontare la verità neanche a suo marito, per paura che persino lui potesse tradirla.

Le pene che affliggevano la signora Brown in quel momento erano tutt'altro che lievi. Era così sconvolta che aveva scioccamente deciso di non andare a letto. La tragedia della notte le era parsa troppo grave per concedersi un po' di riposo. E in più, se si fosse addormentata, non ci sarebbe stato nessuno a svegliarla in tempo per la partenza. Era imprescindibile che rimanesse in possesso di tutte le sue facoltà per svegliare il marito. Si disse che i camerieri dell'albergo di sicuro non l'avrebbero svegliata per tempo. Doveva pensare per sé e anche per il marito, e quindi non avrebbe dormito. Ma aveva tanto freddo, così sopra la vestaglia indossò prima uno scialle e poi una mantella. Non poteva passare ciò che restava della notte a preparare solo una valigia e un baule, perciò si sedette sullo stretto sofà di velluto rosso e, guardando l'orologio, si accorse che non erano passate da molto le due. Come trascorrere le tre lunghe, noiose, fredde ore che le rimanevano?

In quel momento una voce dal letto disse: «Non vieni?».

«Speravo che stessi dormendo, mio caro».

«Non ho chiuso occhio. Faresti bene a venire a letto, se non vuoi ammalarti come me».

«Ma, mio caro, non stai poi così male, vero?».

«Non so che cosa intenda tu per "così male". So solo che la mia gola non è mai stata in condizioni peggiori in tutta la mia vita». Mentre ascoltava, tuttavia, alla signora Brown parve di ricordare che la gola del marito fosse stata in condizioni peggiori in passato. Se il suo adorato marito era capace di giocare con i suoi sentimenti e ingannarla in un frangente come quello, allora... allora, pensò, avrebbe preferito non avere alcun adorato marito. Nondimeno scivolò sotto le coperte e si stese accanto a lui senza dire un'altra parola.

Naturalmente si addormentò, ma non dormì il sonno dei giusti. Ad ogni rintocco dell'orologio, giù nel cortile, scattava su, allarmata, temendo che fosse troppo tardi. Quel poco che restava della notte fu molto lungo per lei. Il marito, invece, dormiva come un bambino. Il suo respiro rivelava che non stava così bene come lei gli avrebbe augurato, e tuttavia stava riposando in tutta tranquillità. Non mosse mai nemmeno un muscolo, nessuna delle volte – ed erano state tante – in cui si era svegliata di soprassalto. La signora Brown aveva dato disposizioni, insistendo più e più volte, che fossero svegliati alle cinque. Il concierge sembrava quasi infuriato mentre

assicurava alla signora Brown, per la quarta volta, che Monsieur e Madame sarebbero stati svegliati senza alcun dubbio all'ora stabilita. E tuttavia lei non volle fidarsi di nessuno, e così era già in piedi e andava su e giù per la stanza prima che l'orologio avesse battuto le 4,30.

Nel profondo del suo cuore, amava teneramente il marito. Ora, affinché potesse godere di un po' di calore mentre si vestiva, raccolse insieme tutti i frammenti di legno mezzo bruciacchiati e si sforzò di accendere un piccolo fuoco. Poi estrasse dalla sua borsa una tazza, un fornello, del cioccolato e gli preparò una bevanda calda, in modo che potesse berla subito, non appena si fosse svegliato. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per procurargli un po' di conforto... purché accettasse di partire! Sì, doveva assolutamente partire.

Poi si chiese come se la stesse passando lo sconosciuto in quel momento. Avrebbe volentieri procurato un po' di sollievo anche a lui, se solo fosse stato possibile. Ma, ahimè, era impossibile! Di sicuro a quel punto il suo sonno inquieto era già stato interrotto. Ma in che modo? A che ora della notte il calore che bruciava sul suo petto lo aveva ridestato con un senso di tortura a lui del tutto incomprensibile? La sua vivida immaginazione le fece vedere chiaramente la scena, nitida sebbene dovesse essersi svolta nell'oscurità: come doveva essersi agitato e contorto sotto le coperte; quante volte quelle forti ginocchia dovevano aver fatto su e giù prima che il potente dio del sonno gli avesse permesso di tornare pienamente cosciente; come le sue dita, senza il controllo della ragione, avevano brancicato quella gola bruciante, disseminando dappertutto l'infelice poltiglia. Poi, quando si era levato a sedere, perfettamente sveglio ma ancora al buio – con gli occhi della mente lo vedeva chiaramente –, con la sensazione che gli fosse caduto addosso un fuoco infernale ma senza sapere da dove provenisse, con quale animalesca ferocia doveva aver reagito il suo spirito! Ah, ora sapeva, ora sentiva, ora comprendeva che sarebbe stato suo dovere svegliarlo subito, a prescindere dagli inconvenienti che avrebbe dovuto affrontare. In quelle condizioni che cosa avrebbe potuto fare lui o, piuttosto, che cosa aveva fatto? La signora Brown era in grado di seguire la scena nei suoi pensieri: saltato su dal letto, con una mano ancora sulla gola, con l'altra aveva afferrato freneticamente i fiammiferi e, accesa la luce, era corso allo specchio. Che spettacolo gli si doveva esser parato davanti! La signora Brown riusciva a vedere tutto, tutto fino all'ultimo grano di senape spalmata.

Ma non riuscì a vedere, né a immaginare, che cosa avrebbe fatto un uomo, e quell'uomo in particolare, in una situazione del genere. Suo marito, pensò, si sarebbe rivolto a lei e poi, insieme, lo avrebbero... sopportato. Alcune disgrazie, se rese pubbliche, sono semplicemente aggravate dal ridicolo. Ripensò alle fattezze di quell'uomo, per quel che aveva visto nel momento in cui aveva lasciato ricadere la sua barba: c'era qualcosa di feroce in lui, una sorta di boriosa tenacia che non gli avrebbe permesso di sopportare in silenzio un trattamento di quel genere. Non sarebbe andato su tutte le furie, suonando il campanello per chiamare tutta Parigi a testimone della sua vendetta?

La sua furia, però, non l'aveva ancora raggiunta. E ormai mancavano quindici minuti alle cinque. Nel giro di tre quarti d'ora lei e il marito sarebbero saliti sulla vettura che avevano prenotato e un'altra mezz'ora dopo sarebbero stati in fuga verso Thompson Hall. Allora permise a se stessa di pensare a quelle future consolazioni, quelle consolazioni così dolci se solo fossero divenute realtà! Era ormai il 24 dicembre e quella sera stessa sarebbe stata seduta tra zii e cugini nel pieno della gioia natalizia, e avrebbe tenuto per mano con affetto il suo nuovo cognato. Oh, che salto dall'inferno al paradiso; dalla misera camera di quello squallido albergo nel quale c'era così tanto da temere, alla beatitudine domestica della dimora dei Thompson! Decise che non si sarebbe lasciata dissuadere, a nessun costo, dalla benché minima resistenza da parte del marito.

«Manca solo un quarto alle cinque», disse, posando la mano sulla sua spalla con fermezza. «Ti ho preparato una tazza di cioccolata, così che tu possa avere un po' di conforto alzandoti dal letto».

«Ci ho pensato», disse lui, stropicciandosi gli occhi con il dorso delle mani. «Sarebbe molto meglio partire stasera con il treno postale. Arriveremo comunque a destinazione in tempo per il Natale».

«No, nient'affatto», rispose la signora Brown energicamente. «Suvvia, Charles, non deludermi dopo tutte queste difficoltà».

«Ma è un'impresa terribilmente faticosa!».

«Pensa a quello che ho passato... A quello che ho fatto per te! Nel giro di dodici ore saremo lì, insieme a tutti loro. Non ti comporteresti da vero uomo se decidessi di non partire adesso». Lasciatosi cadere sul letto, il signor Brown cercò di risistemarsi le coperte tirandole su fino al mento. «No, Charles», continuò la moglie, «è fuori questione. Bevi la tua cioccolata e

alzati. Non c'è un minuto da perdere». Dicendo queste parole, gli posò una mano sulla spalla, facendogli capire chiaramente che non gli sarebbe stato consentito di rimanere ancora su quel letto a riposare.

Brontolando accigliato, tra continui colpi di tosse, il signor Brown affermò che in quelle condizioni non valeva la pena di vivere, ma alla fine si alzò dal letto e si vestì. Una volta che ebbe cominciato ad obbedirle, la signora Brown ritornò a comportarsi con tenerezza e si sobbarcò il più della fatica dei preparativi. Ben prima dell'orario stabilito era già pronta ed il portiere era stato chiamato perché portasse giù i bagagli. Quando l'uomo si presentò in camera, fu felice che non si trattasse dello stesso portiere che aveva incontrato lungo i corridoi nel corso della sua passeggiata notturna. Il portiere si caricò la valigia in spalla e li informò che avrebbero trovato del caffè e del pane imburrato nella piccola *salle-à-manger*, di sotto.

«Te l'avevo detto, e tu invece lì a far bollire quella roba», disse l'ingrato marito che nondimeno aveva ingurgitato la cioccolata preparata apposta per lui.

Seguirono il bagaglio giù nell'atrio; ma, ad ogni passo, la signora Brown non faceva che guardarsi attorno. Aveva paura di scorgere il portiere di notte; temeva anche che un eventuale responsabile dell'albergo venisse a porle qualche terribile domanda; ma, di tutti i suoi timori, il più grande era che le si materializzasse davanti il volto che aveva visto addormentato sul suo cuscino la notte precedente.

Passando davanti alla porta della grande sala da pranzo, il signor Brown lanciò uno sguardo all'interno. «Ma come? Eccolo, è ancora lì!», esclamò.

«Di che cosa parli?», chiese lei, tremando in ogni arto.

«Il barattolo di senape!».

«Devono avercelo rimesso», esclamò lei, con vigore, nella sua disperazione. «Ma non pensarci. C'è la nostra vettura. Vieni via». E con risolutezza lo prese per il braccio.

In quel momento una porta dietro di loro si aprì e la signora Brown sentì chiamare il proprio nome. Era il portiere di notte... con un fazzoletto in mano. Ma gli avvenimenti di quella mattina saranno raccontati nel prossimo capitolo.

La signora Brown riesce a fuggire

Arrivata al piano terra, la signora Brown aveva capito subito che «qualcosa non andava», se così si può dire; e si era convinta che questo qualcosa avesse a che fare con lei. Si immaginava che il personale dell'albergo la fissasse mentre mandava giù, o cercava di mandare giù, il suo caffè. Mentre il marito pagava il conto, lei notò un che di scostante nello sguardo dell'impiegato che riscuoteva il denaro. Soffriva molto e non c'era nessuno che provasse compassione per lei. Il marito sembrava abbastanza a proprio agio, tranne per il fatto che si lamentava a causa del freddo. Mentre cercava ansiosamente di condurlo alla carrozza, lui se ne rimase fermo a sistemare una per una le sciarpe intorno alla gola. «Potrai sistemarle una volta salito sulla vettura», aveva appena finito di dire con aria seccata, quando comparve da una porta laterale proprio quel portiere che temeva d'incontrare, con un fazzoletto da tasca macchiato in mano.

Ancor prima che il suono del suo nome raggiungesse le sue orecchie, la signora Brown aveva già capito tutto. Aveva compreso appieno l'orrore della propria situazione dall'espressione ostile di quell'uomo e dal piccolo oggetto che recava in mano. Se avesse avuto con sé del denaro la notte precedente per fare di quell'aviduo individuo un alleato, tutto avrebbe potuto essere diverso adesso! Invece lo aveva lasciato a mani vuote dopo il disturbo che si era preso, pensò, e così ora quell'uomo era suo nemico. Era il fazzoletto che temeva. Pensò che avrebbe potuto affrontare qualsiasi casa senza imbarazzo, meno che quello. Nessuno l'aveva vista entrare o uscire dalla camera dello sconosciuto. Nessuno l'aveva vista affondare la mano nel barattolo di senape. Certo, era stata sorpresa a vagare per l'albergo mentre lo sconosciuto, nel pieno del sonno, subiva quella strana aggressione, e questo poteva destare dei sospetti, forse anche delle accuse. Ma avrebbe respinto ogni accusa con veementi proteste, e se anche nessuno le avesse creduto, nessuno avrebbe potuto condannarla. Ecco però una prova contro la quale non sarebbe stata capace di opporsi in nessun modo. Alla prima occhiata riconobbe tutta l'importanza di quel pezzetto di lino che la

incriminava.

In mezzo agli orrori della notte precedente non aveva mai pensato al fazzoletto, eppure avrebbe dovuto sapere che sarebbe stato una prova concreta e inconfutabile a suo carico. Il suo nome, «Signora Brown», era scritto a chiare lettere in un angolo. Che sciocca a non averci pensato! Se solo si fosse ricordata degli espliciti contrassegni che, da brava matrona britannica, attenta e beneducata, aveva messo su tutti i suoi averi, avrebbe fatto in modo di recuperare il fazzoletto ad ogni costo. Oh, magari avesse svegliato quell'uomo sconosciuto, o corrotto il portiere, o persino detto tutto al marito! E invece si ritrovava sola, senza nessuno dalla sua parte, senza neanche una parola da poter dire a propria discolpa, accusata di aver aggredito un uomo sconosciuto che dormiva nel proprio letto e di averlo poi abbandonato! Poteva spiegare tutto dicendo la verità; ma come raccontare una storia del genere in modo da dare soddisfazione alla vittima, e mentre rischiava di perdere il treno? All'improvviso le sovvenne che legalmente non avevano nessun diritto di fermarla, solo perché il suo fazzoletto era stato ritrovato nella camera da letto di un gentiluomo. «Sì, è mio», disse, rivolgendosi al marito, mentre il portiere di notte, a voce alta, chiedeva se fosse o meno Madame Brown. «Prendilo, Charles, e andiamo». Il signor Brown rimase pietrificato dalla sorpresa. Tese la mano, in effetti, ma il portiere non era disposto a cedere la prova così facilmente.

«Ebbene, che cosa significa?», chiese il signor Brown.

«Un gentiluomo è stato... ehm... ehm... è stato fatto qualcosa a un gentiluomo nella sua camera da letto», disse il concierge.

«È stato fatto qualcosa a un gentiluomo nella sua camera da letto!», ripeté il signor Brown.

«Qualcosa di molto grave», confermò il portiere di notte. «Guardate», e mostrò in che condizioni si trovava il fazzoletto.

«Charles, perderemo il treno», disse la moglie trepidante.

«Cosa diavolo vuol dire tutto questo?», chiese il marito.

«Madame è andata nella camera di quel gentiluomo?», domandò il concierge. Allora calò un terribile silenzio e tutti gli occhi si appuntarono sulla signora.

«Che cos'è questa storia?», le chiese il marito. «Sei entrata nella camera di qualcuno?».

«Sì, l'ho fatto», rispose la signora Brown con tutta la sua dignità,

rivolgendosi ai suoi nemici uno sguardo simile a quello di un cervo che sta per essere attaccato dai segugi che lo puntano. «Datemi il fazzoletto». Ma il portiere di notte lo nascose rapidamente dietro la schiena. «Charles, non possiamo permettere che ci facciano tardare. Spiegherai tutto al proprietario dell'albergo per lettera». Poi cercò di guadagnare l'uscita attraverso la porta principale e di raggiungere il cortile, dove li attendeva la vettura che avevano prenotato. Ma tre o quattro persone, uomini e donne, si frapposero tra lei e l'uscita, e anche il marito non sembrava del tutto pronto a proseguire il viaggio. «Stasera è la sera della Vigilia», disse la signora Brown, «e noi non saremo a Thompson Hall! Pensa a mia sorella!».

«Perché sei andata nella camera di quell'uomo, mia cara?», bisbigliò il signor Brown in inglese.

«Sì, perché?», chiese il portiere – quello che non aveva ricevuto la mancia –, avendo sentito il sussurro e compreso la lingua.

«Si è trattato di un errore, Charles. Ma non c'è un minuto da perdere: posso spiegarti tutto sulla vettura». Il concierge allora suggerì che Madame avrebbe fatto meglio a ritardare un poco la partenza. Non c'era dubbio che il gentiluomo al piano di sopra fosse stato oltraggiato ed esigeva di conoscere le ragioni di un così grave oltraggio. Aggiunse che non desiderava chiamare la polizia – a queste parole la signora Brown boccheggì, accasciandosi sulla spalla del marito – ma non riteneva possibile lasciarli partire fino a che il gentiluomo al piano di sopra non avesse ricevuto una qualche soddisfazione. Era ormai diventato chiaramente impossibile prendere il primo treno del mattino. Perfino la signora Brown si arrese e chiese al marito di essere riaccompagnata in camera.

«Ma che cosa si dovrà dire a quel gentiluomo?», chiese il portiere di notte.

Naturalmente non era pensabile che la signora Brown raccontasse come erano andate le cose in presenza di tutta quella gente. Il concierge, quando ebbe compreso di essere riuscito a impedirle di lasciare l'albergo, si accontentò della promessa del signor Brown di indagare con la moglie sulle misteriose circostanze, per poi tornare giù nell'ufficio a fornire una spiegazione. Se necessario, avrebbe incontrato lo sconosciuto gentiluomo – un tale signor Jones, di ritorno dall'Europa orientale. Apprese inoltre che il signor Jones era ansioso di prendere lo stesso treno del mattino con il quale intendevano partire lui e la sua signora; che il signor Jones aveva dato

precise disposizioni al riguardo, ma che all'ultimo momento aveva dichiarato di non essere nemmeno in grado di vestirsi da solo, a causa di un danno che gli era stato procurato durante la notte. All'udire queste parole, appena prima che gli fosse permesso di accompagnare sua moglie in camera, mentre lei se ne stava seduta su un divanetto, in un angolo, con il viso nascosto tra le mani, un velo di profonda tristezza calò sul volto del signor Brown. Che cosa mai poteva aver fatto sua moglie di così terribile a quel gentiluomo? «Faresti meglio a venire su con me», le disse in tono severo e maritale, e la povera donna, intimidita, lo seguì docilmente come avrebbe potuto fare la paziente Griselda. Non si scambiarono una parola finché non furono in camera e la porta non fu chiusa. «Ora», disse lui, «che cosa è accaduto?».

Dopo meno di due ore il signor Brown scendeva le scale lentamente, rimuginando sull'intera faccenda. Ormai aveva ascoltato, un poco alla volta, l'assoluta ed esatta verità e, sempre un poco alla volta, aveva imparato a crederci. Prima aveva dovuto rendersi conto che nel corso della notte sua moglie gli aveva raccontato una serie di frottole; ma, come lei aveva ribadito continuamente allorché si era lamentato della sua condotta al riguardo, ogni frottola era stata raccontata nel suo interesse. Non aveva forse fatto di tutto per procurarsi la senape allo scopo di dargli un po' di sollievo, e una volta ottenuto il bottino non si era affrettata a spalmarlo su quella che aveva ingenuamente creduto la sua gola? E sebbene gli avesse mentito anche dopo, non lo aveva forse fatto per evitargli delle preoccupazioni? «Non sei in collera con me perché sono andata nella camera di quell'uomo?», chiese fissandolo dritto negli occhi, non senza cercare di reprimere un singhiozzo. Lui tacque un momento, poi, con il tono di un marito che si fida della moglie, dichiarò di non essere affatto in collera per quella ragione. Allora lei lo baciò e lo invitò a ricordare che non dovevano temere niente da nessuno. «Che danno è stato fatto, Charles? Quel gentiluomo non morirà per un impacco di senape sulla gola. È per lo zio John e la cara Jane che dovremmo preoccuparci. A Thompson Hall tengono talmente tanto alla Vigilia di Natale!».

Tornato nell'ufficio, il signor Brown diede ordine affinché il proprio biglietto da visita fosse portato di sopra, al signor Jones. Il signor Jones, dal canto suo, aveva mandato giù il suo biglietto, che fu consegnato al signor Brown: SIGNOR BARNABY JONES. «Infine che cosa è accaduto, signore?».

chiese l'impiegato in un sussurro – un sussurro che aveva allo stesso tempo qualcosa della domanda perentoria e del rispetto pieno di sottomissione. L'impiegato, naturalmente, era ansioso di conoscere il mistero. Non sarebbe esagerato dire che, a quel punto, chiunque nel grande albergo non vedeva l'ora che il mistero fosse svelato. Ma il signor Brown non rivelò niente a nessuno. «Spiegherò io stesso la faccenda al signor Jones», disse.

Il suo biglietto fu portato di sopra e poco dopo fu fatto entrare nella camera del signor Jones. Si trattava, ovviamente, della famosa camera 353 che il lettore ha già avuto modo di conoscere. Il fuoco era acceso e gli avanzi della colazione erano sul tavolo. Il signor Jones se ne stava seduto, con indosso vestaglia e pantofole, la camicia aperta; un fazzoletto di seta gli copriva la gola alla bell'e meglio. Entrando nella stanza, il signor Brown osservò con grande apprensione il gentiluomo le cui condizioni gli erano state descritte come drammatiche; tuttavia non notò altro che una certa rigidità nei movimenti e nel contegno quando questi voltò il capo per salutarlo.

«Si è trattato di un incidente oltremodo sgradevole, signor Jones», esordì il marito della signora.

«Un incidente, dite! Non vedo proprio come possa essersi trattato di un incidente. È stata una... una... una mostruosa ingerenza nell'intimità e nella vita privata di un gentiluomo».

«Sì, voi avete ragione, signor Jones. Ma... da parte della signora, che è mia moglie...».

«Capisco. Anch'io mi sposerò a breve e posso comprendere quali siano i vostri sentimenti. Non desidero dire niente che possa esacerbarli». E, a queste parole, il signor Jones fece un inchino. «Tuttavia, i fatti sono fatti. È stata lei».

«Ma pensava che voi foste... me!».

«Cosa?».

«Vi do la mia parola di gentiluomo, signor Jones. Quando ha messo quell'impacco sul vostro collo, credeva che voi foste me. Ve lo assicuro».

Il signor Jones guardò la sua nuova conoscenza scuotendo la testa. Gli pareva impossibile che una donna potesse fare un errore del genere.

«Ho un brutto mal di gola», proseguì il signor Brown, «senza dubbio potete accorgervene da voi», e nel dire questo forse accentuò un po' la sua raucedine, «e ho chiesto a mia moglie di scendere a procurarsi un po' di... di

quel che ha spalmato addosso a voi».

«Vorrei che lo avesse spalmato addosso a voi», disse il signor Jones, portandosi la mano alla gola.

«Lo vorrei anch'io, per il vostro e per il mio bene; e anche per il suo, povera donna. Non so quando si riprenderà dallo shock».

«Non so quando io mi riprenderò. Per di più sono stato costretto ad interrompere il mio viaggio. Stasera, proprio stasera, la Vigilia di Natale, avrei dovuto essere con la signorina che sto per sposare. Ovviamente non posso viaggiare. Nessuno al momento può immaginare l'entità del danno che è stato fatto».

«È altrettanto sgradevole per me, signore. Avremmo dovuto trascorrere la Vigilia di Natale con la nostra famiglia. Ci sono motivi particolari... molto particolari. È unicamente in ragione delle vostre condizioni che non siamo partiti».

«Ma perché si è introdotta nella mia stanza? È questo che non riesco a capire. Una signora conosce sempre il numero della propria camera d'albergo».

«La vostra è la camera 353, la nostra è la 333. Non vedete com'era facile sbagliarsi? Si era persa e per di più temeva che l'impacco le scivolasse di mano».

«Oh, magari le fosse scivolato».

«È andata così. Ora, signor Jones, sono sicuro che accetterete le scuse di una signora. Si è trattato di un errore incredibilmente sfortunato, che altro si può dire?».

Prima di rispondere, il signor Jones si fermò qualche istante a riflettere. Era obbligato, supponeva, a credere che le cose fossero andate a quel modo. O, in ogni caso, non avrebbe saputo come dire che non ci credeva. Gli pareva a dir poco incredibile; e soprattutto gli sembrava inverosimile lo scambio di persona, poiché, fatta eccezione per la barba lunga e i capelli castani, non notava nessuna somiglianza tra sé e il signor Brown. E tuttavia, gli parve, doveva accettare anche quello. Ma allora perché era stato abbandonato, lasciato solo a subire quei terribili tormenti? «Suppongo che alla fine si sia accorta dell'errore?».

«Oh, sì».

«E allora per quale motivo non mi ha svegliato per rimuovere l'impacco?».

«Eh!».

«Non deve essergliene importato molto della mia salute, quando se n'è andata lasciandomi in quello stato».

«Eh! Ma era quello il difficile, signor Jones!».

«Il difficile! Di chi era la colpa? Chi è stato a venire da me, nella mia camera da letto, nel cuore della notte, e a mettermi addosso quella cosa, per poi lasciarla lì senza dire una parola? Ha tutta l'aria di essere un maledetto scherzo».

«No, no, signor Jones!».

«È così che la vedo io», disse il signor Jones, raccogliendo tutto il suo coraggio.

«Non c'è una donna in tutta l'Inghilterra, né in tutta la Francia, meno incline a questo genere di cose. Mia moglie è posata come una roccia, signor Jones, e mai al mondo si avventurerebbe nella camera di un altro gentiluomo per uno scherzo... Santo cielo, certo che no! Presto sarete un uomo sposato anche voi».

«Sempre che tutto questo non cambi le cose», rispose il signor Jones quasi in lacrime. «Avevo giurato che sarei stato da lei la Vigilia di Natale».

«Oh, signor Jones, non riesco a credere che questa faccenda possa interferire con la vostra felicità. Voi riuscireste a credere che la vostra futura sposa si avventurerebbe nella camera di un gentiluomo per fargli uno scherzo?».

«Non lo farebbe affatto... né per scherzo né per nessun altro motivo».

«Come potete essere certo che un incidente del genere non possa capitare a chiunque?».

«Lei avrebbe svegliato l'uomo in questione, dopo. Ne sono sicuro. Non avrebbe mai potuto lasciarlo a soffrire così, ha il cuore tenero. Ma perché non ha mandato voi a svegliarmi e a spiegare tutta la situazione? Ecco che cosa avrebbe fatto la mia Jane; e io sarei andato a svegliare quell'uomo. Ma tutta questa storia è impossibile», disse scuotendo la testa e ricordandosi che lui e la sua Jane per il momento non erano nelle condizioni di sottoporsi l'un l'altro a guai di tal fatta. Alla fine il signor Jones dovette riconoscere che non poteva essere fatto niente di più. La signora aveva inviato le proprie scuse e raccontato la sua versione dei fatti, e a lui non rimaneva che sopportare i disagi e i fastidi ai quali lo aveva sottoposto. Si era fatto tuttavia una precisa idea sul suo comportamento e non intendeva concedere

alcun segno di benevolenza. Quando il signor Brown gli porse la mano si limitò a inchinarsi, senza mandare una sola parola di perdono alla colpevole.

La faccenda, comunque, si concluse in modo tale da escludere l'intervento della polizia, né vi fu alcun dubbio che alla signora sarebbe stato consentito di lasciare Parigi con il treno della notte. La natura dell'incidente probabilmente divenne di dominio pubblico. Molti interrogarono il signor Brown, il quale, malgrado avesse dichiarato che non avrebbe risposto a nessuna domanda, ritenne più conveniente rivelare all'impiegato dell'albergo qualche stralcio di verità piuttosto che lasciare la faccenda avvolta nel mistero. C'era da temere che il signor Jones, che non si era mai mostrato in pubblico per tutto il giorno e aveva trascorso quelle ore cercando di alleviare le proprie sofferenze, rimanesse nella convinzione che la signora gli avesse giocato un brutto scherzo. Ma la vittima di una burla non ne parla mai volentieri e neanche l'affabile insistenza del portiere di notte poté indurre il signor Jones a raccontare alcunché.

Anche la signora Brown rimase chiusa in camera, senza muoversi di lì finché non giunse il momento di essere accompagnata alla vettura. Consumò i pasti al piano di sopra, e al piano di sopra trascorse il tempo facendo e disfacendo i bagagli, e chiedendo più volte di inviare dei telegrammi a Thompson Hall. Nel corso della giornata furono mandati due telegrammi, nell'ultimo dei quali si assicurava alla famiglia Thompson che i Brown sarebbero arrivati probabilmente in tempo per la colazione del giorno di Natale, e comunque certamente in tempo per la funzione religiosa. Più di una volta si informò con sollecitudine sullo stato di salute del signor Jones, ma non ottenne nessuna notizia. «Era estremamente contrariato, e questo è tutto quel che so al riguardo», le disse il signor Brown. Ad un certo punto, la signora Brown fece un commento sul nome di battesimo del gentiluomo in questione, che era riportato sul biglietto da visita: Barnaby.

«Il futuro sposo di mia sorella si chiama Burnaby», disse.

«E il nome di battesimo di questo gentiluomo è Barnaby, e questa è tutta la differenza», disse il marito, con umorismo inopportuno.

Capita spesso che una persona non riesca a dare prova del proprio contegno, quando si trova in circostanze incresciose. Il giorno precedente il signor Brown aveva prenotato una vettura che lo accompagnasse insieme alla moglie alla stazione, ma adesso, dopo tutti quei contrattempi, dovette accontentarsi della soluzione organizzata dall'albergo. All'ora stabilita

accompagnò da basso la moglie, che scese con il volto coperto da una spessa veletta. L'atrio dell'albergo era pieno di gente ansiosa di vedere la donna che aveva compiuto quell'azione incredibile nel bel mezzo della notte, ma nessuno riuscì a scorgere il suo volto mentre attraversava l'atrio e si affrettava a salire sull'omnibus. Subito dopo tutti puntarono lo sguardo sul signor Jones che, malgrado le sue sofferenze, lasciava Parigi quella sera stessa per poter essere in Inghilterra con i suoi cari il giorno di Natale. Questi solcò la folla con un contegno estremamente dignitoso, accentuato forse dal tentativo, mentre camminava, di preservare la sua povera gola irritata. Anche lui salì sullo stesso omnibus, inciampando per via dell'oscurità nei piedi della sua nemica. Alla stazione acquistarono i biglietti uno dopo l'altro e poi furono tutti condotti nella stessa sala d'attesa. Mi sembra opportuno dire che il signor Jones non solo sapeva che la signora Brown si trovava lì, ma anche che lei era consapevole della presenza di lui, così assunse un contegno che pareva voler dire: «Vi sembra possibile che io creda veramente che mi abbiate scambiato per vostro marito?». Lei rimase in assoluto silenzio, seduta per l'intero quarto d'ora del viaggio con la veletta calata sul volto. Il signor Brown fece qualche tentativo per avviare la conversazione, ma il signor Jones, pur borbottando qualche risposta, mostrò chiaramente di non desiderare ulteriori contatti con loro. Poi fu il tempo del solito fuggi fuggi generale, la fretta precipitosa, la lotta intestina per procurarsi un posto a sedere. Di solito anche i più ritardatari, suppongo, trovano dei posti a sedere, ma si ha sempre l'impressione che ogni marito e padre di famiglia inglese affronti questi momenti di agitazione con la convinzione che, se non si dimostrerà un vero Ercole, lui, la figlia e la moglie rimarranno soli e derelitti a Parigi. Il signor Brown si dimostrò piuttosto erculeo, trasportando con le proprie mani due valigie e una cappelliera, oltre ai mantelli, ai cappotti, alle coperte, ai bastoni e agli ombrelli. Ma quando ebbe procurato due buoni posti a sedere per sé e per la moglie, con lo sguardo rivolto nel senso di marcia del treno e un sedile d'angolo per la signora, si rese conto che seduto di fronte a lei c'era proprio il signor Jones. Questi, non appena si avvide della sgradevole circostanza, cercò di accaparrarsi un altro posto, ma era ormai troppo tardi: bisognava fare il viaggio fino a Dover in quella incresciosa vicinanza. La signora Brown, povera donna, rimase per tutto il tempo con la veletta abbassata. Jones se ne stava seduto di fronte, senza chiudere occhio, rigido come un

bastone, mostrando con piccoli movimenti impacciati che il dolore al collo era sempre lì, ma senza dire una parola e senza quasi muovere un muscolo.

Nel viaggio da Calais a Dover la signora si ritrovò, naturalmente, separata dalla sua vittima. La traversata fu molto sgradevole e più di una volta ricordò al marito che sarebbe stato meglio partire quando lei aveva stabilito – come se non fossero stati trattenuti a Parigi per colpa sua! Sdraiato nella sua cuccetta, nel frattempo, il signor Jones si domandava se fosse mai esistito prima di lui un altro uomo vittima di una così totale ingiustizia. Per l'ennesima volta portò la mano alla barba, domandandosi se davvero potesse essere stata sollevata – perché doveva essere stata sollevata – senza che lui si svegliasse. E se avessero usato del cloroformio? Questo e molti altri sospetti attraversarono la sua mente durante la turbolenta traversata.

Nel viaggio da Dover a Londra si ritrovarono nello stesso vagone ferroviario. Ormai si erano abituati a quella vicinanza forzata e avevano imparato a sopportare la presenza l'uno dell'altra. Fino a questo momento il signor Jones non aveva ancora potuto vedere il volto della signora Brown. Avrebbe voluto conoscere le fattezze di quella donna che era stata così cieca... certo, sempre che avesse detto la verità. O, in caso contrario, desiderava sapere come fosse fatta la donna che aveva osato tirargli un brutto scherzo come quello nel cuore della notte. La donna, tuttavia, continuava a tenere la veletta abbassata sul volto.

A Cannon Street i Brown presero una carrozza per la stazione di Liverpool Street, dalla quale avrebbero raggiunto Stratford su un treno della Eastern Counties Railway. Ora finalmente i loro guai erano finiti. Sarebbero arrivati in tempo non solo per la funzione religiosa, ma anche per la colazione del giorno di Natale. «Sarà esattamente come se fossimo arrivati la notte scorsa», disse il signor Brown, camminando lungo la banchina ferroviaria per trovare un posto alla moglie sul vagone per Stratford. La signora Brown salì per prima e subito vide il signor Jones seduto nell'angolo. Fino a quel momento aveva sopportato la sua presenza con grande calma, ma stavolta non riuscì a trattenere un sussulto e un piccolo grido. Lui fece un breve inchino con la testa, come per ricevere un complimento, e immediatamente lei abbassò la veletta. Giunti a Stratford, dopo un quarto d'ora, Jones scese dal vagone prima dei Brown.

«Ecco la carrozza dello zio John», esclamò la signora Brown, pensando che finalmente si sarebbe liberata una volta per tutte della presenza del

temibile sconosciuto. Era senz'altro di bell'aspetto, ma non le era mai capitato di vedere un volto così ostile. Non rifletté, probabilmente, sul fatto che a nessun altro uomo aveva arrecato un danno così grave come al proprietario di quel volto ostile.

La signora Brown a Thompson Hall

«Scusate, signore, dobbiamo cercare il signor Jones», disse il servitore, sporgendo la testa dentro la carrozza, dopo che il signor e la signora Brown si furono seduti.

«Il signor Jones!», esclamò il marito.

«Ma perché cercate il signor Jones?», domandò la moglie.

Il servitore era sul punto di fornire qualche spiegazione quando il signor Jones salì sulla carrozza dicendo, appunto, di essere il signor Jones.

«Noi andiamo a Thompson Hall», disse la donna in tono perentorio.

«Anch'io», disse il signor Jones, sostenuto.

A ogni modo, poiché vi era un sedile posteriore per l'altro servitore, fu stabilito che lui sedesse accanto al cocchiere. I bagagli furono caricati su un carrello, e così tutti insieme partirono alla volta di Thompson Hall.

«Che cosa ne pensi di tutto ciò, Mary?», sussurrò il signor Brown dopo qualche momento di silenzio. Era evidentemente turbato da quella situazione sorprendente.

«Mi sembra di non capirci niente. Tu che cosa ne pensi?».

«Non so proprio che cosa pensare. Jones che va a Thompson Hall!».

«È un uomo giovane e molto attraente», sentenziò la signora Brown.

«Beh, se lo dici tu... A me pare un tipo rigido e pieno di sé. E non ti ha ancora perdonato per quello che gli hai fatto».

«Tu avresti perdonato sua moglie, Charles, se avesse fatto a te ciò che io ho fatto a lui?».

«Lui non ha moglie, non ancora».

«Come lo sai?».

«Sta tornando in Inghilterra apposta per sposarsi», spiegò il signor Brown. «Deve incontrare la giovane futura sposa proprio oggi, il giorno di Natale. È stato lui a dirmelo. È uno dei motivi per cui il contrattempo della scorsa notte lo ha fatto infuriare così tanto».

«Suppongo che conosca lo zio John, altrimenti non starebbe andando a Thompson Hall», disse la signora Brown.

«Non riesco a capire», disse il signor Brown scuotendo la testa.

«Ha l'aria di essere un gentiluomo, sebbene si sia mostrato così scostante», commentò la signora Brown. «Jones! Barnaby Jones! Sei sicuro che fosse Barnaby?».

«Era sul suo biglietto da visita».

«Non Burnaby?», chiese la signora Brown.

«Sul biglietto da visita c'era scritto Barnaby Jones, proprio come *Barnaby Rudge*.¹ E quanto al sembrare un gentiluomo, non ne sarei così sicuro. Un gentiluomo sa accettare delle scuse, quando gli vengono offerte».

«Forse è colpa delle condizioni della sua gola, caro. Neanche tu saresti di buon umore probabilmente, se avessi tenuto addosso un impacco di senape per tutta la notte. Ma eccoci arrivati a Thompson Hall, finalmente».

Thompson Hall era un'antica casa in mattoni, circondata da un enorme cancello di ferro, con un vialetto di ghiaia davanti. Esisteva da prima ancora che Stratford diventasse una città, o anche solo un sobborgo, ed era allora conosciuta con il nome di Bow Place. Ma poiché ormai da trent'anni era proprietà della famiglia Thompson, tutti la conoscevano come Thompson Hall – una dimora confortevole, spaziosa e all'antica; forse un po' tetra e cupa, ma costruita in modo molto più solido rispetto a gran parte delle ville moderne. La signora Brown balzò giù prontamente dalla carrozza, e a passo spedito fece il suo ingresso nella dimora dei suoi antenati. Il marito la seguì senza fretta, ma anche lui si sentiva a casa a Thompson Hall. Infine entrò il signor Jones; egli, tuttavia, non dava affatto l'impressione di sentirsi a casa. Era ancora mattina presto, e nessuno della famiglia era già sceso al piano di sotto. Le circostanze rendevano necessario fare conversazione con il signor Jones.

«Voi conoscete il signor Thompson?», chiese il signor Brown.

«Non ho avuto il piacere di conoscerlo... ancora», rispose il signor Jones in tono scostante.

«Oh... Credevo di sì... Poiché avevate detto che stavate venendo qui».

«E infatti sono qui. Siete amici del signor Thompson?».

«Oh, certo che sì! Io stessa mi chiamavo Thompson prima di sposarmi».

«Oh! Curioso», disse il signor Jones, «è tutto molto curioso, davvero».

Nel frattempo portarono i bagagli in casa e due vecchi servitori della famiglia si offrirono di aiutarli. I nuovi arrivati desideravano salire nelle loro stanze? Poi la governante, la signora Green, annunciò ammiccando che la

signorina Jane sarebbe scesa immediatamente, ne era certa. La situazione, a ogni modo, continuava ad essere spiacevole. La signora Brown probabilmente era ormai in grado di azzardare un'ipotesi su quel mistero, ma i due gentiluomini brancolavano nel buio. La donna aveva dichiarato esplicitamente di appartenere alla famiglia Thompson, ma il signor Jones, confuso dalla moltitudine di strani fatti che affollavano la sua mente, era stato lento a capire. Poiché era un uomo sospettoso per natura, stava iniziando a chiedersi se la signora avesse messo la senape sulla sua gola proprio in ragione del suo legame con Thompson Hall. Era possibile che, volendo impedire il suo arrivo per qualche ragione a lui ignota, avesse escogitato quell'inappropriato stratagemma? O forse aveva soltanto voluto renderlo ridicolo agli occhi della famiglia Thompson, per i cui membri, al momento, lui non era altro che uno sconosciuto? Ai suoi occhi stava diventando sempre più improbabile che si fosse trattato di un semplice incidente. Quando aveva cominciato a riflettere sulla situazione, dopo i primi terribili tormenti di quella mattina che lo avevano costretto nella sua agonia a invocare l'aiuto del portiere di notte, aveva stabilito che sarebbe stato meglio non parlare più di tutta quella storia. Che vita sarebbe stata la sua, se fosse diventato noto a tutti come l'uomo che nel bel mezzo della notte era stato ricoperto di senape da una sconosciuta? La cosa peggiore di una beffa è che il ricordo della bizzarra situazione in cui si è trovata la vittima gli rimane incollato addosso per molto, molto tempo. Il portiere di notte – che si era impossessato del fazzoletto, aveva letto il nome scritto su di esso e lo aveva ricollegato a quello della signora che occupava la camera 333 e che lui stesso aveva sorpreso a vagare per l'albergo con chissà quale sconosciuto proposito – non aveva permesso che la faccenda fosse messa a tacere. Era stato il portiere ad accusare i Brown, portando al colloquio che abbiamo riferito. Nel corso di quella giornata il signor Jones aveva deciso che non avrebbe più pensato ai Brown né parlato di loro. Gli era stata arrecata una grave offesa, un'ingiustizia oltraggiosa; ma era necessario sopportarla. Quella spregevole donna gli era piombata addosso come un incubo. Tutto ciò che poteva fare era sforzarsi di dimenticare quell'orribile visita notturna. Aveva dedicato quella lunga giornata a Parigi a riflettere su questa decisione. E invece, dall'istante in cui aveva lasciato la sua camera d'albergo, i Brown gli si erano incollati alle calcagna! Era stato costretto a viaggiare insieme a loro, ma lo aveva fatto come se non li conoscesse. Ad

ogni tappa si era consolato pensando che se li sarebbe scrollati di dosso. Di treno in treno, la prossimità era stata sì sgradevole, ma erano rimasti degli sconosciuti. Ora invece si trovava insieme a loro nella stessa casa... e naturalmente quella brutta storia sarebbe venuta fuori. La beffa non era stata forse perpetrata apposta per essere raccontata lì, a Thompson Hall?

La signora Brown aveva accettato la proposta della governante e stava per essere accompagnata nella sua camera quando si sentì un rumore di passi nel corridoio del piano di sopra, poi per le scale, ed ecco, una giovane signora fece il suo ingresso sulla scena con un balzo. «Siete arrivati tutti un quarto d'ora prima del previsto», disse la giovane donna. «Desideravo così tanto essere lì a ricevervi!». E dicendo queste parole passò oltre la sorella, che stava salendo le scale, – quella giovane donna, infatti, altri non era che la signorina Jane Thompson, sorella della nostra signora Brown – e scese di corsa verso la sala d'ingresso. Il signor Brown, i cui rapporti con la cognata erano sempre stati affettuosi, si fece avanti per ricevere il suo abbraccio; ma lei, piena d'ardore, sembrò non notarlo, anzi accelerò e si gettò tra le braccia dell'altro gentiluomo. «Questo è il mio Charles», disse. «Oh, Charles, credevo che non saresti mai arrivato».

Il signor Charles Burnaby Jones – era questo il suo nome da quando aveva ereditato la proprietà dei Jones nel Pembrokeshire – accolse tra le braccia l'appassionata ragazza del suo cuore con tutto l'amore e la devozione che meritava, ma non poté evitare di irrigidirsi sotto il suo abbraccio.

«Oh, Charles, che cosa c'è?», chiese lei.

«Niente, mia cara... solo... solo...». Quindi sollevò uno sguardo implorante verso la signora Brown, come se volesse supplicarla di non raccontare la vicenda.

«Forse, Jane, avresti dovuto fare le debite presentazioni», osservò la signora Brown.

«Le debite presentazioni! Credevo che aveste fatto il viaggio insieme e aveste soggiornato nello stesso albergo, e tutto il resto».

«È così. Ma si può soggiornare nello stesso albergo anche senza conoscersi. E noi abbiamo fatto tutto il viaggio insieme al signor Jones senza avere la benché minima idea di chi fosse».

«Com'è curioso! Intendi dire che non vi siete mai parlati?».

«Neanche una parola», rispose la signora Brown.

«Oh, spero tanto che vi piacerete», disse Jane.

«Non sarà per colpa mia se non accadrà», assicurò la signora Brown.

«Né mia, di certo», disse il signor Brown, tendendo la mano all'altro gentiluomo.

Il signor Jones fu sopraffatto da sentimenti così contrastanti che non fu in grado di rispondere come avrebbe dovuto. Ma mentre veniva accompagnato nella sua camera, al piano di sopra, decise che avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco.

Il padrone di casa, il vecchio zio John, era uno scapolo e con lui vivevano alcuni membri della famiglia: c'era il più insigne dei Thompson, il cugino Robert, che era diventato membro del Parlamento per le pianure dell'Essex; e c'era il giovane John, come erano soliti chiamare un altro intraprendente Thompson dell'età di quarant'anni; e poi c'erano la vecchia zia Bess e, tra gli altri giovani virgulti della famiglia, la signorina Jane Thompson, che stava per sposare il signor Burnaby Jones. Come si è visto, nessun altro membro della famiglia aveva ancora incontrato il signor Burnaby Jones e questi, essendo per natura di indole estremamente riservata, si sentì in enorme disagio quando entrò nella stanza in cui i Thompson al gran completo stavano facendo colazione. Era risaputo che era un gentiluomo di buona famiglia e che disponeva di ampi mezzi, e tutti i Thompson avevano approvato quell'unione; eppure durante quella colazione natalizia il signor Jones non sembrava felice della sua condizione. La sua Jane era seduta al suo fianco, ma dall'altro lato sedeva la signora Brown. Questa aveva assunto un atteggiamento di immediata familiarità, come le donne sanno fare in questo genere di circostanze, decisa a considerare fin dall'inizio il marito di sua sorella come un fratello; ma gli faceva ancora paura. Ai suoi occhi rimaneva la donna che era andata da lui nel cuore della notte con quella terribile mistura... e poi lo aveva abbandonato.

«È così strano che entrambi siate stati trattenuti a Parigi proprio lo stesso giorno», osservò Jane.

«Sì, è curioso», confermò la signora Brown con un sorriso, voltandosi a guardare il suo vicino.

«C'era un tempo spaventoso, sapete?», disse il signor Brown.

«Eppure eravate tutti così determinati a venire», disse il vecchio padrone di casa. «Abbiamo ricevuto i vostri telegrammi contemporaneamente; eravamo sicuri che vi foste messi d'accordo».

«No, non ci siamo esattamente messi d'accordo», disse la signora Brown; al che il viso del signor Jones si fece scuro come la morte.

«Sono certo che c'è qualcosa che ancora ci sfugge», disse il membro del Parlamento.

Poi tutti insieme andarono in chiesa, proprio come una famiglia unita dovrebbe fare il giorno di Natale, e tornarono a casa per una buona vecchia cena anticipata all'inglese, alle tre in punto del pomeriggio, – un controfiletto di manzo largo un piede e mezzo, un tacchino grosso come uno struzzo, un plum-pudding ancora più grande del tacchino e due o tre dozzine di tortine natalizie.

«È un pezzo di manzo di dimensioni enormi», disse il signor Jones, che mancava dall'Inghilterra ormai da qualche tempo.

«Non sembrerà così grosso», disse il vecchio gentiluomo, «quando tutti i nostri amici giù in cucina potranno dire la loro». Poi continuò: «Un plum-pudding a Natale non può essere troppo grande, se il cuoco lo prepara come si deve. Non ne ho mai visto andare sprecato neanche un boccone».

Prima del pasto le due sorelle avevano avuto modo di ragguagliarsi su quanto era accaduto. La signora Brown aveva raccontato tutto a Jane: il brutto malanno del marito, come fosse stata costretta a scendere in cerca della senape e, infine, come l'aveva usata. «Non mi pare affatto che si assomiglino, Mary, se è questo che intendi», sentenziò Jane.

«Beh, no; probabilmente no. Ma, sai, ho visto soltanto la barba. È sciocco, ma è così».

«Ma perché non hai tolto l'impacco?», chiese la sorella.

«Oh, Jane, prova ad immaginartelo! Tu ne saresti stata capace?». Poi, ovviamente, le raccontò tutto quel che era successo: come fosse stato loro impedito di partire, come il signor Brown fosse andato a porgere le sue scuse meglio che poteva, e come il signor Jones avesse fatto il viaggio in loro compagnia senza mai pronunciare una parola. Il gentiluomo aveva acquisito il suo nuovo nome solo una settimana prima, ma aveva fatto stampare i biglietti da visita immediatamente. «Sono sicura che avrei fatto due più due, se non avessero frainteso il primo nome. Charles aveva detto che era come *Barnaby Rudge*».

«Non è affatto come *Barnaby Rudge*», protestò Jane. «E Charles Burnaby Jones è un gran bel nome».

«Molto bello, senza dubbio. E sono sicura che fra non molto non sarà più

risentito a causa dell'incidente».

Prima del pasto non fu detto nient'altro al riguardo, ma tra i Thompson, e senza dubbio anche tra i servitori al piano di sotto, serpeggiava la sensazione che ci fosse un qualche segreto. La vecchia governante era sicura che la signorina Mary, come ancora era solita chiamare la signora Brown, avrebbe avuto qualcosa da raccontare, se solo fosse stata indotta a farlo; e che questo qualcosa avesse a che fare con la salute del signor Jones. Anche il capofamiglia, che era un vecchio gentiluomo molto perspicace, aveva la stessa sensazione; e il membro del Parlamento, che si vantava di essere uno a cui non si poteva nascondere nulla, era quasi in collera. Il signor Jones, travagliato da un sentimento simile per tutta la durata del pasto, rimase silenzioso e cupo.

Dopo qualche brindisi – alla salute della Regina, del vecchio gentiluomo, della giovane coppia, dei signori Brown e, più in generale, alla salute di tutti i Thompson – le lingue cominciarono a sciogliersi e venne posta una domanda: «So che a Parigi, tra questi tre giovani, è accaduto qualcosa di cui non abbiamo ancora sentito raccontare», disse lo zio.

Allora la signora Brown si mise a ridere e Jane, ridendo a sua volta, lasciò intendere al signor Jones che sapeva tutto.

«Se c'è un mistero, spero che finalmente verrà svelato», affermò il membro del Parlamento, irritato.

«Andiamo, Brown, di che si tratta?», chiese un altro cugino.

«Beh, c'è stato un incidente. Ma preferirei che fosse Jones a raccontarlo», rispose.

Il signor Jones si rabbuiò in volto, ma non disse una parola.

«Non devi essere in collera con Mary», sussurrò Jane all'orecchio del suo innamorato.

«Suvvia, Mary, non sei mai stata una a cui bisogna tirare le parole di bocca», disse lo zio.

«Detesto questo genere di cose», osservò il membro del Parlamento.

«Dirò tutto», esclamò la signora Brown, sul punto di piangere, o fingendo di essere sul punto di piangere. «So di avere sbagliato, e molto, e lo prego di perdonarmi; e se non dirà che mi perdona non sarò mai più felice». Quindi giunse le mani e si voltò verso il signor Jones, guardandolo con aria supplice.

«Ma sì, certo, vi perdono», disse il signor Jones.

«Fratello mio!», esclamò lei, abbracciandolo e baciandolo. Lui si ritrasse dall'abbraccio, ma credo che si sforzò di ricambiare il bacio. «E adesso vi racconterò l'intera storia», disse la signora Brown. E la raccontò, riconoscendo la propria colpa con sincera contrizione e giurando di espiarla con devozione di sorella destinata a durare tutta la vita.

«Così hai spalmato di senape l'uomo sbagliato!», esclamò il vecchio gentiluomo, scivolando quasi giù dalla sedia per le risate.

«Proprio così», disse la signora Brown tra i singhiozzi, «e credo che nessuna donna abbia mai sofferto quanto ho sofferto io».

«E quindi Jones non vi ha permesso di lasciare l'albergo?».

«È stato il fazzoletto a fermarci», rispose il signor Brown.

«Se al posto di Jones ci fosse stato qualcun altro», osservò il membro del Parlamento, «le conseguenze sarebbero state di gran lunga più serie... per non dire disonorevoli».

«Non dire assurdità, Robert», obiettò la signora Brown, pronta a risentirsi per l'uso di parole così severe, sia pure da parte del cugino legislatore.

«Nella camera da letto di un gentiluomo sconosciuto!», continuò lui. «Tutto questo non fa che confermare ciò che ho sempre sostenuto. Quando ci si trova in un luogo che non si conosce, non bisogna mai andare a dormire senza aver prima chiuso a chiave la porta della propria camera».

Nondimeno fu una riunione di famiglia molto allegra e, prima che la serata volgesse al termine, il signor Jones aveva recuperato il buon umore ed era stato indotto a riconoscere che con ogni probabilità l'impacco di senape non gli avrebbe causato alcun danno permanente.

¹ *Barnaby Rudge* è il titolo di un romanzo storico pubblicato da Charles Dickens nel 1841 [N.d.T.].

Natale a Kirkby Cottage

Ciò che Maurice Archer ha detto sul Natale

«Dopotutto, il Natale è una noia!».

«Se anche la pensate così, signor Archer, vi prego di non dirlo qui».

«Ma lo è davvero».

«Mi dispiace molto che la pensiate a questo modo, ma vi chiedo per favore di non dire nulla di così orribile».

«Perché no? E perché mai dovrebbe essere orribile? Sapete bene cosa intendo».

«Non so cosa intendete; e papà sarebbe molto infelice se vi sentisse».

«Si arrostitisce una gran quantità di manzo, si prepara una gran quantità di pudding, e le persone si sforzano di essere festose mangiando più del solito. La conseguenza è che vien loro sonno e vogliono andare a dormire un'ora prima dell'orario opportuno. Questo è il Natale».

A pronunciare queste parole era stato un giovane uomo sui ventitré anni, e la sua interlocutrice era una signorina che poteva avere tre anni meno di lui. Il «papà» cui la signorina aveva fatto riferimento era il reverendo John Lownd, pastore di Kirkby Cliffe, a Craven, e la scena si svolgeva nella biblioteca della canonica, la stanzetta più graziosa che possiate immaginare. Il giovane che pensava che il Natale fosse una noia era al momento seduto sulla poltrona del pastore, con un romanzo fra le mani, che aveva letto finché non era stato interrotto dalla figlia del pastore. Era quasi l'ora che il giovane andasse a vestirsi per la cena, mentre la signorina era già pronta. Era entrata nella stanza con il pretesto di cercare un libro o della carta, ma probabilmente il suo vero proposito era stato quello di chiedere a Maurice Archer di aiutarla ad addobbare la chiesa parrocchiale. I rami di edera e agrifoglio erano stati raccolti e il lavoro doveva essere svolto l'indomani. L'indomani era la Vigilia di Natale. Bisogna riconoscere che il signor Archer non aveva accolto la richiesta con troppa gentilezza.

Pensando al futuro di Maurice Archer, molti dei suoi più vecchi amici scuotevano la testa manifestando grande apprensione. Non è che il suo comportamento fosse cattivo o pericoloso, oppure che spendesse il denaro

troppo in fretta, ma era terribilmente presuntuoso: questo dicevano i suoi vecchi amici. A ciò si aggiungeva la sfortunata circostanza che fosse fuori controllo. Non aveva padre né madre, né uno zio o un tutore. Possedeva una piccola proprietà non lontano da Kirkby Cliffe, che gli garantiva un'entrata di sei o settecento sterline all'anno e aveva rifiutato di intraprendere ognuna delle professioni che gli erano state suggerite. Nel corso dell'anno che si stava per concludere aveva preso la laurea ad Oxford, per di più con ottimi voti, sebbene non sufficienti perché gli fosse conferita la lode, ed aveva già rifiutato con grande decisione di prendere gli ordini, cosa che diversamente gli avrebbe fruttato una piccola rendita alla morte di un cugino settantenne. Aveva intenzione, diceva, di coltivare una parte della sua proprietà, e aveva già iniziato a prendere accordi informali per subentrare a uno dei suoi due affittuari. Il reverendo John Lownd, pastore di Kirkby Cliffe, era stato uno dei più cari amici di suo padre, e Maurice Archer si trovava ora suo ospite per Natale.

C'erano stati molti dubbi in canonica prima che il giovane fosse invitato. La signora Lownd pensava che quella visita avrebbe potuto essere pericolosa. Delle sue due figlie, la minore era ancora una bambina; ma Isabel stava per compiere vent'anni: se un giovanotto fosse stato introdotto in casa, non ne sarebbe conseguito, come dato di fatto, che si sarebbe innamorata di lui? Fu quella la prima obiezione della madre. «Non sempre i giovani si innamorano», affermò il padre. «Ma la gente dirà che è stato condotto qui con questo proposito», disse la madre, sfoderando la sua seconda argomentazione. Il pastore, che nelle questioni di famiglia era solito fare di testa propria, ribatté che la loro linea d'azione sarebbe stata davvero molto limitata se si fossero lasciati condizionare da ciò che avrebbe potuto dire la gente. Quanto a sua figlia, era del parere che non avrebbe dato il suo cuore a nessun uomo prima che le fosse stato richiesto; e quanto al giovanotto in questione – il cui padre era stato per trent'anni il suo più caro amico –, se avesse scelto di innamorarsi, avrebbe dovuto giocarsi la partita come qualsiasi altro giovane. Il signor Lownd dichiarò di non aver mai sentito nulla di male su di lui, tranne forse che era un po' ostinato. E così Maurice Archer arrivò a Kirkby Cliffe, con l'intenzione di trascorrere due mesi nella stessa casa di Isabel Lownd.

Fino a quel momento, per quanto avevano potuto vedere i genitori e i vicini – e i vicini, in particolare, di vedere si erano sforzati strenuamente –

amoreggiamenti non ce n'erano stati. Tra Mabel, la figlia più piccola, e Maurice era nata una forte amicizia, al punto che la quattordicenne affermava che Maurice Archer fosse la persona più gioviale del mondo. Lei lo chiamava per nome, come facevano anche il signor e la signora Lownd. E per Maurice, ovviamente, lei era Mabel. Isabel e Maurice, invece, rimasero l'uno per l'altra il signor Archer e la signorina Lownd, come era appropriato. Fu a partire da questa situazione che entrambi cominciarono, quando era possibile, a evitare di pronunciare il nome dell'altro.

Era risaputo in tutta Craven – che, come di certo i miei lettori sanno, è un distretto nella parte settentrionale del West Riding dello Yorkshire, il cui capoluogo è Skipton – che Isabel Lownd era una ragazza molto carina. Alcuni pensavano che Mary Manniwick, di Barden, fosse più bella di lei; altri ancora preferivano Fanny Grange, la figlia dalle guance rosee del chirurgo di Giggleswick. Non cercheremo qui di farle vincere la palma della più bella, ma ci limiteremo ad affermare audacemente che era la ragazza più carina della quale un uomo avrebbe potuto desiderare di innamorarsi. Era alta, vivace, bella, il ritratto della salute, con grandi occhi grigi, un naso perfetto – come quasi tutte le ragazze di Craven –, una bocca piccola e delicata, ma impaziente, loquace e piena di spirito, un mento piccolo e ben formato, con una fossetta, e i capelli castano chiaro che portava lisci davanti e ricadevano in corti riccioli dietro la testa.

Di Maurice Archer non si può dire che fosse bello. Aveva il naso schiacciato; e un uomo con quel tipo di viso difficilmente viene definito di bell'aspetto, mentre una ragazza dal naso schiacciato può essere molto carina. Ma era un giovanotto ben fatto, che sembrava padrone di sé, con i capelli castano scuro tagliati molto corti, quasi rasati, con limpidi occhi blu piuttosto piccoli e un'espressione del volto che avrebbe impedito a chiunque di pensare, anche solo per un istante, che fosse un uomo dal carattere debole, o uno sciocco. Casa sua, Hundlewick Hall, distava dalla canonica circa cinque miglia. Da quando era arrivato a Kirkby Cliffe vi si era recato quattro o cinque volte alla settimana ed aveva già preso accordi per subentrare nella gestione delle sue terre a settembre. Se ne fosse scaturito un matrimonio, la sistemazione sarebbe stata estremamente comoda per il padre e la madre di Isabel a Kirkby Cliffe. La signora Lownd lo aveva ammesso con se stessa, e tuttavia era ancora in apprensione per la figlia. Le ragazze sono così inclini a lasciarsi rubare il cuore, al contrario dei

giovanotti, che di questi tempi sono così prudenti e difficili! O, per lo meno, così pensava la signora Lownd delle ragazze e dei giovanotti; e anche in quel preciso momento non era affatto felice per la sua bambina. Maurice, ne era sicura, non aveva mai pronunciato una sola parola che non avrebbe potuto essere proclamata dal campanile di una chiesa; eppure sua figlia, pensava, non era più la stessa da quando quel giovanotto era arrivato tra loro. I suoi modi erano meno disinvolti, era più inquieta e sembrava tribolare, convinta che la presenza di Maurice Archer nella loro casa dovesse mutare la natura della sua vita. Ovviamente l'aveva mutata, e altrettanto ovviamente Isabel non faceva che pensare a Maurice Archer.

Era stata di Mabel l'idea che la sorella chiedesse aiuto al giovane ospite per decorare la chiesa per il giorno di Natale. Isabel aveva espresso la convinzione che al signor Archer non importasse affatto questo genere di cose, ma Mabel aveva dichiarato di avergli già strappato una promessa. «Farà tutto ciò che gli chiedo», disse con orgoglio. A Isabel, a ogni modo, non dispiaceva intraprendere il lavoro con una compagnia del genere, sotto la direzione della sorella, e aveva fatto lei stessa la proposta. Maurice non aveva rifiutato – anzi, con aria indifferente aveva promesso di aiutarla – ma insieme alla promessa aveva manifestato l'opinione che il Natale fosse una noia. Isabel lo aveva rimproverato e poi lui si era spiegato. La sua spiegazione, tuttavia, agli occhi di Isabel non aveva fatto che peggiorare le cose. Per lei il Natale era una faccenda molto importante: una festa in cui l'arrosto di manzo e il plum-pudding avevano senza dubbio una grande rilevanza, ma che non potevano certo esserne considerati l'essenza, come aveva invece detto lui. Il Natale, una noia! No, un uomo che considerava il Natale una noia non avrebbe mai dovuto essere più che un conoscente per lei. Ascoltò la sua spiegazione, poi lasciò la stanza, sdegnata.

Quando se ne fu andata, Maurice la seguì con lo sguardo, e poi lesse una pagina del suo romanzo; ma stava pensando a Isabel, non al libro. Era vero che non le aveva mai detto una parola che non potesse essere proclamata dal campanile di una chiesa; nondimeno, aveva pensato tanto a lei. C'erano giorni in cui era sicuro di esserne innamorato e di volerla sposare. E poi c'erano giorni in cui si sentiva ridicolo solo per averci pensato. E di tanto in tanto si domandava se era davvero sicuro che lei lo avrebbe accettato, qualora si fosse dichiarato. A volte c'era qualcosa in lei, un certo atteggiamento del corpo, un particolare modo di muovere la testa in sua

presenza, che non era abbastanza fisionomista da riuscire a interpretare, ma che gli instillava dei dubbi. Era in questi momenti che si sentiva più innamorato di lei; e ora lei aveva lasciato la stanza con quel particolare movimento della testa che sembrava manifestare sdegno.

«Se hai intenzione di fare qualcosa prima di cena, farai meglio a sbrigarti», disse il pastore aprendo la porta.

Maurice saltò in piedi e nel giro di dieci minuti si era vestito ed era sceso nella sala da pranzo. Isabel era già lì, ma non lo salutò.

«Domani verrai con noi e ci aiuterai», gli sussurrò Mabel, prendendolo per un braccio.

«Certo che lo farò», rispose Maurice.

«E non andrai a Hundlewick fino a dopo Natale?».

«Non ci vorrà l'intera giornata per appendere l'agrifoglio».

«Sì, invece – per farlo bene –, e nessuno lavora la Vigilia di Natale».

«Nessuno tranne il cuoco», suggerì Maurice. A quelle parole, sul volto di Isabel comparve quello sguardo che temeva, ma la ragazza non disse una parola. Furono chiamati per la cena e il giovane offrì il braccio alla moglie del pastore.

Quella sera non fu pronunciata una sola parola sul Natale. Isabel aveva detto a Maurice che il padre si sarebbe dispiaciuto se avesse saputo che lui pensava che il Natale fosse una noia; e il signor Lownd non era un tipo cui piaceva parlare a lungo delle feste religiose. Verrebbe da chiedersi se sua figlia, che era invece così entusiasta, non lo ritenesse fin troppo indifferente all'argomento. Naturalmente, poiché era un uomo d'età e occupato in altri compiti, non avrebbe preso parte alla decorazione della chiesa. Quando fosse giunto il momento, avrebbe senza dubbio tenuto un sermone adeguato, poi avrebbe mangiato l'arrosto di manzo e il pudding con il consueto appetito; in seguito – se gli fosse stato permesso – sarebbe sprofondato nella sua poltrona insieme al suo libro, e a quel punto per lui il Natale sarebbe finito. Non era mancanza di rispetto nei confronti della festività, ma certo non si poteva definire un'osservanza entusiastica. Isabel desiderava salutare la mattina della nascita del suo Salvatore con una speciale dimostrazione di gioia. Forse di anno in anno era rimasta in qualche modo delusa... ma mai prima di allora le era stato fatto intendere che il Natale fosse una noia.

La mattina seguente i preparativi dovevano cominciare subito dopo la

colazione. A Kirkby Cliffe le cose si svolgevano nella stessa maniera da così tanto tempo che per il pastore era diventata ormai quasi una consuetudine. David Drum, il sagrestano, che era anche il maestro della scuola, e Barty Crossgrain, il giardiniere della parrocchia, solevano dedicare l'intera giornata a quel lavoro, sotto la supervisione di Isabel. Naturalmente c'era anche Mabel ad aiutarli, e le due figlie di un agricoltore dei paraggi. La signora Lownd si recava in chiesa intorno alle undici e rimaneva fino all'una, quando tutta la compagnia saliva in canonica per mangiare qualcosa. La signora Lownd di solito non tornava a lavorare, gli altri invece continuavano finché il lavoro non era completato, il che significava non prima che le candele della chiesa fossero rimaste accese ancora un paio d'ore. Poi ci sarebbero stati degli altri spuntini; ma in quel giorno speciale in canonica non si faceva mai una cena comoda e regolare. Il pastore tollerava tutto ciò di buon grado, ma non si può dire che ne fosse entusiasta. Mabel, invece, felice di salire scale, sporgersi dal pulpito, trovarsi in tutte quelle strane parti della chiesa in cui si smarriva con l'immaginazione durante i sermoni del padre, ma che di solito le erano preclusi, si divertiva moltissimo. Forse anche l'entusiasmo di Isabel era nato dagli stessi sentimenti. Subito dopo la colazione, particolarmente frettolosa date le circostanze, Isabel si mise il cappello e corse in chiesa, senza dire una parola a Maurice al riguardo. Anche Mabel si avviò, dopo aver sussurrato qualcosa a Maurice, e ricevuto un ulteriore sussurro in risposta. Il giovane riprese in mano il suo romanzo e si sedette comodo vicino al camino in salotto.

Ma ancora una volta non riuscì a leggere un solo rigo. Perché Isabel si era comportata in modo così scostante, e perché nel lasciare la stanza aveva sollevato di scatto la testa con fare sostenuto, come a voler significare che non aveva bisogno del suo aiuto? Lui non intendeva dire che l'osservanza del rito era una noia, questo lei doveva averlo capito bene senza dubbio. Parlava dell'arrosto e del pudding, e lei aveva deciso di fingere di fraintenderlo. Non si sarebbe neanche avvicinato alla chiesa. E quanto al suo amore e alla sua mezza decisione di sposarla, se li sarebbe fatti passare del tutto. Se c'era qualcosa di cui era certo, era che per nessuna ragione al mondo avrebbe sposato una ragazza che si dava delle arie. Decorassero pure la chiesa come più li aggradava, ma quando avrebbe visto il frutto del loro lavoro – perché naturalmente lo avrebbe visto, durante la funzione di Natale – lo avrebbe ignorato, senza un commento. Prese queste risoluzioni girando

una o due pagine del suo romanzo; poi si ricordò che, a ogni buon conto, era tenuto a mantenere la promessa fatta alla sua amica Mabel. Garantendo a se stesso che lo faceva solo per questo motivo, e per nessun altro, si avviò verso la chiesa.

La chiesa di Kirkby Cliffe

La chiesa di Kirkby Cliffe sorge vicino al fiume Wharfe, a circa un quarto di miglio dalla canonica, che si trova sul ripido pendio che scende dalle brughiere al fiume. È una delle più deliziose chiesette con cimitero che si possano trovare in Inghilterra. Qui, la popolazione non è aumentata al punto di render necessario sottrarre la dimora estrema dei parrocchiani al riparo della loro chiesa. Ogni abitante di Kirkby Cliffe può godere del privilegio di riposare, una volta morto, tra queste verdi colline. All'interno dell'edificio c'è ancora posto per le targhe commemorative dei pastori, delle loro mogli e delle loro famiglie, poiché non c'è nessun altro nella parrocchia a cui sia concesso un simile onore. Fuori dalle mura, sparse qua e là, ci sono le lapidi dei proprietari delle fattorie; le tombe degli altri abitanti, invece, stanno in gruppi che, per quanto solenni, hanno un che di pittoresco. La chiesa è antica e tra non molto tempo potrebbe essere destinata a quel genere di distruzione che sono soliti chiamare restauro; fino a questo momento, tuttavia, le è stato permesso di rimanere in piedi sotto tutto il suo carico di edera e non ha conosciuto che pochi cambiamenti nel corso degli ultimi due secoli. I vecchi banchi di quercia, l'antico leggio sopraelevato e il pulpito non piacciono a molti di coloro che vengono a visitare questi luoghi; eppure Isabel Lownd era del parere che nulla potesse essere toccato, sulla via del cambiamento, senza commettere una sorta di profanazione.

Proprio sotto il portico Maurice Archer incontrò Mabel, con le braccia cariche di rami di edera, aiutata da David Drum. «Alla fine sei arrivato», disse.

«Alla fine sono arrivato? È questo tutto il ringraziamento che mi merito? Ora, fammi vedere cosa avete intenzione di fare. Tua sorella è qui?».

«Ma certo. Barty è sul pulpito, ad appendere rami di agrifoglio tutto intorno al paracielo, e Isabel è con lui».

«Con sti bordi così fradici, finisce che cade sulla testa della signorina Isabel, e Barty Crossgrain c'ha sempre avuto la mano pesante», disse il sagrestano.

Entrarono in chiesa, ed eccoli, proprio come aveva detto Mabel. Il vecchio giardiniere era in piedi sul parapetto del pulpito, e di sotto c'era Isabel, che gli passava chiodi, rami, e gli dava indicazioni su come disporli. «Noo, signorina, noo; non lo fate», disse Barty. «Ci sto qua io apposta. Voi dite e io faccio. Signore, abbi pietà! Signorina, non v'arrampicate, che cadete e vi rompete l'ossa una per una!». Mentre diceva queste parole, Barty Crossgrain, che si era limitato a protestare quando la sua giovane padrona gli aveva chiesto di rischiare l'osso del collo, saltò giù finendo sul pavimento del pulpito e afferrò la signorina per entrambe le caviglie. Così facendo alzò gli occhi ansiosi verso di lei e si stabilizzò sulle gambe, come se potesse esserci bisogno che lui compisse qualche prodezza. Maurice Archer vide tutto questo, e Isabel vide che lui aveva visto. Non le piaceva che lui l'avesse colta in quella posizione, tenuta per le gambe dal vecchio giardiniere; posizione da cui poteva districarsi solo mettendo la mano sul collo del vecchio per saltare giù dal suo trespolo. Ma saltò giù ugualmente; e poi cominciò a sgridare Crossgrain, come se fosse lui il responsabile di quella situazione imbarazzante.

«Sono venuto ad aiutarvi, malgrado le dure parole che mi avete rivolto ieri, signorina Lownd», disse Maurice, in piedi sui gradini più bassi del pulpito. «Non potrei occuparmi io delle decorazioni in alto?». Ma Isabel pensava che il signor Archer non potesse «occuparsi delle decorazioni in alto». Il legno era così malconcio che dovettero rinunciare all'idea di decorare il paracielo, e così sia Crossgrain sia Isabel scesero dal pulpito.

Nelle ore successive le cose tra loro non andarono meglio. Era stata Isabel a chiedere la sua collaborazione, perciò non poteva dirgli di andarsene; eppure, a causa dei sentimenti che al momento provava per lui, non riusciva a impiegarlo proficuamente e senza sentirsi a disagio. Era in collera con lui, e ancora di più con se stessa. Non solo perché gli aveva rivolto parole dure, come lui le aveva rinfacciato; ma soprattutto perché, dopo quelle parole, si era comportata con lui in modo freddo e scostante. Eppure significava così tanto per lei! Le piaceva talmente tanto! E sebbene non si fosse mai sognata di ammettere nemmeno con se stessa che era innamorata di lui, tuttavia... tuttavia sarebbe stato così piacevole avere l'opportunità di chiedersi se sarebbe stata capace di non amarlo, se mai lui le avesse dato l'occasione di interrogare il suo cuore sull'argomento. E adesso era nato tra loro un mezzo litigio, ed era impossibile che fosse lei a compiere un gesto per ricomporlo.

Il suo contegno non poteva che essere freddo e altezzoso. Qualsiasi tentativo di riconciliazione doveva partire da lui, ma sarebbe diventato sempre meno probabile quanto più lei avesse continuato a comportarsi in modo freddo e altezzoso. Sapeva di aver avuto ragione a rimproverarlo per le sue parole. «Il Natale, una noia!». Avrebbe preferito perdere la sua amicizia per sempre piuttosto che ascoltare quelle parole dalla sua bocca senza fargli sapere cosa ne pensasse. Adesso era lì con lei e il fatto che fosse venuto non poteva che essere interpretato come segno di pentimento. Eppure non riusciva ad addolcire i suoi modi e a comportarsi con lui con confidenza e scherzosamente come avrebbe voluto. A Maurice fu permesso di tirare su i mucchi di edera e di appendere qua e là a piacere rami di agrifoglio, ma sempre sotto la supervisione di Mabel, non di Isabel; con l'aiuto di una delle figlie del fattore, non con il suo aiuto. Isabel continuò a lavorare in silenzio intorno al coro e all'altare della comunione con Crossgrain, mentre Archer, Mabel e David Drum si servivano del loro gusto e del loro impegno per adornare la navata centrale e quelle laterali della chiesetta. Poi arrivò la signora Lownd e le cose andarono meglio; ma Isabel e Maurice si erano scambiati a stento una parola quando, dopo che David Drum ebbe fatto diverse allusioni all'ora tarda, lasciarono la chiesa e salirono in canonica per il pranzo. Isabel s'incamminò per prima, risolutamente, come a dimostrare di non avere altra idea in mente se non quella di raggiungere la canonica il prima possibile. Forse Maurice Archer aveva la stessa idea, perché la seguì immediatamente. Presto si accorse di essere in vantaggio sulla signora Lownd e il vecchio giardiniere quanto bastava per essere certi di avere a disposizione tre minuti di conversazione senza interruzioni; infatti Mabel rimase con la madre, rivolgendole pressanti suppliche sull'utilizzo di alcune iarde di nastro di seta verde, che dichiarò essere indispensabile per il buon esito del lavoro che stavano svolgendo.

«Signorina Lownd», esordì Maurice, «credo che voi siate un po' dura nei miei confronti».

«E in che modo, signor Archer?».

«Mi avete chiesto di venire giù in chiesa, e non mi avete rivolto la parola per tutto il tempo in cui sono stato lì».

«Vi ho chiesto di venire per lavorare, non per parlare», rispose lei.

«Mi avete chiesto di venire per lavorare insieme a voi».

«Non mi pare di aver detto nulla del genere; inoltre siete venuto su

richiesta di Mabel, non mia. Quando ve l'ho chiesto io, mi avete risposto che è tutta... una noia. In verità avete detto di peggio. Di certo io non avevo intenzione di chiedervelo nuovamente. Mabel ve lo ha chiesto, e voi siete venuto per far piacere a lei. Lei sì che ha parlato con voi, l'ho sentita; e stavo quasi per dirle di non ridere così tanto e ricordarsi che si trovava in chiesa».

«Io non ho riso affatto, signorina Lownd».

«Non stavo ascoltando voi in particolare».

«Dite la verità, adesso», disse lui dopo una pausa, «voi sapete di avere travisato le mie parole ieri, e di aver dato loro un senso diverso da quello che intendevo».

«No, non lo so».

«Ma lo avete fatto. Io mi riferivo al Natale inteso come festività fatta di pudding e arrosto di manzo, che è senza dubbio materia da prendere in giro, se si decide di prendere in giro il pudding e l'arrosto di manzo. Voi invece mi avete risposto come se io avessi parlato con leggerezza dei sentimenti religiosi legati al giorno di Natale».

«Voi avete detto che l'intera faccenda è... Non ripeterò quella parola. Per quale motivo secondo voi il pudding e l'arrosto di manzo dovrebbero essere una noia, quando vengono preparati come segno del fatto che ce ne saranno in abbondanza in quel giorno anche per coloro che non ne hanno in abbondanza negli altri giorni dell'anno? Questo significa che il Natale non vi piace perché ciò che dona una gioia inconsueta alla povera gente, la quale raramente ha motivo di gioire di qualcosa, per voi è noioso. Non mi piacete perché lo considerate noioso. Ecco! Questa è la verità. Non intendo essere scortese, ma...».

«Siete molto scortese».

«Cosa avrei dovuto dire, visto che me lo avete chiesto?».

«Non so come si potrebbe essere più scortesi di così, signorina Lownd. Ovviamente è la cosa più comune del mondo che una persona non piaccia a un'altra. Accade ogni giorno, lo sappiamo tutti. Mi sono accorto perfettamente di non piacervi e non ho motivo di essere in collera con voi per questo. È vostro diritto che io non vi piaccia, se la pensate così. Ciò che non è affatto comune, invece, è dire a qualcuno dritto in faccia che non vi piace, specialmente se questo qualcuno è un vostro ospite».

Maurice Archer pronunciò queste parole con un certo grado di solennità

alla quale Isabel non era abituata, cosicché cominciò ad aver paura di ciò che aveva detto. Non era soltanto spaventata, ma anche molto infelice. Non sapeva più se gli avesse detto chiaramente che non le piaceva o meno, ma era abbastanza sicura che non aveva avuto intenzione di farlo. Aveva deciso di rimproverarlo, di fargli vedere che, per quanto autentica potesse essere la loro amicizia, lei gli avrebbe detto chiaramente ciò che pensava, se lui l'avesse offesa. Ma di certo non era stato suo desiderio dargli motivo di essere in collera con lei.

«Comunque», continuò Maurice, «forse la verità è la cosa migliore, dopotutto, per quanto sia insolito che questo genere di verità venga pronunciato ad alta voce».

«Non intendevo essere scortese», balbettò di nuovo Isabel.

«Intendevate essere sincera, invece?».

«Volevo solo esprimere ciò che penso del Natale». Poi si fermò un istante. «Se vi ho offeso, vi prego di perdonarmi».

Archer la guardò e si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime: il suo cuore si intenerì all'istante. Non avrebbe dovuto dirle qualcosa per farle capire che non si era offeso, o che comunque da quel momento in poi non si sarebbe sentito offeso? E tuttavia considerò che se lo avesse fatto, quel qualcosa sarebbe stato estremamente importante e forse lo avrebbe indotto a dire altre parole che non sarebbe stato giusto manifestare senza un'accurata riflessione. Inoltre si trovavano davanti al cancello della canonica e non c'era tempo per parlare. «Tornerete giù in chiesa dopo pranzo?», chiese lui.

«Non lo so... No, se posso evitarlo. Ecco papà».

Lo aveva pregato di perdonarla, si era umiliata davanti a lui e lui non aveva detto una sola parola in riconoscimento della grazia che gli aveva fatto. Cominciò quasi a pensare che davvero non le piacesse. Aveva senza dubbio capito che cosa intendeva e aveva deliberatamente deciso di fraintenderla, approfittando dell'occasione. Sentendosi in difficoltà, lei si era scusata di getto e lui non si era nemmeno degnato di dichiararsi soddisfatto delle sue scuse. Sapeva già che era presuntuoso e autoritario; ma quello, pensava, avrebbe potuto perdonarglielo, nella convinzione che fosse una caratteristica tipica del sesso maschile – immaginando forse addirittura che un uomo fosse più meritevole d'amore a causa di questo difetto. Ma adesso scopriva che era anche poco generoso e privo di quella cavalleria senza la

quale difficilmente un uomo appare in una posizione di superiorità agli occhi di una donna. Entrò in casa, limitandosi a toccare il braccio del padre mentre gli passava accanto, e corse in camera sua.

«Che cos'ha Isabel?», chiese il signor Lownd.

«Ha lavorato troppo, credo, ed è stanca», rispose Maurice.

Dopo dieci minuti erano tutti riuniti in sala da pranzo e Mabel raccontava ad alta voce che cosa avevano fatto nel corso della mattina. Barty Crossgrain e David Drum avevano detto che il paracielo del pulpito era così vecchio che non poteva neanche essere toccato, e ora lei era terrorizzata che un giorno o l'altro sarebbe precipitato «spiacciando papà» sul pulpito. Il reverendo prese in giro quell'idea catastrofica, poi Mabel descrisse come Barty aveva temuto che Isabel «si rompesse l'ossa». «Era quasi fuori di sé, ha afferrato Isabel per le gambe e lei ha quasi dovuto saltargli tra le braccia».

«Non ho fatto niente del genere», intervenne Isabel.

«Avreste dovuto lasciar perdere il paracielo del pulpito», commentò il pastore.

«È quel che abbiamo fatto, papà», rispose Isabel con orgoglio. «Ci sono anche altre cose che non potranno essere fatte quest'anno». Isabel aveva cominciato a stancarsi del suo compito e avrebbe volentieri evitato di tornare giù in chiesa se avesse potuto.

«Quali altre cose?», chiese Mabel, che invece manteneva il solito entusiasmo di sempre. «Possiamo completare tutto il resto. Perché non dovremmo? Siamo molto più avanti di quanto non lo fossimo l'anno scorso all'ora in cui David e Barty andarono a mangiare. Abbiamo finito di addobbare il banco di Ganby-Moore, e di solito non ci arriviamo mai prima di pranzo».

Ma Mabel era l'unica a essere entusiasta. Le due figlie del fattore, che come al solito erano state invitate in canonica, non spiccicarono parola. La signora Lownd aveva completato la sua parte di lavoro, Maurice non osò dire nulla sull'argomento e Isabel sembrava diventata muta. Il pranzo, a ogni modo, finì presto e bisognava fare qualcosa. Le quattro ragazze, naturalmente, ritornarono al lavoro ma Maurice non andò con loro, senza peraltro giustificarsi in alcun modo.

«Farò una passeggiata fino a Hundlewick prima di cena», disse, non appena tutti si furono alzati da tavola. Il reverendo osservò che difficilmente

sarebbe tornato in tempo per l'ora di cena. «Oh, sì; sono dieci miglia... due ore e mezza. E mi resteranno due ore da trascorrere lì. Devo vedere che cosa stanno facendo nella nostra chiesa e come hanno intenzione di celebrare il Natale lì. Non sono sicuro di non doverci tornare anche domani». Perfino Mabel capì che qualcosa non andava e non gli rimproverò quella perfida diserzione.

Andò davvero a piedi fino a Hundlewick, e una volta lì visitò la chiesa, che si trovava a un miglio di distanza dalla sua fattoria. E aggiunse qualcosa alla razione di manzo e pudding offerta a coloro che abitavano la sua terra; ma di questo non fece parola al suo ritorno a Kirkby Cliffe. Percorse le sue dodici miglia, vide come stavano decorando quel luogo, visitò i casolari dei pochi che conosceva, e tornò in canonica in tempo per la cena. Durante il cammino non fece che pensare e ripensare, sforzandosi di prendere una decisione su un paio di punti. Isabel non gli era mai sembrata tanto bella come quando era saltata giù nel pulpito, e ancora di più quando gli aveva chiesto perdono per la sua mancanza di cortesia. E malgrado lo avesse trattato «dall'alto in basso», come tra sé aveva definito l'atteggiamento della ragazza, riguardo a ciò che lui aveva detto del Natale, non gli piaceva forse di più proprio perché aveva un'opinione tutta sua? Prima di lasciare Hundlewick, era rimasto in piedi appoggiato al cancello di casa per qualche minuto e aveva capito che difficilmente avrebbe potuto vivere lì senza una compagna. Poi era tornato indietro a piedi, si era vestito per la cena e si era recato in salotto prima dei membri della famiglia Lownd.

Per la povera Isabel il pomeriggio era stato molto meno proficuo. Aveva scoperto di detestare quel lavoro, di avere un forte mal di testa e di non riuscire a mettere il cuore in quel che stava facendo. Era in collera con Mabel e fu piuttosto scortese anche con David Drum e Barty Crossgrain. Alle due figlie del fattore fu permesso – fatto decisamente inconsueto – di fare quello che volevano con i rami di agrifoglio, e infine, tornata in canonica, Isabel annunciò di voler andare a dormire. La signora Lownd, che non le aveva mai visto fare niente del genere, era sconvolta. Andare a dormire e non scendere per l'intera Vigilia di Natale? Ma Isabel fu irremovibile. Con quel brutto mal di testa sarebbe stata meglio a letto che in piedi. Se avesse cercato di farselo passare, sarebbe stata peggio il giorno seguente. No, non voleva mangiare nulla. No, non voleva del tè, ma sarebbe andata subito a dormire. E in effetti andò a letto.

Era profondamente scontenta di sé, e sentiva che Maurice aveva preso la sua decisione contro di lei per sempre. Non sapeva quasi se essere in collera con se stessa o con lui; sapeva solo che non aveva avuto veramente intenzione di litigare. Certo, le cose che gli aveva detto le pensava davvero; ma lui aveva dato alle sue parole un significato molto più importante di quello che avevano avuto nelle sue intenzioni. Se aveva deciso di litigare con lei, facesse pure. Ma, ne era certa, non doveva importare molto di lei a un amico che era capace di arrabbiarsi davvero per una simile inezia. Anzi, a quest'amico non doveva importare affatto di lei; neanche un po', altrimenti non l'avrebbe trattata con tanta crudeltà. Era stato crudele con lei e lo odiava per questo. E odiava se stessa ancora di più. Che diritto aveva avuto di redarguirlo prima, e di dirgli in faccia che non le piaceva poi? Certo che se ne era andato a Hundlewick. Non si sarebbe sorpresa se lui avesse deciso di rimanere lì e non tornare più. Ma lui tornò e Isabel si detestò sentendo le loro voci mentre andavano a cena senza di lei. Le sembrava che la voce di Maurice fosse più allegra che mai. La sera precedente e quella mattina era stato silenzioso e piuttosto cupo, ma adesso che lei non c'era parlava ed era pieno di brio. Sentì la risata squillante di Mabel provenire dal piano di sotto, e quasi la odiò. Aveva l'impressione che tutti fossero allegri e felici perché lei era a letto, al piano di sopra, e non si sentiva bene. Nessuno avrebbe riso, nessuno sarebbe stato allegro se lei fosse stata lì. Tutti loro piacevano a Maurice Archer, tranne lei... ne era sicura. E non era naturale, visto il modo in cui si era comportata con lui? Si era presa la libertà di fargli la paternale e naturalmente lui non lo aveva tollerato. Ma di una cosa era abbastanza sicura, mentre se ne stava lì, infelice nella sua solitudine: che non avrebbe cambiato atteggiamento nei suoi confronti. Lui aveva deciso di essere freddo con lei, e lei sarebbe stata di ghiaccio con lui. Continuò a sentire le loro voci fino a che, singhiozzando sul cuscino, si addormentò.

Che mostra come Isabel Lownd abbia detto una bugia

Quando si svegliò la mattina seguente – la mattina di Natale – il suo mal di testa era sparito, e mentre si vestiva fu in grado di prendere alcune ferree decisioni. L'estasi del suo pentimento era finita e ora si rendeva conto di come era stata sciocca ad affliggersi in quel modo. Dopotutto, che cosa aveva perso, che cosa aveva fatto di male? Non si era mai illusa che quel giovane fosse il suo innamorato, né aveva mai voluto – così diceva ora a se stessa – che lo diventasse. Se una cosa era evidente, era questa: loro due non erano fatti l'uno per l'altra. A volte si era detta tra sé e sé che se proprio doveva sposarsi, avrebbe sposato di buon grado un uomo di chiesa. Ora, nessun uomo poteva essere più diverso da un uomo di chiesa di Maurice Archer. Lui era, pensò, irriverente e non si dava la pena di nascondere la sua mancanza di rispetto, persino in quella casa. Aveva detto che il Natale era una noia, cosa che secondo lei era abominevole. E lei era forse una creatura così debole da andare a dormire e piangere per un uomo che non le aveva mai dato alcun segnale che le facesse pensare di piacergli e i cui modi disapprovava a tal punto che, anche se le avesse chiesto di sposarlo, lo avrebbe certamente rifiutato? Si consolò per la follia della notte precedente assicurando a se stessa che aveva davvero lavorato in chiesa fino ad ammalarsi e che sarebbe dovuta andare a dormire anche se in quella canonica non si fosse mai visto né sentito parlare di Maurice Archer. La gente va a letto quando ha mal di testa, perché lei non avrebbe dovuto? Poi decise, mentre si vestiva, che non avrebbe mostrato segni di malessere né di malumore in quel giorno sacro. Sarebbe apparsa fra loro piena di gioia e felicità, e avrebbe riso dell'assalto di Barty Crossgrain sul pulpito dovuto a quell'improvvisa paura; e avrebbe salutato Maurice Archer con tutta la cordialità di cui era capace, gli avrebbe augurato un felice Natale porgendogli la mano, facendogli così comprendere di aver dimenticato le loro reciproche baruffe. Lui avrebbe compreso, o perlomeno avrebbe capito

che era suo desiderio che tutto fosse dimenticato. Che cosa era Archer per lei, che a un qualunque pensiero che lo riguardasse fosse permesso di confondere la sua mente in un giorno come quello?

Scese al piano di sotto, sapendo di essere la prima a essersi alzata, fatta eccezione per la servitù. Andò in camera di Mabel e baciò la sorella, sveglia solo a metà, augurandole molte volte buon Natale.

«Oh, Bell», disse Mabel, «spero tanto che tu stia meglio!».

«Certo che sto meglio. Mi sento bene adesso. Non c'è rimedio migliore contro il mal di testa che dormire per dodici ore di fila. Non so cosa mi abbia stancato così tanto e mi abbia fatto sentire male».

«Pensavo fosse per qualcosa che ha detto Maurice», insinuò Mabel.

«Oh, cara, no. Credo che abbia più a che fare con Barty che con il signor Archer. Quel vecchio mi ha spaventato così tanto facendomi credere che stavo per cadere. Ma adesso alzati, cara. Papà è in camera sua e sarà pronto per le preghiere prima di te».

Poi scese in cucina, porgendo i suoi migliori auguri a tutta la servitù. Con Barty, che faceva sempre colazione lì la mattina di Natale, fu particolarmente gentile e gli disse qualcosa di educato sul lavoro che aveva svolto in chiesa.

«Manca poco e le si spezza il cuore per quel giovanotto là, che non è mica sincero con lei, nossignore», disse Barty non appena la signorina Lownd ebbe chiuso la porta della cucina; facendo mostra di saperne forse più di lei su quella faccenda, che pure la riguardava personalmente.

Quindi Isabel andò in salotto per approntare la colazione e mettere il regalino che aveva preparato per il padre sul suo piatto. E chi vi trovò se non Maurice Archer?

Tutta la casa sapeva che Maurice Archer non scendeva mai puntuale per le preghiere del mattino – e questo non costituiva affatto un pregio agli occhi di Isabel. Era sempre l'ultimo ad arrivare; e sebbene fosse sotto molti aspetti un uomo estremamente attivo, sembrava quasi un pelandrone quando si trattava di dormire fino a tardi. Per ciò che riusciva a ricordare in quel momento, non era mai stato presente alle preghiere del mattino, neanche una volta a parte il giorno del suo arrivo in canonica, quando la vergogna e una sorta di naturale senso di estraneità alla casa lo avevano tirato giù dal letto. Ora si trovava lì mezz'ora prima dell'orario stabilito e in quella mezz'ora Isabel era condannata a rimanere sola con lui. Ma il

coraggio non l'abbandonò un istante.

«Che sorpresa!», disse, prendendogli la mano. «Sarà un lungo giorno di Natale per voi, ma spero sinceramente che sia anche felice».

«Questo dipende da voi», rispose lui.

«Farò tutto quel che posso», disse Isabel. «Dovrete solo mangiare un po' di arrosto di manzo, e lo sventurato pudding non vi sarà offerto». Poi lo guardò in volto e si accorse che aveva un'espressione seria, quasi solenne, molto diversa dal solito. «C'è qualcosa che non va?», chiese.

«Non lo so; spero di no. Certe cose sono estremamente difficili da dire quando arriva il momento. Signorina Lownd, voglio che voi mi amiate».

«Cosa!», esclamò lei, indietreggiando, come se una terribile affermazione avesse ferito le sue orecchie. Se mai aveva sognato che le chiedesse di amarlo, lo aveva fatto come eventuale risultato dei giorni a venire, una volta che lui si fosse trasferito stabilmente a Hundlewick e loro due avessero avuto modo di conoscersi bene.

«Sì, voglio che mi amiate e che diventiate mia moglie. Non so come dirvelo; ma vi amo più di qualunque cosa al mondo... più di tutto il mondo messo insieme. Vi ho amato dal primo momento in cui vi ho vista. Sapevo come sarebbe stato fin dal primo istante in cui ho guardato il vostro caro volto, e ogni parola che avete pronunciato, ogni vostro sguardo ha fatto sì che vi amassi sempre di più. Se ieri vi ho offeso, vi imploro di perdonarmi».

«Oh, no», disse lei.

«Vorrei essermi morso la lingua prima di dire quelle cose sul giorno di Natale. Lo vorrei davvero. Io, tra il serio e il faceto, intendevo solamente... Ma avrei dovuto sapere che vi sarebbe spiaciuto e vi chiedo scusa. Ditemi, Isabel, credete di potermi amare?».

Non era trascorsa mezz'ora da quando aveva deciso che, se anche le avesse proposto di diventare sua moglie – cosa che in quel momento aveva ritenuto assolutamente impossibile –, lo avrebbe certamente rifiutato. Non sarebbe stata una moglie adatta a un uomo come lui; e allo stesso tempo aveva deciso che non le importava affatto di lui e che sicuramente a lui importava ancora meno di lei. E ora le veniva fatta quella proposta! Allora le attraversò la mente il pensiero che Archer sarebbe dovuto andare a parlare prima con suo padre, anche se non ne era del tutto certa. A ogni modo lui era lì e lei doveva dargli una risposta. Rifletterci su era impossibile. Lo shock era stato troppo grande per permetterle di riflettere. In qualche modo, che in

seguito risultò incomprensibile anche a lei stessa, le sembrava che in quel momento il senso del dovere, il riserbo virginale e l'obbedienza filiale esigessero che lo rifiutasse all'istante. Di sicuro, accettare quella proposta sarebbe andato oltre il suo potere.

«Cara Isabel», disse lui, «posso sperare che un giorno mi amerete?».

«Oh, signor Archer, vi prego», rispose. «Non me lo domandate».

«Perché non dovrei?».

«Non potrà mai accadere». Lo disse molto chiaramente, e con un tono di voce che a Maurice sembrò decidere il suo destino per sempre; eppure in quel momento il cuore di Isabel era pieno d'amore per lui. Sebbene non riuscisse a pensare, poteva sentirlo. Certo che lo amava. Nell'istante esatto in cui gli aveva detto che non sarebbe mai potuto accadere, si era sentita euforica come per una sorta di estatico trionfo nel ricordare tutte le sue paure sapendo adesso di avere quell'uomo ai suoi piedi.

Quando una ragazza riceve per la prima volta il dono dell'amore di un uomo, e in particolare di un uomo che, lo ami o meno, rispetta profondamente, il primo sentimento che prova è un senso di vittoria, simile a quello che scaldava il cuore di un vincitore ai giochi olimpici. Lui è il suo bottino di guerra, il frutto della sua prodezza, la preda abbattuta dal suo arco e dalla sua freccia. E lei, per mezzo di un potere che le appartiene e che fino a questo momento non è stata in grado di comprendere, ha colpito un uomo dritto al cuore, così da costringerlo per il momento a seguirla ovunque voglia condurlo. Così si sentiva Isabel Lownd, mentre rimaneva lì immobile, conscia dello sguardo impaziente di lui fisso sul suo volto e profondamente viva a ogni trepidante tonalità della sua voce. E tuttavia non poteva evitare di rifiutarlo. In seguito, ripensandoci, non riuscì a capire perché; ma, malgrado il grande amore che provava, continuava a ripetersi che c'era un qualche ostacolo che non avrebbe mai potuto essere superato – o forse dentro di lei c'era una sorta di riserbo virginale così radicato da impedirle di riconoscere davanti a lui che le stava a cuore?

«Mai!», esclamò Maurice abbattuto.

«Oh, no!».

«Ma perché no? Sarò molto franco con voi, mia cara. Pensavo di piacervi almeno un po', prima di ciò che è accaduto nello studio».

Piacerle almeno un po'! Oh, come lo aveva amato! Ora lo sapeva, eppure per niente al mondo sarebbe riuscita a dirglielo.

«Non sarete ancora in collera con me, Isabel?».

«No, non in collera».

«Ma perché dovrete dire mai? Cara Isabel, non potete provare ad amarmi?». Poi cercò di prenderle la mano, ma lei si ritrasse subito a quel contatto e provò qualcosa di simile alla rabbia per il fatto che si ostinasse a non accettare il suo rifiuto. Non sapeva esattamente che cosa si aspettasse da lui, ma di certo non avrebbe dovuto cercare di prenderle la mano quando lei gli aveva detto chiaramente di non poterlo amare. Un rossore le salì alle guance mentre lui insisteva: «Intendete davvero dire che non potrete amarmi, mai e poi mai?».

Isabel mormorò qualcosa, non sapeva neanche lei cosa, e poi lui si voltò e si fermò a guardar fuori la neve che era caduta durante la notte. Lei rimase immobile alcuni secondi, poi fuggì via dalla stanza e salì nella sua camera. Allora scoppiò in lacrime. Era possibile che avesse buttato via per sempre la propria felicità solo perché era stata troppo sciocca per rispondere con sincerità a una domanda onesta? Era questa la gioia, la soddisfazione che si era ripromessa per il giorno di Natale? Ma di certo, di certo sarebbe tornato ancora da lei. Se davvero la amava come aveva dichiarato, se era vero che fin dal suo arrivo a Kirkby Cliffe aveva pensato a lei come a sua moglie, non l'avrebbe abbandonata solo perché nella prima agitazione della sorpresa le era mancato il coraggio di ammettere la verità. E poi, in mezzo alle lacrime, la colse quella meravigliosa consapevolezza del trionfo che, quale che sia la battaglia vinta, provoca una tale esultanza nel cuore! Niente, in nessun caso, poteva toglierle questo: che lui la aveva amata. All'improvviso un pensiero la colpì; attraversò di corsa il corridoio e un momento dopo era già al piano di sopra, a raccontare la sua storia mentre il braccio della madre la teneva stretta intorno alla vita.

Nel frattempo il signor Lownd era sceso in salotto e aveva trovato Maurice ancora intento a guardare la neve. Anche lui, nel fargli gli auguri di Natale si congratulò con il giovane con garbata ironia per essersi alzato presto.

«Sì», rispose Maurice, «avevo una cosa speciale da fare. Felice Natale, signore! Ma non so se sarà felice per me».

«Perché mai? Che cosa ti affligge?».

«Giornata terribile, non è vero?».

«È questo che ti infastidisce? A me piace che ci sia un po' di neve il

giorno di Natale. Ha un aspetto ameno, vecchio stile. E oggi non ce n'è abbastanza neanche per tenere in casa un'anziana signora».

«Oserei dire di no», disse Maurice, continuando a tergiversare poiché aveva qualcosa da dire ma non sapeva come dirlo. «Signor Lownd, sarei dovuto venire prima da voi, se non fosse stato per una casualità».

«Venire prima da me? Quale casualità?».

«Sì, solo che questa mattina ho trovato qui la signorina Lownd e le ho chiesto di diventare mia moglie. Non occorre che vi sentiate contrariato per questo, signore. Mi ha rifiutato categoricamente».

«Devi averla sorpresa, Maurice. Di sicuro hai sorpreso me, in ogni caso».

«Non si è trattato di niente del genere, signor Lownd. Ha preso la faccenda molto alla leggera. Credo che in generale prenda le cose alla leggera». Povera Isabel! «Mi ha semplicemente detto con schiettezza che non sarebbe mai stato possibile, e poi è uscita dalla stanza».

«Non credo che se lo aspettasse, Maurice».

«Oh, cielo, sono sicuro di no. Non aveva pensato a me più che se fossi stato un vecchio cane. Suppongo che gli uomini si illudano alle volte. La supererò, signore».

«Lo spero proprio».

«E dovrò rinunciare all'idea di rimanere qui. Non potrei farlo. Probabilmente venderò la proprietà e andrò in Africa».

«In Africa!».

«Beh, sì. È un posto come un altro, suppongo. È selvaggio, lontano e tutto il resto. Ma, poiché è Natale, immagino che oggi dovrei rimanere qui».

«Certo che rimarrai».

«Se non vi dispiace, partirò domattina presto, signore. Sapete, è quel genere di cose che rende nervosi gli uomini. Inoltre la mia presenza qui potrebbe risultare sgradevole per Isabel. Non che pensi a me più che se fossi una vecchia mucca, suppongo».

Inutile dire che il reverendo era molto più vecchio di Maurice Archer, e che sapeva molto meglio di lui come va il mondo. E soprattutto non era innamorato. Se anche lo fosse stato, inoltre, avrebbe avuto il vantaggio di conoscere più da vicino il carattere della ragazza. In più, nel corso della settimana, la moglie lo aveva assillato con le sue paure – paure del tutto opposte all'attuale stato di abbattimento di Archer e alla sua decisione di partire per l'Africa. La signora Lownd si era preoccupata – e anche più che

preoccupata – che alla povera Isabel venisse spezzato il cuore; quanto a quel giovanotto, era convinta che non gli importasse nulla di sua figlia. Non avrebbero dovuto portarlo in casa. Ma ora era lì, che cosa avrebbero potuto fare? Il reverendo era convinto che le cose sarebbero andate bene – che sarebbero andate bene non per un eventuale trasporto amoroso del suo ospite, riguardo al quale si dichiarava assolutamente indifferente, ma per il buon senso di sua figlia. La sua Isabel non si sarebbe mai lasciata prendere dall'ammirazione nei confronti di un giovanotto che non avesse mostrato di essere interessato a lei. Era stata questa la tesi del reverendo; e forse, in un angolo della sua mente, era stata rafforzata dall'idea che, se sua figlia fosse stata così debole, ne avrebbe dovuto sopportare le conseguenze. Gli era sembrata una cautela eccessiva che due giovani non potessero stare nella stessa casa per paura che uno dei due si innamorasse dell'altro. Inoltre lui non aveva notato alcun sintomo d'innamoramento. Nondimeno sua moglie lo aveva assillato e lui si era preoccupato. Ora però i ruoli si erano completamente invertiti. Era il giovanotto l'innamorato con il cuore spezzato, che per di più affermava di voler partire immediatamente per l'Africa perché la ragazza lo trattava come un vecchio cane e lo considerava meno di una vecchia mucca.

In una situazione del genere, difficilmente un padre può azzardarsi ad alimentare le speranze di un innamorato, anche se lo approva come pretendente della figlia. Non può rispondere per lei, né sollecitarlo a rinnovare la sua proposta. In effetti, il signor Lownd pensava che in questo caso la costanza e la perseveranza avrebbero potuto ammorbidire la crudele e determinata ostinazione che, come gli era stato riferito, la figlia aveva mostrato. Ma non sapeva nulla delle circostanze e poteva perciò solamente limitarsi a suggerire a Maurice di non posizionarsi subito sulla linea di partenza della sua corsa verso l'Africa. «Non credo sia necessario che ti affretti ad andartene per via di Isabel», disse con un sorriso gentile.

«Non riuscirei a resistere... davvero non potrei», rispose Maurice con impeto. «Spero di non aver sbagliato a parlarle quando l'ho trovata qui stamattina. Se vi avessi incontrato, lo avrei detto prima a voi».

«Avrei solo potuto riferirle le tue parole, mio caro ragazzo. Ma ecco gli altri; vieni, ora recitiamo le preghiere».

Mentre diceva così, la signora Lownd entrò nella stanza seguita da Mabel e, a poca distanza, da Isabel. Le tre cameriere erano in fila dietro di loro,

pronte ad entrare nella camera per dire le preghiere. Maurice notò che la signora Lownd, che finora in verità aveva mostrato un certo distacco verso di lui, neanche fosse stato un lupo famelico, si comportava ora in modo particolarmente affettuoso. Lo prese per mano e nei suoi occhi c'era un barlume di affetto materno mentre anche lei gli augurava buon Natale. «Potrebbe esserlo», pensò Maurice. Era normale che si comportasse in modo più gentile con lui, se sapeva che era un povero sventurato. Era ovvio che Isabel avesse raccontato tutto alla madre, ed era altrettanto ovvio che lui dovesse essere compatito e trattato con tenerezza. Ma l'indomani sarebbe partito. Quel genere di tenerezza lo avrebbe ucciso.

Quando si sedettero per fare colazione cercarono tutti di essere molto cortesi gli uni con gli altri. Mabel era abbastanza acuta da capire che era successo qualcosa di speciale, ma non poteva sapere con certezza di che cosa si trattasse. Isabel si sforzò strenuamente di fare qualche commento sulla giornata, ma non si può dire che le riuscisse bene. Sua madre, che aveva capito immediatamente che cosa era successo alla sua bambina ed era in grado di supporre, senza bisogno di domande dirette e risposte affermative, che Isabel era ormai devota al suo innamorato, le aveva detto che, se si trattava di un uomo il cui amore valesse la pena, di sicuro si sarebbe fatto avanti nuovamente. «Non credo che lo farà, mamma», aveva sospirato Isabel con il volto nascosto tra le braccia della madre. «Deve essere molto diverso dagli altri uomini se non lo farà», aveva risposto la signora Lownd, convincendosi che l'opportunità non sarebbe mancata. Adesso si comportava in modo gentile con Maurice, gli parlava come se fosse uno di famiglia. Il suo trepidante cuore materno lo aveva temuto quando credeva che potesse essere un lupo famelico pronto a rubare il cuore di sua figlia senza lasciarle nulla in cambio; ma ora che aveva dimostrato di voler entrare nell'ovile come un'utile pecora addomesticata, niente era abbastanza per lui. Anche il reverendo, accorgendosi di tutto questo e avendo compreso ognuna delle circonvoluzioni mentali della moglie, penosamente preoccupato che potesse venir detto qualcosa che sembrasse incastrare il suo ospite, si sforzava di parlare come se niente fosse. Parlò del suo sermone, di David Drum e della razione di pudding da donare all'ospizio per i poveri lì vicino. C'era stata una sottoscrizione per alleggerire il costo del plum-pudding e il signor Lownd riteneva che gli agricoltori non fossero stati abbastanza generosi. «Furness, a Loversloup, ci ha dato solo mezza

corona. Gli ho detto che avrebbe dovuto vergognarsi. Mi ha risposto in faccia che gli basta che ce ne sia a sufficienza per i suoi bambini».

«È l'agricoltore più ricco dei dintorni, Maurice», commentò la signora Lownd.

«Possiede più di trecento acri di terra e potrebbe mantenerne il doppio se li avesse», disse con pretesa indignazione il reverendo, che stava pensando molto di più alla figlia che alla festa dell'ospizio.

Maurice gli rispose una o due parole, ma gli risultava assai difficile interessarsi alla questione del pudding. Isabel aveva il cuore più duro, pensava, persino dell'agricoltore Furness di Loversloup. E perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi di questa gente lui che aveva intenzione di vendere i suoi acri di terra e andarsene lontano in Africa? E tuttavia sorrise, articolò qualche risposta, imburrò il suo pane tostato e si sforzò di apparire come se niente lo affliggesse.

Il pastore scese in chiesa prima della moglie e Mabel andò con lui.

«Che cosa ha che non va Maurice Archer?», chiese al padre.

«Niente, spero», rispose lui.

«Perché stamattina non sembra nemmeno in grado di parlare?».

«Non tutti sono dei chiacchieroni come te, Mab».

«Non mi sembra di chiacchierare più di mamma, o di Bell. Sapete, papà, credo che Bell abbia litigato con Maurice Archer».

«Spero di no. Mi dispiacerebbe molto se ci fosse qualche litigio... specialmente in un giorno come questo. Bene, penso che abbiate adornato la chiesa in modo molto grazioso; e non è venuta peggio degli anni passati, anche se avete lasciato stare il paracielo del pulpito».

Poi Mabel andò alla casetta di David Drum ad informarsi sullo stato del plum-pudding della signora Drum.

Nessuno si azzardò a chiedere a Maurice Archer se avesse intenzione di andare in chiesa per la funzione, ma lui ci andò. Speriamo che in quel frangente non sia stato influenzato dal desiderio inappropriato di compiacere Isabel Lownd. Ma, in effetti, lei se ne sentì compiaciuta. Speriamo anche che, inginocchiata accanto al suo innamorato, il suo giovane cuore non fosse troppo traboccante d'amore. Bisogna ammettere che durante il sermone del padre non aveva fatto altro che pensare a lui: aveva pensato a lui, poi aveva deciso che non avrebbe più pensato a lui, per poi ricominciare a pensare a lui più che mai. Quando sua madre le aveva

detto che sarebbe tornato da lei, Isabel non aveva neanche provato a sostenere che, se lo avesse fatto, lo avrebbe respinto di nuovo. Sua madre conosceva pienamente il suo segreto e sapeva che, se Maurice non si fosse fatto nuovamente avanti, il cuore di Isabel si sarebbe spezzato. Gli aveva detto con fermezza che non lo avrebbe mai amato. Lo aveva detto pur essendo consapevole che in quel momento le era più caro di qualunque altra cosa al mondo. Perché era stata così malvagia da mentirgli? E se adesso fosse stata punita per la sua menzogna con il silenzio di lui, non se lo sarebbe forse meritata? La sua mente era molto più impegnata ad esaminare il grande peccato che aveva commesso quella mattina – un peccato contro qualcuno che la amava teneramente e che desiderava farle del bene – piuttosto che gli argomenti in favore della bontà cristiana e della pazienza che il predicatore attingeva dalle letture del giorno di Natale. Tutta l'eloquenza di suo padre era niente in confronto alla sua. In circostanze normali nessuno lo ascoltava con più devozione di lei; ma quella mattina l'unico esercizio spirituale che le riusciva era pentirsi del suo comportamento poco cristiano. Poi Maurice era arrivato e si era inginocchiato accanto a lei in quel momento sacro! Non era possibile che la perdonasse, perché non poteva sapere che aveva peccato contro di lui.

Dopo la funzione Isabel era solita far visita ad alcune amiche più povere, nel villaggio vicino. Quando Maurice e la signora Lownd tornarono su in canonica, andò con Mabel a fare il solito giro. Tutte la accolsero calorosamente, ma percepirono che non era del tutto in sé, ed anche Mabel le domandò che cosa la affliggesse.

«Perché pensi che qualcosa mi affligga? Semplicemente non mi piace camminare in mezzo alla neve».

Allora Mabel prese coraggio. «Se è un segreto, Bell, ti prego, dimmelo. Io ti racconterei qualunque segreto».

«Non so che cosa intendi dire», rispose Isabel piuttosto brusca.

«Si tratta di un segreto, Bell? Sono sicura che è un segreto che riguarda Maurice».

«Non... Smettila», disse Isabel.

«Mi piace così tanto Maurice. A te non piace?».

«Ti prego, non parlare di lui, Mabel».

«Credo che sia innamorato di te, Bell; e, se lo è, tu dovresti essere innamorata di lui. Non so come potresti trovare qualcuno di più carino. E ha

intenzione di vivere a Hundlewick, cosa che sarebbe così divertente. Non piacerebbe anche a papà?».

«Non lo so. Oh, cielo!... Oh, cielo!». Allora scoppiò in lacrime, e mentre uscivano dal villaggio raccontò a Mabel tutta la verità. La sorella la ascoltò costernata e sentenziò che secondo lei, stando così le cose, Maurice non le avrebbe mai più chiesto di diventare sua moglie.

«Allora morirò», disse Isabel con franchezza.

Che mostra come Isabel Lownd si sia pentita della sua colpa

Malgrado le sue pietose condizioni e la prospettiva della morte così prossima, Isabel Lownd completò il suo giro di visite alle vecchie amiche. Che ogni abitante di Kirkby Cliffe dovesse festeggiare il Natale in qualche modo era una cosa ovvia. Il distretto non era povero e raramente l'abbondanza mancava nel giorno di Natale. Ma il reverendo Lownd non era quel che definiremmo un uomo ricco; non c'erano ricchi possidenti tra i parrochiani. Gli agricoltori, ben consapevoli dei loro privilegi e di non essere sottoposti all'obbligo della liberalità, tendevano a comportarsi da spilorci; così a volte c'era qualche difficoltà a provvedere agli anziani e agli ammalati. Al villaggio c'era una vedova anziana di nome Mucklewort, che aveva a carico tre nipotini orfani e una figlia zoppa; e Isabel, qualche giorno prima, aveva espresso su in canonica la preoccupazione che le cose buone di questo mondo potessero scarseggiare nella casetta dell'anziana vedova. Qualcosa naturalmente era stato fatto per la povera donna, ma non abbastanza secondo Isabel. «Mia cara», aveva detto sua madre, «è inutile cercare di far credere a chi è molto povero che non lo è affatto».

«Si tratta di un solo giorno all'anno», aveva supplicato Isabel.

«Ciò che dai in eccesso a uno, lo togli a un altro», aveva risposto la signora Lownd, con la severa saggezza data dall'esperienza. La povera Isabel non aveva saputo aggiungere nient'altro, ma aveva continuato a temere che nella dimora della signora Mucklewort le porzioni non sarebbero state sufficienti. Entrando nella casetta, trovò l'intera famiglia che si preparava a consumare un lauto banchetto natalizio. La signora Mucklewort, il cui umore solitamente non era dei migliori, era raggiante. I bambini stavano in silenzio, con gli occhi spalancati, solennemente in attesa. La zia zoppa era intenta a trasferire da una pentola al piatto di famiglia un grosso pezzo di manzo che sembrava essere stato cucinato, non proprio ad arte, con cavoli e patate. Ce n'era comunque in abbondanza; neanche cinque appetiti –

fossero stati pure tutti maschi, adulti e gagliardi – con una prova di forza avrebbero potuto svuotare quel piatto in un solo pasto. E Isabel sapeva che c'era stato anche il pudding. Lo aveva mandato lei stessa; ma a quello, lo sapeva bene, non era stato permesso di resistere al suo destino fino a quest'ora tarda del giorno. «Sono felice che siate tutti così impegnati», disse Isabel. «Pensavo che aveste già finito di pranzare. Non mi fermerò neanche per un minuto, allora».

L'anziana signora si alzò dalla sedia, annuì e le porse la mano rinsecchita. I bambini aprirono le loro bocche più che mai e sperarono di non dover attendere a lungo. La zia zoppa fece un inchino e spiegò: «Il manzo, signorina Isabel, ci mette un sacco di tempo a cuocere; e comunque non è saggio che i bambini lo mangino crudo». Isabel affermò di essere pienamente d'accordo e manifestò la sua soddisfazione per il fatto che la quantità di manzo fosse tale da richiedere una cottura così lunga. A quel punto venne fuori la verità. «Il signor Archer ci ha fatto mandare da Rowdy un pasto a base di carne che non finisce mai. Che Dio lo benedica!». «Dio lo benedica!», cantilenò la vecchia, e i bambini mormorarono qualcosa di incomprensibile, come a rispondere un amen alle preghiere delle parenti più anziane. Rowdy era il macellaio di Grassington, a circa sei miglia di distanza da Kirkby Cliffe, dove invece non c'erano macellai. Isabel sorrise dolcemente a tutti loro con gli occhi pieni di lacrime, poi uscì dalla casetta senza dire una parola.

Maurice lo aveva fatto perché lei aveva espresso il desiderio che quella gente fosse trattata con gentilezza; si era preso il disturbo di mandare a prendere fino a Grassington il manzo per la signora Mucklewort. E lo aveva fatto senza dire una parola a lei o a chiunque altro. Senza dubbio aveva donato del manzo anche ad altri senza dire nulla della sua generosità a nessuno in canonica. E lei si era permessa di biasimarlo perché non si era interessato del giorno di Natale! Mentre camminava in silenzio tenendo la mano di Mabel, le sembrava che fosse il più perfetto degli uomini. Lo aveva biasimato e poi gli aveva detto, con incredibile falsità, che lui non le piaceva; e infine, quando si era dichiarato nel modo più nobile e gentile possibile, lo aveva respinto... quasi come se non fosse stato abbastanza per lei! Ora si sarebbe morsa via la lingua per come si era comportata male.

«Non è stato bello da parte sua?», osservò Mabel. «Ho sempre pensato che fosse fatto così», continuò la sorella minore. «Se fosse il mio

innamorato, farei qualunque cosa mi chiedesse, perché è talmente buono».

«Non parlarci», disse Isabel.

Mabel, che un po' capiva lo stato in cui si trovava la sorella, non disse un'altra parola per tutto il tragitto fino alla canonica. Era una regola della casa che il giorno di Natale ci si sedesse a tavola alle quattro in punto – una regola che quasi giustificava l'espressione un po' forte con la quale Maurice Archer aveva offeso la ragazza che amava. Mangiare all'una o alle due è una pratica consigliata. Favorisce l'appetito, è salutare e divide la giornata in due metà di uguale durata, cosicché nessuno penserebbe che il pasto metta fine alle occupazioni abituali. E cenare alle sei, alle sette o alle otto è funzionale ad alcuni scopi della vita. È utile, perché favorisce quel dolce torpore che a volte segue al piacere di mangiare ad un orario in cui il lavoro della giornata è ormai compiuto; ed è insieme comodo e alla moda. Mangiare alle quattro, invece, è quasi peggio di non mangiare affatto. Questa regola di Kirkby Cliffe, comunque, riguardava unicamente questo giorno speciale in tutto l'anno, e veniva sempre rispettata.

Quel giorno Isabel non aveva visto il suo innamorato dal momento in cui l'aveva lasciata davanti alla porta della chiesa fino a che non furono a tavola. Era stata insieme alla madre, la quale non le aveva detto una sola parola riguardo a Maurice. Isabel sapeva che i due erano tornati a casa insieme dopo la funzione, e aveva creduto che la sua migliore possibilità risiedesse nell'eventualità che durante la passeggiata avessero discusso di ciò che era accaduto. Se fosse andata così, di certo sua madre glielo avrebbe raccontato; ma non le aveva detto una parola, e Isabel aveva avuto troppa vergogna per domandarglielo apertamente. In verità, nel corso della passeggiata, nessuno dei due aveva mai fatto il nome di Isabel, né era stata fatta alcuna allusione a ciò che era successo quella mattina. La signora Lownd era troppo saggia e cauta – troppo conscia di ciò che era davvero giusto per sua figlia – per essere lei a prendere l'argomento; e lui era rimasto silenzioso, mogio, quasi incupito. Se non poteva avere un'attestazione d'affetto da Isabel, non avrebbe di sicuro cercato di ottenere una fredda condiscendenza con l'aiuto di sua madre. Perfino l'Africa e l'infrangersi di tutti i suoi progetti di vita erano preferibili. Ma la signora Lownd sapeva bene che cosa aveva – che cosa entrambi avevano – che non andava; ed era consapevole che in casi del genere bisogna lasciare che le cose si mettano a posto da sole. A tavola, sia lei sia il reverendo furono pieni

di allegria e di buon umore, e Mabel raccontò con grande gioia la storia del pranzo della signora Mucklewort. «Non voglio rovinarvi tutto il piacere», disse scuotendo il capo all'indirizzo di Maurice, «ma sembrava talmente disgustoso! Il manzo dovrebbe sempre essere arrosto di manzo il giorno di Natale».

«Avevo detto al macellaio che doveva essere arrosto di manzo», disse Maurice un po' deluso.

«Oserei dire che ai piccoli Mucklewort sarà piaciuto moltissimo anche bollito», osservò la signora Lownd. «Per loro il manzo è manzo e un calderone è uno strumento semplice».

«Se mangi il manzo solo una o due volte l'anno, signorina Mab», le disse il padre, «non ti importa se è arrosto o bollito».

Isabel, invece, non disse nulla. Era impaziente di partecipare alla conversazione sulla signora Mucklewort e desiderava rendere merito alla generosità mostrata in relazione alla quantità; ma si accorse che non ci riusciva. Era completamente ammutolita. Maurice Archer parlava, cercando di tanto in tanto, con un terribile sforzo, di sembrare scherzoso. Isabel, invece, rimase in silenzio dall'inizio alla fine. Solo rimanendo in silenzio riusciva a evitare di scoppiare nuovamente in un diluvio di lacrime. Di sera vennero due o tre ragazze insieme ai loro fratellini, figli degli agricoltori più importanti del vicinato. Furono organizzati dei giochi, ai quali partecipò anche il pastore anziché andarsene a dormire dietro al suo libro, e Mabel, consapevole delle ferite della sorella, fece del suo meglio per incentivare i divertimenti. Giocarono a mosca cieca, a nascondino, a snapdragon,² al gioco dei pegni e ad un gioco che si fa con la musica e le sedie – assai dannoso per le sedie – il cui obiettivo è sedersi il più velocemente possibile non appena la musica si ferma. Isabel insistette per partecipare a questo gioco, poiché poteva farlo da sola. Ma anche questo era troppo per lei. Il fermarsi improvviso della musica provocava una certa ilarità e lei non era del morale adatto, malgrado i suoi sforzi. Maurice affrontò la prova da uomo: venne bendato, pagò pegno e si contese le sedie con grande partecipazione; ma, nel bel mezzo di tutto ciò, anche lui rimase serio come un giudice e non rivolse mai la parola a Isabel. La signora Lownd, che di solito non era molto incline a partecipare ai giochi, quella volta fece uno sforzo e accettò di pagare pegno; Mabel invece era perfettamente tranquilla, così che le figlie dell'agricoltore a stento si accorsero che qualcosa non

andava.

Dopo un po' Isabel si ritirò nella sua camera – non per la notte, dato che non erano ancora le otto – e certamente sarebbe riapparsa prima che gli ospiti fossero andati via, una cerimonia che si svolgeva sempre con estrema puntualità alle dieci, dopo cena. Era fuggita solo per un po', e nel frattempo si stava tenendo un gioco che prevedeva l'assenza dalla stanza di uno dei membri della compagnia, affinché fossero organizzati degli indovinelli di cui la persona assente doveva rimanere all'oscuro. Toccò a Maurice essere bandito e restare in solitudine per cinque minuti; ma, non appena si sistemò fuori dalla stanza, Isabel scese con passi lenti e solenni e lo trovò davanti alla porta dello studio di suo padre. Stava per oltrepassarlo ed era quasi entrata in salotto quando lui la chiamò. «Signorina Lownd», disse. Isabel si fermò, ma non parlò; era totalmente senza parole. L'emozione di quel giorno era stata tale che ne era sopraffatta e non era certa di riuscire a mantenere le apparenze finché la cena non fosse finita e per lei fosse arrivato il sollievo della notte. «Mi permettete di dirvi una parola?», chiese Maurice. Lei chinò il capo e lo seguì nello studio.

Era stato stabilito un tempo di cinque minuti per organizzare gli indovinelli, e alla fine di quei cinque minuti Maurice era autorizzato, secondo le regole del gioco, a fare ritorno nella stanza. Ma non tornò e Mabel, che aveva suggerito che forse al buio non era in grado di vedere l'orologio, fu mandata a chiamarlo. Irrompendo nello studio, trovò l'assente ingiustificato e sua sorella molto vicini, in piedi sul tappeto davanti al caminetto. «Non sapevo che fossi qui, Bell», esclamò. Dopo di che Maurice, come Mabel raccontò in seguito, girò intorno al tavolo con un balzo verso di lei, la prese tra le braccia e le diede un bacio. «Ma devi venire», disse Mabel, che accettò l'abbraccio con impeccabile cortesia.

«Certo che dovete. Andate, vi prego, ed io vi seguirò... quasi subito».

Mabel sentì che la sorella aveva del tutto recuperato la voce. «Dirò loro che stai arrivando», disse Mabel, sparendo.

«Dovete andare adesso», disse Isabel. «Presto andranno via e potremo parlarne». Mentre parlava, Maurice le cingeva la vita con il braccio e Isabel Lownd era la ragazza più felice di tutta Craven.

La signora Lownd aveva capito tutto fin dal momento in cui la prolungata assenza di Maurice Archer era diventata motivo di lamentela tra i giocatori. Aveva pensato intensamente alla faccenda ed era arrivata alla conclusione

che bastava che i due giovani rimanessero soli per qualche minuto. Mabel aveva nutrito grandi speranze, pensando però che sarebbero trascorsi tre o quattro anni tra cupi e malinconici dubbi prima che il vero amore trovasse la sua strada; ma si era illuminata non appena li aveva visti insieme. Il reverendo non ne seppe nulla finché la cena non fu terminata. Poi, dopo che la porta di casa venne aperta e alle figlie dell'agricoltore fu raccomandato di non bagnarsi più del necessario con la neve che fioccava, Maurice parlò con il suo futuro suocero. «Alla fine ha detto di sì, signore. Spero che voi non abbiate niente da ridire».

«Neanche una parola», disse mentre afferrava la mano del giovane, e nel farlo pensò al lasso di tempo che l'espressione «alla fine» doveva coprire.

A Maurice era stato promesso che avrebbe avuto occasione di «parlarne», e lui ovviamente pretese che la promessa fosse mantenuta. La difficoltà era che Isabel, avendo ormai la certezza della felicità, non vedeva l'ora di parlarne con la madre piuttosto che con lui; ma fu perentorio, e alla fine giunse per lui un tripudio di delizie lungo un quarto d'ora, proprio nello stesso luogo in cui era stato aspramente sgridato per aver detto che il Natale era una noia.

«Siete stato così irruente», disse Isabel cercando di giustificarsi per il suo comportamento di quella mattina.

«Ma voi mi amavate?».

«Se vi amo adesso, dovrà essere abbastanza per voi. Ma vi amavo e sono stata così infelice da allora; e ho pensato che forse non mi avreste parlato mai più. Ma è stata tutta colpa vostra: siete stato così irruente. E poi avreste dovuto chiedere prima a papà... lo sapete che avreste dovuto... Ma, Maurice, promettetemi una cosa: che non direte mai più che il giorno di Natale è una noia!».

² Lo snapdragon era un gioco da salotto praticato soprattutto la sera della Vigilia di Natale. Si scaldava il brandy in una grande ciotola poco profonda, vi si gettava dell'uvetta, poi il brandy veniva dato alle fiamme. Lo scopo del gioco era recuperare l'uvetta dal brandy infuocato e mangiarla immediatamente, con il rischio di scottarsi [N.d.T.].

Il ramo di vischio

«Lascia che i ragazzi lo facciano, se ne hanno voglia», disse la signora Garrow, perorando la causa dei suoi figli maschi davanti alla sua unica figlia femmina.

«No, vi prego, mamma», rispose Elizabeth Garrow. «Significa solo fare baldoria. Tutto ciò mi è odioso; e sono certa che questo genere di cose non piacciono alla signorina Holmes».

«Lo facevamo sempre a Natale, quando eravamo giovani».

«Ma, mamma, il mondo è cambiato così tanto!».

Il motivo della discussione era di natura estremamente delicata, difficile da sviscerare in tutti i suoi aspetti perfino in un racconto, e anche solo farne menzione tra madre e figlia rappresentava una manifestazione di grande confidenza tra le due. Si trattava niente di meno che di questo: il ramo di vischio che Frank Garrow aveva portato a casa dai boschi di Lowther doveva essere appeso nella sala da pranzo di Thwaite Hall la Vigilia di Natale, come lui desiderava, o il permesso di appenderlo doveva essere risolutamente negato? Dopo una discussione come quella, era chiaramente una cosa da non fare, e perciò la signora Garrow alla fine si era dichiarata contraria.

Sono incline a pensare che la signorina Garrow avesse ragione a dire che il mondo era cambiato quanto ai rami di vischio. Baciarsi, temo, è meno innocente oggi di quanto non lo fosse ai tempi delle nostre nonne, e siamo diventati più schizzinosi nei nostri svaghi. Nondimeno, ritengo che la signorina Garrow avesse lasciato il fianco scoperto alle canzonature con cui la attaccarono i suoi fratelli.

«*Honi soit qui mal y pense*»,³ disse Frank, che aveva diciotto anni.

«Nessuno vorrà baciarti, Lady Mille-Arie», disse Harry, più giovane di appena un anno.

«Poiché hai deciso di diventare una puritana non devono più esserci torte e birra in casa», disse Frank.

«Le acque chete rovinano i ponti, si sa», disse Harry.

I ragazzi non erano presenti quando la signora Garrow e sua figlia

avevano discusso la questione e preso la decisione, e la madre non era presente mentre fratelli e sorella si scambiavano quelle amenità.

«È solo che la mamma si è espressa così, e io non voglio dare l'impressione di andarle contro», disse Frank. «Dovrei chiedere a papà. Lui non darebbe peso a queste assurdità, ne sono certo».

Elizabeth si voltò senza rispondere e lasciò la stanza. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime, ma non avrebbe permesso che i suoi fratelli vedessero che la avevano contrariata. Erano tornati a casa dalla scuola solo da due giorni e durante la settimana che aveva preceduto il loro arrivo non aveva pensato ad altro che ai preparativi per i loro divertimenti natalizi. Elizabeth aveva sistemato le loro camere, rendendole belle e accoglienti. Di tasca propria aveva comprato una cartuccera per uno e dei pattini per l'altro. Aveva detto al vecchio stalliere che il suo pony sarebbe appartenuto esclusivamente al signorino Harry per le vacanze, e ora Harry l'aveva chiamata «acqua cheta». Aveva usato tutta la propria eloquenza per convincere il padre ad acquistare quel fucile per Frank, e ora Frank l'aveva definita una puritana. E perché mai? Non gradiva che ci fosse un ramo di vischio appeso nel salone di suo padre quando Godfrey Holmes sarebbe venuto a trovarlo. Non poteva spiegarlo a Frank, ma Frank avrebbe potuto avere l'intelligenza di capirlo. Frank, però, non pensava ad altro che a Patty Coverdale, una vivace sedicenne dagli occhi azzurri che, insieme alla sorella Kate, sarebbe arrivata da Penrith per trascorrere il Natale a Thwaite Hall. Elizabeth lasciò la stanza con passi lenti e aggraziati, nascondendo le lacrime – nascondendo tutte le emozioni come sono solite fare le donne, cosa che aveva imparato da sola di recente. «Ecco che se ne va “Lady Mille-Arie”», le gridò dietro Harry con la sua voce stridula.

Thwaite Hall non era un posto di grandi pretese. Era una dimora di dimensioni moderate, circondata da graziosi giardini e cespugli di arbusti, vicino al fiume Eamont, sulla sponda che appartiene alla contea di Westmoreland, rivolta verso un delizioso terrapieno boscoso nella contea di Cumberland. Tutti sanno che il fiume Eamont sorge dal lago Ulleswater, dividendo le due contee, passando sotto il ponte di Penrith e vicino alle antiche rovine del Castello di Brougham, ai piedi del quale confluisce nel fiume Eden. Thwaite Hall sorgeva vicino al limpido torrente di ciottoli, quasi a metà strada tra il lago Ulleswater e Penrith, ed era stata costruita proprio su un'ansa del fiume. Le finestre della sala da pranzo e del salotto,

pur formando un angolo retto, dominavano ognuna un tratto del fiume. Da una porta laterale della casa, dei gradini scendevano attraverso la roccia rossastra fino alla riva, dove una barchetta era sempre ormeggiata a una catena. La catena era tesa da una parte all'altra del fiume, fissata su chiodi piantati nella roccia ad entrambe le estremità, così la barca veniva spinta avanti indietro sulla corrente senza l'ausilio di remi o pagaie. Sulla riva opposta, un sentiero attraversava il bosco e i campi di Penrith, e costituiva il percorso abituale tra Thwaite Hall e la città.

Il maggiore Garrow era un ufficiale dei genieri in pensione, che aveva prestato servizio in ogni parte del mondo e che ora trascorrevva l'autunno della sua vita nella piccola proprietà che aveva ereditato dal padre. Possedeva circa quaranta acri di terra e una piccola fattoria situata lì vicino, gestita da un fittavolo. Tutto ciò, insieme alla sua pensione e agli interessi fruttati dalle mille sterline di sua moglie, bastava all'istruzione dei figli e a sbarcare il lunario senza difficoltà. Era un uomo esile, smilzo, dalle abitudini tranquille e oziose. Si era dato da fare nel lavoro, ma lo aveva fatto in modo da potersi permettere di godere di ciò che aveva. L'unica preoccupazione che gli era rimasta era che i suoi figli si sistemassero e, da quel che poteva vedere, non aveva motivo di credere che sarebbe rimasto deluso. Erano giovani, intelligenti, di bell'aspetto, affabili e, nel complesso, si poteva affermare che il sole splendesse luminoso su Thwaite Hall. Della signora Garrow basterà dire che aveva sempre meritato quel sole.

Negli anni passati era stata tradizione della famiglia avere qualche ospite a Thwaite Hall per Natale. Godfrey Holmes era stato affidato alla tutela del maggiore Garrow e, poiché aveva sempre trascorso il Natale insieme al suo tutore, questo, forse, aveva dato avvio alla tradizione. I Coverdale, poi, erano cugini dei Garrow e di solito da bambini trascorrevano lì il Natale. L'anno precedente la tradizione non era stata rispettata, perché il giovane Holmes si trovava all'estero. L'ultima volta che si erano visti erano tutti ancora dei ragazzini, eccetto lui. Ma adesso che stavano per rincontrarsi non lo erano più. Elizabeth, per lo meno, non lo era, poiché aveva già diciannove anni. E sarebbe arrivata anche Isabella Holmes, che aveva due anni più di Elizabeth ed era stata educata a Bruxelles. Inoltre era quasi un'estranea a Thwaite Hall, poiché non aveva mai partecipato a quei vecchi incontri natalizi.

E ora chiedo il permesso di cominciare la mia storia svelando il segreto di

una donna. Elizabeth Garrow era stata innamorata di Godfrey Holmes... o forse sarebbe più appropriato dire che Godfrey Holmes era stato innamorato di lei. Erano già stati fidanzati. E, ahimè, avevano deciso di comune accordo di rompere il fidanzamento. Il giovane Holmes aveva ormai ventisette anni e lavorava in una banca di Liverpool, non come impiegato ma in qualità di vicedirettore, con un cospicuo stipendio. Era un uomo facoltoso, che disponeva di denaro tutto suo e poteva permettersi di sposarsi. Un paio d'anni prima, alla vigilia della sua partenza da Thwaite Hall, con un basso e incerto sospiro, aveva confessato a Elizabeth di amarla, e lei, tremante, era fuggita dalla madre. «Godfrey, ragazzo mio», gli aveva detto il maggiore la mattina seguente nel salutarlo, «Bessy è solo una bambina; è ancora troppo giovane per pensare a queste cose». Godfrey trascorse il Natale successivo in Italia e la faccenda divenne acqua passata. Così almeno si dicevano i genitori di Elizabeth. Ma i due giovani si erano incontrati quell'estate e la madre aveva ricevuto una lettera della figlia piena di felicità: «Ho accettato la sua proposta, carissima, carissima mamma! Lo amo! Non ditelo ancora a papà. Credo di essere sicura, ma non del tutto sicura. Non sono del tutto sicura di lui». E poi, due giorni dopo, era arrivata un'altra lettera, e questa volta non era affatto gioiosa: «Carissima mamma, non accadrà, non è destino. Siamo entrambi d'accordo che non si può fare. Sono così felice che non lo abbiate detto al caro papà, perché non sarei mai riuscita a spiegarglielo. Voi capirete, perché vi racconterò tutto, fino all'ultima parola. Ma abbiamo convenuto che non litigheremo. Tutto sarà esattamente com'era; e verrà lo stesso a Natale. Non sia mai che lui e papà debbano passarli separati; né noi potremmo rimandare indietro Isabella. È meglio così, da tutti i punti di vista, dal momento che non c'è e non deve esserci una lite. Ci piacciamo ancora. Sono sicura che lui mi piaccia; ma so che non potrei renderlo felice come moglie. Lui dice che è colpa mia. Io, in ogni caso, non gli ho mai detto che pensavo fosse colpa sua». Evidentemente tra madre e figlia c'era grande confidenza.

Elizabeth Garrow era una brava ragazza, ma verrebbe da chiedersi se non fosse troppo una brava ragazza. Aveva imparato, o credeva di aver imparato, che la maggior parte delle ragazze sono insulse, sciocche e inutili, dedite principalmente a rincorrere il piacere e a desiderare di avere degli innamorati, e aveva deciso che non sarebbe stata come loro. L'operosità, l'abnegazione e un comportamento cristiano erano gli obiettivi che si era

prefissata. E si adoperava per metterli in atto con grande coraggio. Questi obiettivi, tuttavia, per quanto perfettamente appropriati a una giovane signora per il mestiere di vivere, rischiano, se portati alle estreme conseguenze, di avere l'effetto di renderla inadatta a quello stesso mestiere. Quando Elizabeth Garrow decise che trovare marito non rappresentava il *summum bonum* della vita, fece benissimo. È giusto che una giovane donna si senta in grado di andare felicemente per il mondo senza un marito. Ma nel convincersi di questo, si convinse anche che ci fosse una sorta di merito nel precludersi la gioia naturale di avere un innamorato, anche quando avere un innamorato era compatibile con i suoi doveri nei confronti di se stessa, dei suoi genitori e del mondo intero. Non è che, comunque, avesse deciso di non avere un innamorato e quando giunse quello giusto lo accolse nel suo cuore. Però sentiva, inconsciamente, di dover stare in guardia per paura che la felicità la portasse alla debolezza. Aveva stabilito che avrebbe amato il suo signore ma non lo avrebbe venerato, e che gli avrebbe donato il suo cuore nel modo in cui si dona a un altro essere umano. Aveva agito sulla base di queste risoluzioni, e ne era conseguito, comprensibilmente, che il signor Godfrey Holmes le avesse detto che era «colpa sua». Aveva deciso di non venerare il suo innamorato e lui, forse, aveva deciso che voleva essere venerato.

Elizabeth era una bella ragazza, con soffici capelli castano scuro e lunghe e morbide ciglia nere. Aveva occhi grigi teneri e lucenti, il volto ovale e guance e mento perfettamente simmetrici. Il suo atteggiamento era calmo in genere, ma quando s'infervorava in lei si risvegliava un grande vigore e sapeva parlare con sentimento e quasi con passione. Il suo difetto era una eccessiva devozione al martirio in generale, e la sensazione inconsapevole che ad una giovane donna si addicesse essere infelice in segreto; o meglio, che ad una giovane donna si addicesse avere una fonte d'infelicità nascosta al mondo da sopportare senza macchie nella sua allegria esteriore. Tutti conosciamo la storia del giovane spartano che aveva nascosto una volpe sotto la tunica. La volpe lo rose fin nelle interiora, ma il giovane eroe non disse una parola. Ecco, Bessy Garrow era incline a pensare che fosse giusto avere una volpe che la rodesse costantemente senza lasciare che il tormento che le causava increspasse il suo sorriso agli occhi degli altri. Al momento, la volpe che portava in petto le causava parecchio dolore, ma lo sopportava senza batter ciglio.

«Avrei potuto sistemare le cose in modo che non venisse, se tu lo avessi chiesto», le disse sua madre.

«Mai al mondo!», aveva risposto. «Avrei perso rispetto per me stessa».

Sua madre aveva cambiato idea più di una volta sul comportamento da tenere, pensando unicamente al bene della figlia. «Se lui verrà, si riconcilieranno e lei sarà felice», era stato il suo primo pensiero. Ma poi la fermezza d'intenti con la quale Bessy parlava del signor Holmes aveva ricacciato indietro quella speranza e la signora Garrow aveva cominciato a pensare che sarebbe stato meglio se il giovanotto non fosse venuto. Ma Bessy non lo avrebbe permesso. Avrebbe significato contrariare suo padre, rovinare i piani degli altri invitati e sarebbe stata, da parte sua, una dimostrazione di debolezza. Godfrey sarebbe venuto e lei avrebbe sopportato senza battere ciglio la volpe che le rodeva il cuore.

La battaglia per il vischio aveva avuto luogo la mattina della Vigilia e gli Holmes arrivarono la sera stessa. All'inizio la maggior parte delle attenzioni fu rivolta a Isabella, che era quasi un'estranea. Lei ed Elizabeth si erano incontrate una volta e si erano scritte negli ultimi due anni, ma non erano mai state amiche intime. Sfortunatamente per Elizabeth, a Isabella era stato riferito che Godfrey si era dichiarato e che lei aveva accettato la sua proposta, e ovviamente, subito dopo, che si erano lasciati. E ora sarebbe stato impossibile evitare l'argomento. «Carissima Isabella, comportiamoci come se niente fosse accaduto», aveva scritto in una delle sue lettere. Ma alle volte è estremamente difficile comportarsi come se niente fosse accaduto.

La prima sera trascorse senza intoppi. C'erano anche le due sorelle Coverdale, e fu tutto un parlare e ridere allegramente, piuttosto infantile ma non per questo spiacevole nel complesso. Isabella Holmes era una brava ragazza, alta, bella, affabile, incline all'allegria, piuttosto alla francese nei modi e abbastanza capace di badare a se stessa. Ma non si sottraeva ai giochi di società e non storciva il naso di fronte ai ragazzi. Godfrey si comportò in modo eccellente: conversò a lungo con il maggiore, senza mai evitare però la signorina Garrow. La signora Garrow, benché lo conoscesse fin da quando era solo un bambino, lo aveva preso in antipatia da quando aveva litigato con la figlia; ma la prima sera non ci fu occasione di mostrare quell'antipatia e tutto andò bene.

«Godfrey è molto migliorato», disse il maggiore alla moglie quella notte.

«Credi?».

«Senza dubbio. Si è irrobustito ed è diventato un bell'uomo».

«Nell'aspetto, intendi. Sì, è abbastanza avvenente».

«E anche nei modi. Se la sta cavando straordinariamente bene a Liverpool, te lo dico io; e se pensasse a Bessy...».

«Non c'è niente del genere», disse la signora Garrow.

«Lui mi ha parlato, sai... due anni fa. Bessy era troppo giovane allora, e anche lui senza dubbio. Ma se a lei piace...».

«Non credo che le piaccia».

«Allora non parliamone più».

E così andarono a dormire.

«Frank», Elizabeth chiamò il più grande dei suoi due fratelli bussando alla porta della sua camera quando tutti si furono ritirati al piano di sopra.

«Posso entrare, se non sei già a letto?».

«A letto!», esclamò lui, alzando gli occhi dal libro di greco con un po' di superbia. «Ho centocinquanta versi da fare prima di andare a letto. Farò almeno le due, suppongo. Devo studiare moltissimo durante queste vacanze. Me ne rimane solo un'altra metà, sai, e poi...».

«Non esagerare, Frank».

«No, non intendo esagerare. Ho intenzione di prendermi un giorno libero alla settimana e lavorare otto ore al giorno gli altri cinque giorni. Fanno quaranta ore alla settimana, il che significa duecento ore nell'intero periodo di vacanza. Ho tutto qui, in un prospetto. Sono centocinque per il teatro greco, quaranta per l'algebra...». E così le spiegò nel dettaglio le lunghe ore di fatica che si proponeva. Era a casa da un giorno e mezzo e aveva già approntato quel prospetto con linee rosse e cifre blu che ora le mostrava.

«Se ci riesco, sarà andata bene, no?».

«Ma, Frank, sei tornato per le vacanze, per divertirti».

«Uno studente deve darsi da fare al giorno d'oggi».

«Non esagerare, caro, ecco tutto. Ma, Frank, non riuscirei a dormire senza prima aver parlato con te. Mi hai reso infelice oggi».

«Davvero, Bessy?».

«Mi hai chiamata puritana, e poi mi hai citato quel maligno motto francese. Credi veramente che tua sorella sia una malpensante, Frank?». E nel dire queste parole gli cinse il collo con tenerezza.

«Certo che no».

«E allora perché lo hai detto? Harry è più giovane e così irriflessivo che posso sopportare ciò che dice senza soffrirne troppo. Ma se io e te non siamo amici sarò molto infelice. Se solo sapessi quanto ho atteso il tuo ritorno a casa!».

«Non volevo offenderti, e non dirò più quel genere di cose».

«Ecco il mio Frank! Ho detto quello che ho detto a mamma perché ritenevo che fosse giusto; ma non devi dire che sono una puritana. Farei tutto ciò che è in mio potere per rendere le tue vacanze radiose e piacevoli. So che i ragazzi per divertirsi hanno bisogno di molto più rispetto alle ragazze. Buonanotte, caro. Ti prego, non esagerare con lo studio e non sciuparti gli occhi». Così dicendo, lo baciò e andò via. Venti minuti dopo Frank stava già dormendo sul suo libro e quando si svegliò, trovando la candela che colava, decise che non avrebbe iniziato il suo programma di studio finché il giorno di Natale non fosse stato giustamente concluso.

La mattina di Natale trascorse in modo molto sereno. Andarono tutti in chiesa e poi si sedettero intorno al fuoco a chiacchierare finché non fu pronto il pranzo delle quattro. Le sorelle Coverdale pensarono che fosse un Natale piuttosto noioso rispetto al precedente a Thwaite Hall, e Frank fu visto sbadigliare. Ma in fondo tutti sanno che il vero divertimento di Natale non comincia mai prima che la giornata sia trascorsa. Il manzo e il pudding sono impegnativi e, a meno che non ci siano dei bambini nella compagnia, non è facile inserire dei divertimenti speciali al mattino tra le varie occupazioni del giorno festivo. Di sera si sarebbe ballato – era stato specificamente promesso a Patty Coverdale; ma le danze non si sarebbero aperte fino alle otto. Il manzo e il pudding erano impegnativi, è vero, ma con il dovuto impegno furono affrontati e fatti sparire. Il bicchiere di porto fu sorseggiato, mandorle e uva passa furono sgranocchiate, e infine le signore lasciarono la stanza. Dieci minuti dopo, Elizabeth si ritrovò seduta vicino al camino insieme a Isabella Holmes nella piccola biblioteca paterna. Non era stata lei a organizzare l'incontro, anzi quel genere di confidenza forzata le incuteva soggezione; ma non aveva potuto evitarlo e forse sarebbe stata la stessa cosa parlarne ora o in futuro.

«Bessy», disse la maggiore tra le due ragazze, «morivo dalla voglia di restare da sola con te per un istante».

«Beh, non morirai... cioè, se restare da sola con me ti salverà».

«Ho talmente tante cose da dirti e, se nutri sentimenti di autentica

amicizia, anche tu avrai molte cose da dirmi».

Forse in quel momento la signorina Garrow non nutriva sentimenti di autentica amicizia, perché se fosse stato possibile avrebbe volentieri evitato di dire alcunché. Ma per dimostrare di non essere manchevole in fatto di amicizia, porse la mano all'amica.

«E adesso raccontami tutto di Godfrey», disse Isabella.

«Cara Bella, io non ho niente da raccontare, letteralmente niente».

«Sciocchezze. Fermati un momento, cara, e cerca di comprendere che non ho intenzione di offenderti. Non è possibile che tu non abbia niente da raccontare, purché tu voglia farlo. Non sei il tipo di ragazza che avrebbe accettato la proposta di Godfrey senza amarlo, né lui è il tipo di uomo che si sarebbe dichiarato senza amarti. Quando mi hai scritto che avevi cambiato idea, come si fa con un vestito, naturalmente ho capito che non mi avevi detto tutto. Ecco, insisto per sapere... cioè, se dobbiamo essere amiche. Ho deciso che non avrei detto una parola a Godfrey finché non ti avessi visto, per poter sentire la tua versione dei fatti prima».

«Davvero, Bella, non c'è nessuna storia da raccontare».

«Allora dovrò chiedere a lui».

«Se desideri comportarti da vera amica, lascia correre senza dire nulla. Devi comprendere che, per come stanno le cose, con la presenza di tuo fratello qui... Intendo dire che per me è molto difficile parlare e comportarmi come dovrei, e anche solo qualche parola spiacevole potrebbe rendere insostenibile la mia posizione».

«Risponderai a una domanda?».

«Non saprei. Credo di sì».

«Lo ami?».

Bessy rimase in silenzio per qualche istante, cercando di organizzare le parole in modo che non contenessero delle menzogne e allo stesso tempo non tradissero la verità.

«Ah! Vedo che la risposta è sì», proseguì la signorina Holmes. «Ma certo che lo ami. Altrimenti perché avresti accettato la sua proposta?».

«Ho fantasticato di amarlo, come a volte fanno le ragazze giovani».

«E adesso, dirai che non lo ami?».

Di nuovo Bessy rimase in silenzio, poi la sua amica si alzò. «Capisco», disse. «Peccato che nessuno dei due avesse accanto un'amica come me in quel momento! Ma forse non è troppo tardi».

Non occorre che mi dilunghi sulla pioggia di proteste profuse con ardore

dalla povera Bessy. Si sforzò di spiegare quanto fosse stata difficile la sua posizione. Quella visita natalizia era stata organizzata prima che avvenisse l'infelice faccenda di Liverpool. Quella di Isabella era in parte una visita di affari, poiché era necessario sistemare certe questioni economiche tra lei, suo fratello e il maggiore Garrow. «Ho deciso», disse Bessy, «di non lasciare che i miei sentimenti si mettessero in mezzo e ho sperato che potesse ristabilirsi un rapporto amichevole come prima. Temo di essermi sbagliata, ma sarebbe ingeneroso da parte tua punirmi». E continuò dicendo che se qualcuno avesse cercato di interferire con lei se ne sarebbe andata immediatamente a Hexham, in Northumberland, dalla sorella di sua madre.

Poi, finalmente, si aprirono le danze, per la gioia di Kate e Patty Coverdale. Ed ecco che la povera Bessy fu costretta a rendersi conto di quanto fosse terribilmente difficile cercare di mantenere un rapporto amichevole con un innamorato con il quale aveva litigato solo un paio di mesi prima.

Aveva calcolato che inevitabilmente sarebbe stata la compagna di ballo di Godfrey Holmes, ed era preparata a sopportarlo. I suoi fratelli avrebbero senza dubbio ballato con le sorelle Coverdale; e suo padre avrebbe certamente invitato Isabella. Era l'unica organizzazione possibile, quanto meno all'inizio. Si era anche preparata sul modo in cui gli avrebbe parlato in quell'occasione e su come sarebbe rimasta padrona di sé e dei propri pensieri. Ma, quando arrivò il momento, la difficoltà fu quasi troppo grande per lei.

«Non ti piace molto ballare, se ben ricordo», disse Godfrey.

«Oh, sì, mi piace. Non quanto piace a Patty Coverdale, per lei è una vera passione. Ma del resto io sono più grande di Patty Coverdale».

Dopo di ciò lui rimase in silenzio per qualche minuto.

«Mi sembra così strano essere di nuovo qui», disse. Era strano. Anche lei sentiva che era strano. Ma lui non avrebbe dovuto dirlo.

«Due anni fanno una grande differenza; i ragazzi sono cresciuti così tanto».

«Sì, ma ci sono altri motivi».

«Bella non è mai stata qui prima... perlomeno non con te».

«No, è vero; ma non è esattamente ciò che intendevo. Tutte queste cose non mi renderebbero il posto così estraneo. Ma tua madre sembra diversa nei miei confronti... prima era solita comportarsi quasi come se fosse mia

madre».

«Suppongo che si senta intimidita ora che sei un uomo affermato. Andava bene sgridarti quando eri un impiegato di banca, ma non va bene sgridare il direttore. È il prezzo che si paga quando si diventa uomini di prestigio».

«Non è il mio prestigio che mi ostacola, ma...».

«Allora sono certa di non sapere di che cosa si tratti. Ma Patty ti sgriderà se non stai attento ai passi, fossi anche un intero consiglio di dirigenti in un solo uomo».

Quando andò a dormire, quella notte, Bessy cominciò a pensare di aver osato troppo. «Mamma», disse, «non potrei trovare una scusa e andare dalla zia Mary?».

«Come! Adesso?».

«Sì, mamma. Adesso... domani. Non occorre che vi dica che mi renderebbe infelice non essere qui per Natale; ma comincio a credere che sarebbe meglio».

«Che cosa dirà tuo padre?».

«Dovete dirgli tutto».

«E bisognerà raccontarlo anche alla zia Mary. Non ti piacerebbe. Lui ti ha detto qualcosa?».

«No, niente... molto poco, cioè. Ma Bella mi ha parlato. Oh, mamma, penso che abbiamo sbagliato in questo: cioè, io ho sbagliato. Mi sento come se dovessi comportarmi in modo disonorevole e trasformare l'intera festa in una catastrofe».

Sarebbe stato terribile raccontare come erano andate le cose, anche se sua madre se ne fosse assunta il compito.

«Resterò se sarà possibile», disse Elizabeth, «ma, mamma, se deciderò di andare via non cercherete di fermarmi, vero?». La madre promise di non farlo, ma le consigliò con forza di mantenere la propria posizione.

Il giorno seguente, quando scese prima di colazione, incontrò Frank in salone, intento a provare la sicura del suo fucile. «Non è carico, vero, Frank?», disse.

«Oh, cielo, no! A nessuno al giorno d'oggi verrebbe in mente di caricare prima di essere usciti di casa. Subito dopo colazione attraverserò il fiume con Godfrey alle spalle di Greystock a caccia di qualche uccello di brughiera. Mi ha chiesto di andare e non potevo certo rifiutare».

«Certo che no. Perché avresti dovuto?».

«Dovrò lavorare maledettamente sodo per recuperare queste ore. Dovevo svegliarmi alle quattro stamattina, ma la sveglia si è rotta e non ha suonato. A ogni modo, dovrei essere in grado di combinare qualcosa stanotte».

«Non trasformare le tue vacanze in una schiavitù, Frank. Qual è il bello di avere un fucile nuovo se non lo usi?».

«Non è per il fucile nuovo. Non sono più un bambino. Ma, vedi, c'è Godfrey e bisogna essere educati con lui. Ti dirò che cosa voglio che facciate voi ragazze, Bessy. Dovete venirci incontro mentre torniamo a casa. Attraversate con la barca e veniteci incontro lungo il sentiero che porta alla strada per Patterdale. Saremo lì, sotto la collina, intorno alle cinque».

«E se non ci sarete dovremo aspettarvi in mezzo alla neve?».

«Non creare difficoltà, Bessy. Ti dico che ci saremo. Andremo con il carro, perciò ci sarà tutto il tempo».

«E come fai a sapere che le altre ragazze verranno?».

«Perché, per dirti la verità, Patty Coverdale me lo ha promesso. Quanto alla signorina Holmes, se non vuole venire, puoi lasciarla a casa con mamma. Ma Kate e Patty non possono venire senza di te».

«È stata la tua delicatezza a suggerirtelo, vero?».

«Beh, Patty dice così. Ma tu verrai, non è vero, Bessy? Quanto ad aspettarci nella neve, sono tutte sciocchezze. Naturalmente potete andarvene. Ma saremo alla scaletta per le cinque. Ho il mio orologio, sai».

Così Bessy glielo promise. Che cosa non avrebbe fatto per lui?

«Venirci! Certo che ci verrò!», esclamò la signorina Holmes. «Sono pronta a tutto. Avrei voluto prendere un fucile e andare con loro stamattina, se me lo avessero chiesto. Ma, per inciso, farei meglio a non venire».

«Perché no?», chiese Patty, temendo che qualcosa potesse compromettere la spedizione.

«Che cosa ci fanno tre gentiluomini con quattro signore?».

«Oh, dimenticavo», disse Patty con aria innocente.

«Vi assicuro che non m'importa», disse Kate. «Potete avere Harry, se volete».

«Grazie tante», rispose la signorina Holmes. «Ne voglio uno tutto per me. È facile per voi fare l'offerta; ma che cosa dovrei fare se Harry non mi volesse? In ogni patto ci sono due parti, sapete?».

«Vi assicuro che non significa niente per me», disse Kate. «Ma sì, non ha ancora diciassette anni».

«Povero ragazzo! Che peccato sbarazzarsi di lui così presto! Lo lasceremo stare per un paio d'anni, vero, signorina Coverdale? Ma sembra, per ammissione, che ci sia un cavaliere i cui servizi non sono stati prenotati...».

«Io sono certa di non aver prenotato nessuno», disse Patty, «e non ne ho intenzione».

«Godfrey, allora, è l'unico cavaliere i cui servizi sono richiesti», disse la signorina Holmes guardando Bessy.

Bessy non diede alcuna risposta immediata, né con gli occhi né con la lingua, ma non appena le sorelle Coverdale se ne furono andate fece una ramanzina alla sua nuova amica.

«Come puoi riempire la testa di quelle giovani ragazze con questo genere di assurdità?».

«È stata la Natura a farlo, mia cara».

«Ma la Natura dovrebbe essere ammaestrata, no? Finirai col convincerle che quegli sciocchi ragazzini sono innamorati di loro».

«Lo crederanno anche senza alcun insegnamento da parte mia. Ci penseranno quegli stupidi ragazzini, come li chiami tu. A me sembra che gli stupidi ragazzini sappiano cosa fare meglio di alcuni dei loro parenti più adulti». E poi, dopo un istante di silenzio, aggiunse: «Quanto a mio fratello, non lo sopporto».

«Ti prego di non parlare di tuo fratello», disse Bessy. «E, Bella, a meno che tu non voglia allontanarmi, ti prego di non parlare di me e di lui insieme, come hai fatto poco fa».

«Stai così male da farti turbare dal più piccolo e scherzoso luogo comune? Non è ovvio che i suoi servizi ti siano dovuti? Se questo ti fa così male, rischi di tradire il tuo segreto».

«Io non ho segreti... per lo meno non con te o con mamma; e certamente non con lui. Siamo stati entrambi degli sciocchi a pensare che ognuno di noi conoscesse l'altro e ciò che c'è nel proprio cuore, quando invece non conoscevano nessuna delle due cose».

«Detesto quando la gente parla di conoscere il proprio cuore. Sono dell'avviso che, se ti piace un giovanotto e lui ti chiede di sposarlo, dovresti farlo... se c'è abbastanza di cui vivere, intendo. Non so che cosa si possa chiedere di più. Eppure le ragazze parlano e pensano come se i loro cuori dovessero affrontare una prova del fuoco prima di consegnarsi a un marito. Non sono del tutto sicura che non sia migliore l'uso francese e che questo

genere di cose non debbano essere gestite dai padri e dalle madri, o magari dagli avvocati di famiglia. Le ragazze così determinate a conoscere il proprio cuore di solito finiscono per conoscere solo quello e nessun altro, e muoiono zitelle».

«Meglio che consegnarsi a qualcuno che non conoscono o che non possono stimare».

«È una questione di gusti. Io intendo accettare il primo che capita, purché abbia l'aspetto di un gentiluomo e non meno di ottocento sterline l'anno. Ora, Godfrey ha l'aspetto di un gentiluomo, e di sterline ne ha quasi il doppio. Se mi capitasse un'occasione del genere, non ci penserei due volte».

«E se non l'avessi non dovresti pensarci affatto».

«È questa l'aria che tira, quindi?».

«No, no! Oh, Bella, ti prego, ti supplico, lasciami in pace. Ti prego di non immischiarti. Non tira nessuna aria. Tutto ciò che voglio è il tuo silenzio e la tua comprensione».

«Benissimo. Sarò silenziosa e comprensiva fino alla tomba. Solo, non credere che io sia anche fredda come una tomba. Non mi piacciono proprio le tue idee; ma, se non posso fare alcun bene, mi sforzerò perlomeno di non fare alcun danno».

Dopo pranzo, intorno alle tre, iniziarono la loro passeggiata e riuscirono a traghettarsi dall'altra parte del fiume. «Oh, lascia fare a me, Bessy», disse Kate Coverdale, «so tutto di queste cose. Guardate qui, signorina Holmes. Si prende la catena tra le mani e si tira...».

«E inevitabilmente i guanti si riducono a brandelli», osservò la signorina Holmes. Proprio ciò che accadde a Kate, che non sembrava particolarmente felice dell'incidente.

«C'è un orribile chiodo nella catena», disse. «Mi chiedo perché quegli stupidi ragazzi non ce l'abbiano detto».

Naturalmente raggiunsero il luogo dell'appuntamento molto in anticipo e si stancarono a forza di camminare su e giù per cercare di scaldare i piedi prima che arrivassero gli sportivi; ma fu unicamente loro la colpa, dato che erano arrivate alla scaletta con mezz'ora di anticipo sull'orario stabilito.

«Non andrò mai più da nessuna parte per incontrare dei gentiluomini», disse la signorina Holmes. «È assolutamente assurdo lasciare delle signore in mezzo alla neve per un'ora. Bene, giovanotti, a quale sport vi siete dedicati?».

«Ho sparato a un grosso fagiano», disse Harry.

«Veramente?», chiese Kate Coverdale.

«Ed ecco le penne della sua coda, per te. Le ha lasciate cadere in acqua e mi sono dovuto immergere fino alla cintola; ma ti avevo detto che lo avrei fatto, perciò ero deciso a prenderle».

«Oh, sciocco, sciocco ragazzo!», esclamò Kate. «Ma le terrò per sempre, lo farò di certo».

Questa conversazione avvenne un po' in disparte, perché Harry aveva fatto in modo di prendere da parte la ragazza prima di regalarle le penne.

Anche Frank aveva un trofeo per Patty e una prodezza da raccontare. Poiché era un anno più grande del fratello, era meno propenso ad offrire alla sua innamorata il suo dono davanti a tutti; ma trovò un pretesto; e allora lui e Patty si incamminarono un po' avanti rispetto agli altri. Kate nel frattempo era tutta intenta a consolare Harry per la sua immersione, e così i quattro si tolsero di mezzo. La signorina Holmes, suo fratello e Bessy Garrow, perciò, rimasero insieme sul sentiero e parlarono delle prestazioni di quel giorno senza mostrare un estatico interesse. Camminarono in questo modo per un miglio, e poco a poco la conversazione scemò fino quasi al silenzio.

«Non c'è niente che mi piaccia di meno che uscire con gente più giovane di me», disse la signorina Holmes. «Mi fa sentire così vecchia e noiosa. Sentite quei bambini! Mi fanno sentire una vecchia zia zitella portata solo per decenza».

«A Patty non piacerà affatto, se sentirà che l'hai definita una bambina».

«E a me non piacerà se mi tratterà come una vecchia». Poi accelerò e raggiunse «i bambini». Non guasterei loro la festa se potessi evitarlo, disse fra sé, tuttavia per loro sarò solo un fastidio temporaneo. Se rimango indietro, invece, farò un danno permanente. E così Bessy e il suo ex innamorato furono lasciati da soli.

«Spero che andrai d'accordo con Bella», disse Godfrey dopo qualche minuto di silenzio.

«Oh, sì; è così buona e spensierata che non può che piacere a tutti. Ma temo che qui per lei sia tutto molto noioso».

«Lei non si annoia mai da nessuna parte; nemmeno a Liverpool, che alle volte mi sembra il luogo più noioso al mondo per una ragazza. Di certo lo è per un uomo».

«Un uomo che ha del lavoro da fare non può mai annoiarsi, no?».

«Può, senza dubbio. Può annoiarsi a morte. A me capita fin troppo spesso. Non mi sono più sentito brillante lì, Bessy, da quando te ne sei andata».

Il fatto che le chiamasse Bessy non significava nulla, perché era un'abitudine fin da quando erano bambini, e avevano concordato ufficialmente che tra loro le cose dovessero tornare com'erano prima che quello sciocco sussurro d'amore venisse pronunciato. In effetti avevano preso degli accordi, specialmente su questo punto, così che non ci fosse alcun imbarazzo per il modo in cui si rivolgevano l'uno all'altra. Fare questo genere di accordi era parso molto prudente, ma in quest'occasione non ebbe l'effetto desiderato.

«Non capisco che cosa intendi con brillante», disse lei dopo un silenzio. «Forse non è previsto che le vite delle persone siano brillanti, come le definisci tu».

«La vita dovrebbe essere tanto brillante quanto siamo capaci di renderla».

«Dipende tutto dal significato della parola. Immagino che non siamo molto brillanti qui a Thwaite Hall; e tuttavia ci riteniamo molto felici».

«Sono certo che lo siete», disse Godfrey. «Penso spesso a voi qui».

«Pensiamo sempre ai posti in cui siamo stati da giovani», disse Bessy.

Poi proseguirono per un po' in silenzio e Bessy cominciò ad accelerare il passo per raggiungere i ragazzi. Quella passeggiata per lei era tutto fuorché brillante e considerò con sgomento che mancavano ancora due miglia alla barca.

«Bessy», disse infine Godfrey. E poi si fermò, incerto su come continuare.

Lei, però, non disse una parola, continuando invece a camminare velocemente, come se la sua unica speranza fosse ricongiungersi alla compagnia che la precedeva. Ma anche gli altri stavano camminando velocemente, perché Bella aveva deciso di non farsi raggiungere.

«Bessy, devo parlarti di quello che è accaduto tra noi a Liverpool».

«Devi proprio?», chiese lei.

«A meno che tu non me lo proibisca nel modo più assoluto».

«Fermati, Godfrey», disse. Si fermarono sul sentiero, perché lei adesso non pensava più a mettere fine al proprio imbarazzo raggiungendo gli altri. «Se parlarne è necessario al tuo benessere, non sarò io ad impedirtelo. Se lo facessi, in cuor tuo mi accuseresti di essere dura. Devi essere tu a giudicare se sia bene riaprire una ferita quasi guarita».

«Ma per me non è quasi guarita. La ferita è sempre aperta».

«Ci sono ferite che non guariscono del tutto e perfettamente, se non dopo lunghi anni». Mentre pronunciava queste parole non poté fare a meno di pensare che lui aveva molte più probabilità di guarire completamente rispetto a lei. Per lei – così diceva a se stessa – una guarigione completa era impossibile; per lui invece era quasi impossibile che la ferita rimanesse aperta.

«Bessy», disse lui – e di nuovo la fermò sullo stretto sentiero, mettendosi davanti a lei. «Tu ricordi tutte le circostanze che ci hanno fatto separare?».

«Sì, credo di ricordarle».

«E pensi ancora che abbiamo fatto bene?».

Rimase un istante in silenzio prima di rispondergli; ma fu solo un istante, e poi parlò con fermezza. «Sì, Godfrey, penso di sì. Ci ho pensato molto da allora. Non ho pensato ad altro, e invano temo. Ma non ho mai pensato che siamo stati sconsiderati».

«Eppure mi amavi, credo».

«Sono costretta a confessare che ti amavo, perché altrimenti dovrei ammettere con me stessa di essere una bugiarda. Ti ho detto che ti amavo allora, e l'ho detto con grande sincerità. Ma è meglio – dieci volte meglio – che due persone che si amano si separino, anche se dovessero ancora amarsi, piuttosto che si uniscano due persone incapaci di rendersi felici l'un l'altra. Ricorda ciò che mi hai detto».

«Me lo ricordo».

«Hai scoperto che eri infelice nel nostro fidanzamento e hai detto che era colpa mia».

«Bessy, ecco la mia mano. Se hai smesso di amarmi, finiamola qui; ma se mi ami ancora, dimentica tutto ciò che ho detto allora».

«Dimenticare, Godfrey! Come posso dimenticare? Tu eri infelice, ed era colpa mia. Colpa mia – come lo sarebbe se cercassi di consolare con l'aritmetica un bambino ammalato o di dar da mangiare dell'erba a un cane. Non avevo diritto di amarti, conoscendoti come ti conoscevo e sapendo anche che vediamo le cose in modo diverso. Comprendo la mia punizione, e non è più di quanto possa sopportare; ma avevo sperato che la tua punizione sarebbe finita presto».

«Sei troppo orgogliosa, Bessy».

«È molto probabile. Frank dice che sono una puritana, e l'orgoglio era il

peggiore dei loro peccati».

«Troppo orgogliosa e inflessibile. Nel matrimonio marito e moglie non dovrebbero cercare di adattarsi l'uno all'altra?».

«Quando sono sposati, sì; e ogni ragazza che pensi al matrimonio dovrebbe sapere che in molte cose dovrà adattarsi al marito. Ma io non penso che una donna debba essere come l'edera, che segue la direzione di ogni ramo dell'albero sul quale si abbarbica. Se lo fa, quale mai potrà essere il suo carattere? Ma dobbiamo andare, o faremo troppo tardi».

«E non mi darai nessun'altra risposta?».

«Nessuna, Godfrey. Non hai appena detto, proprio adesso, che sono troppo orgogliosa? Possibile che tu voglia legarti per la vita all'orgoglio femminile? E se ora mi dici queste cose, in un momento come questo, che cosa mi diresti nell'intimità della vita matrimoniale, quando le inezie della quotidianità avranno consumato la gentilezza dell'ospite e dell'innamorato?».

C'era un'asprezza in quel rimprovero che sul momento Godfrey Holmes non riuscì a superare. Nondimeno, conosceva Bessy e sapeva come funzionavano il suo cuore e la sua mente. Nella condizione in cui si trovava sarebbe stata inflessibile, orgogliosa e piuttosto brusca. Poiché aveva molto da perdere rifiutando la proposta che lui le rinnovava, avrebbe continuamente indotto se stessa ad essere dura e inflessibile. Se lui fosse stato povero, se non lo avesse amato, se la promessa di quel matrimonio non fosse stata accompagnata da molti aspetti positivi, avrebbe dubitato meno di se stessa e risposto con maggiore dolcezza. Se lui avesse perso tutto il suo denaro prima di tornare da lei, lo avrebbe accettato all'istante; e lo stesso avrebbe fatto se fosse stato privato di un occhio o se fosse diventato storpio. Invece, per come stavano le cose, non aveva motivo di essere tenera. C'era un difetto innato nel suo carattere, che senza dubbio doveva essere segnalato con chiarezza da un bernoccolo sul suo cranio: il bernoccolo della vocazione al martirio, come potrebbe essere propriamente definito. Respingendo Godfrey Holmes aveva fatto naufragare la propria felicità, ma le pareva appropriato che una giovane donna beneducata facesse naufragare la propria felicità. Negli ultimi mesi era stata sballottata dalle onde ed era quasi annegata. Ora era di nuovo vicina alla terraferma e una mano forte e bella si protendeva per salvarla; ma, per quanto avesse sofferto terribilmente tra le onde, pensava ancora che fosse sbagliato essere salvata. Sarebbe stato

così bello afferrare quella mano – così dolce, così gioioso che di certo doveva essere sbagliato. Questo era il suo dogma; e Godfrey Holmes, sebbene avesse analizzato la questione con fatica, aveva in parte capito che era così. Eppure, se mai fosse approdata a quella verde isola, sarebbe stata felice. Parlava con disprezzo delle donne che si abbarbicano ai loro mariti come edera ad un albero; eppure, se mai si fosse sposata, nessuna donna si sarebbe abbarbicata al proprio marito con più dolce ostinazione femminile di Bessy Garrow.

Mentre tornavano a casa non le disse più nulla, ma nell'aiutarla a scendere nella barca strinse più forte la sua mano e per un istante gli parve che lei avesse ricambiato la stretta; se fu così, si trattò di un'azione involontaria e all'istante la mano di Bessy recuperò la sua freddezza al tocco di lui.

Il maggiore Garrow salì in camera da letto tardi quella notte, ma la moglie lo aspettava alzata. «Bene», disse, «che cosa ti ha detto? È stato con te per più di un'ora».

«Non è il genere di storia che si racconta troppo velocemente», rispose il marito, «e in questo caso era necessario essere molto precisi».

Sarebbe tedioso ripetere tutto ciò che si dissero quella notte il maggiore e la signora Garrow riguardo alla proposta di matrimonio che veniva ora rivolta alla figlia per la terza volta. Quella sera, dopo che le signore si furono ritirate e quando anche i due ragazzi se ne furono andati, Godfrey Holmes aveva raccontato al suo ospite la sua versione della storia e gli aveva spiegato con onestà quali fossero, secondo lui, i sentimenti di Elizabeth. «Ora sapete tutto», disse. «Io credo che lei mi ami; e forse, se è così, potrebbe ancora darvi ascolto». Il maggiore Garrow in quel momento non si sentiva sicuro di sapere davvero tutto. Ma dopo aver discusso a fondo la faccenda con la moglie quella notte, allora pensò che forse adesso sì, sapeva tutto.

Il giorno seguente, di prima mattina, Bessy apprese dalla cameriera che Godfrey Holmes aveva lasciato Thwaite Hall per fare ritorno a Liverpool. Alla ragazza non disse niente sull'argomento, ma si sentì in obbligo di dire qualche parola a Bella. «Mi rammarico che sia venuto», disse, «che si sia preso il disturbo e il fastidio per niente. Riconosco che è stata colpa mia e mi dispiace molto».

«Non ci si può far nulla», rispose la signorina Holmes. «Presumo che gli

spostamenti tra qui e Liverpool non siano stati la parte peggiore delle sue sfortune».

Quel giorno, dopo colazione, Bessy fu convocata nella biblioteca del padre, dove lo trovò insieme alla madre.

«Bessy», le disse il maggiore, «siediti, mia cara. Sai perché Godfrey ci ha lasciati stamattina?».

Bessy attraversò la stanza in modo da sedersi vicino a sua madre e prese la mano della madre tra le sue.

«Credo di sì, papà», rispose.

«È stato con me fino a tardi ieri sera, Bessy; e, quando mi ha raccontato che cosa è accaduto tra voi, sono stato d'accordo con lui che avrebbe fatto meglio ad andarsene».

«È un bene che se ne sia andato, papà».

«Ma ha lasciato un messaggio per te».

«Un messaggio, papà!».

«Sì, Bessy; e io e tua madre riteniamo che sia giusto riferirtelo. È questo: se gli scriverai di tornare, sarà qui per la notte dell'Epifania. Prima è venuto su mio invito, ma se ritorna dovrà essere su tuo invito».

«Oh, papà, non posso».

«Non sto dicendo che puoi; ma dovresti riflettere con calma prima di rifiutare. Mi darai la tua risposta la mattina di Capodanno».

«Mamma sa che sarebbe impossibile», disse Bessy.

«Non impossibile, tesoro. So che sarebbe una cosa difficile da fare».

«In questo genere di cose dovresti fare ciò che ritieni giusto», disse il padre.

«Se lo invitassi di nuovo qui, significherebbe dirgli che io...».

«Esattamente, Bessy; significherebbe dirgli che tu diventerai sua moglie. Lo interpreterebbe così, e io e tua madre faremmo altrettanto. Questo deve essere del tutto chiaro».

«Ma, papà, quando eravamo a Liverpool...».

«Gli ho raccontato tutto, tesoro», intervenne la signora Garrow.

«Penso di aver compreso», disse il maggiore, «e in una questione come questa non darò consigli in un senso o nell'altro. Ma ricorda che, nel prendere la tua decisione, devi pensare a lui tanto quanto a te stessa. Se non lo ami – se senti di non poterlo amare come una moglie – non c'è altro da dire. Non occorre che spieghi a mia figlia che in questo caso sarebbe

sbagliato incoraggiare un pretendente a farci visita. Ma tua madre dice che lo ami: è così?».

«Oh, mamma!».

«Non te lo chiederò. Ma se lo ami – se gli hai detto di amarlo e hai lasciato che si costruisse l'idea di una vita felice sulla base delle tue parole – commetteresti un grave peccato contro di lui, credo, permettendo a un falso orgoglio femminile di compromettere la sua felicità. Una volta che una ragazza ha confessato a un uomo di amarlo, la confessione e l'amore le impongono un dovere nei suoi confronti che non può essere eluso impunemente». Poi le diede un bacio e, invitandola a dargli una risposta la mattina di Capodanno, la lasciò con la madre.

Aveva quattro giorni per riflettere e per lei non furono affatto giorni facili. Se fosse stata da sola con sua madre, la lotta non sarebbe stata così dolorosa, ma era necessario fare conversazione con Isabella Holmes e non trascurare le sorelle Coverdale.

Nessuno avrebbe potuto essere più gentile di Bella. Non prese l'argomento fino alla mattina dell'ultimo giorno e, anche allora, disse solo poche parole. «Bessy, poiché tu sei grande, abbi misericordia!».

«Ma io non sono grande, e non sarebbe misericordia», rispose Bessy.

«Quanto a questo», disse Bella, «Godfrey ha senza dubbio diritto ad avere la sua opinione».

Quella sera sua madre andò da lei e la trovò seduta da sola nella sua stanza, con gli occhi rossi di pianto. Aveva davanti a sé carta e penna come se avesse deciso di scrivere, ma ancora non era stata vergata una sola parola.

«Bene, Bessy», disse sua madre sedendosi vicino a lei. «Il dado è tratto?».

«Quale dado, mamma? Chi dice che lo farò?».

«Non si tratta dello scrivere in sé, ma della decisione di scrivere. Cinque parole saranno sufficienti, se è possibile che quelle cinque parole vengano scritte».

«È per tutta la vita, mamma... per la sua tanto quanto per la mia».

«È vero, Bessy, è verissimo. Ma è altrettanto vero sia che tu lo inviti a tornare sia che tu gli permetta di rimanere lontano. Il compito di prendere decisioni per la vita, alla fine, deve pur sempre essere svolto in qualche momento particolare di quella vita».

«Mamma, mamma, ditemi che cosa devo fare».

Ma questo la signora Garrow non lo avrebbe fatto. «Scriverò le parole al posto tuo, se vuoi», disse, «ma sei tu a dover decidere che vengano scritte. Non posso dire al mio tesoro di andarsene e lasciarmi per un'altra casa. Posso solo dire che nel mio cuore sono convinta che quella sarà una casa felice».

Si fece mattina prima che la lettera fosse scritta; ma quando arrivò il giorno Bessy l'aveva scritta e la consegnò a sua madre. «Dovete portarla a papà», disse. Poi si nascose agli occhi di tutti finché mezzogiorno non fu passato.

Caro Godfrey, diceva la lettera, papà dice che tornerai mercoledì se scrivo per invitarti. Torna da noi – se lo desideri. Tua sempre, Bessy.

«È buona come se avesse riempito il foglio», disse il maggiore. Ma nel mandarla a Godfrey Holmes non mancò di aggiungere qualche osservazione di suo pugno.

La risposta di Godfrey arrivò a giro di posta, e il pomeriggio del 6 gennaio Frank Garrow andò a prenderlo alla stazione di Penrith. Sulla strada verso Thwaite nacque una stretta confidenza tra i due futuri cognati, e Frank illustrò con grande chiarezza il piccolo piano che aveva architettato. «Harry lo appenderà in sala da pranzo non appena farà buio, così lei non lo vedrà», gli spiegò, «e bada di andare lì prima che in qualunque altro posto».

«Sono molto felice che tu sia ritornato, Godfrey», disse il maggiore accogliendolo all'ingresso.

«Dio ti benedica, caro Godfrey», disse la signora Garrow. «Troverai Bessy nella sala da pranzo», gli sussurrò, del tutto all'oscuro del ramo di vischio di Frank.

E lo stesso valeva per Bessy. Né penso che fosse meno all'oscuro dopo l'incontro con Godfrey. Il quale aveva fatto ogni sorta di promessa a Frank, ma quando venne il momento, la circostanza gli sembrò troppo importante per fare un riferimento specifico al rametto di vischio appeso sopra la sua testa.

Non fu così, però, per Patty Coverdale. «È una vergogna», disse, schizzando fuori dalla stanza, «e se avessi saputo che cosa avevate fatto, niente al mondo mi avrebbe indotto ad entrare. Non entrerò di nuovo nella stanza finché non lo avrete tolto».

Nondimeno, sua sorella Kate fu sufficientemente ardita da risolvere il

mistero prima che la serata fosse finita.

³ «Vergogna a chi pensa male». È il motto dell'Ordine della Giarrettiera, il più importante ordine cavalleresco inglese, istituito dal re Edoardo III nel 1348. Secondo la tradizione, il nome dell'Ordine e il suo motto si devono a un episodio che ebbe luogo a corte: durante un ballo, la favorita del re, la contessa di Salisbury, perse una giarrettiera e sua maestà si precipitò a raccoglierla, rimproverando con le parole «*Honi soit qui mal y pense*» i cortigiani che sorridevano e bisbigliavano commenti maliziosi [N.d.T.].

I due generali

Una storia di Natale
della guerra in Kentucky

Sono passati tre anni dal Natale del 1860, e la guerra civile che allora stava cominciando in America infuria senza alcun segno evidente di voler finire. I profeti che pronosticavano il peggio non avevano previsto niente di così nero. Quel Natale, il maggiore Anderson, che a quel tempo deteneva il comando delle basi militari nella baia di Charleston per conto del governo degli Stati Uniti, trasferì uomini e vettovaglie da Fort Moultrie a Fort Sumter, pensando di poterne salvare, se non entrambi, almeno uno dagli attacchi degli abitanti di Charleston, il cui stato, la Carolina del Sud, aveva dichiarato la propria secessione cinque giorni prima. Fu quello il vero inizio della guerra, sebbene a quel tempo il signor Lincoln non fosse ancora presidente. Lo divenne il 4 marzo 1861, e il successivo 15 aprile Fort Sumter fu evacuata dal maggiore Anderson, per conto del governo degli Stati Uniti, sotto il fuoco degli abitanti di Charleston. La faccenda fu così poco cruenta, comunque, che nessuno rimase ucciso nell'attacco – anche se un pover'uomo morì sotto gli spari con cui veniva salutata la ritirata dell'ufficiale mentre si allontanava con i cosiddetti onori di guerra. Nei tre anni che sono trascorsi da allora, i combattenti hanno avuto modo di imparare ad usare meglio le loro armi. Nessuno adesso può ridere di loro per le battaglie senza spargimento di sangue. Nessun corso d'acqua ha mai avuto rive tanto inondate di sangue come le sponde di quei fiumi della Virginia i cui nomi ci sono di recente diventati familiari. Nessuno di quei vecchi generali europei portatori di morte che abbiamo imparato ad odiare per la loro forza spietata – Tilly, Gustavus Adolphus, Federico di Prussia o Napoleone –, nessuno di loro ha lasciato tante carcasse agli avvoltoi quante i Johnson, i Jackson e gli Hooker dell'esercito americano, che si sono avvicendati così velocemente da essere stati dimenticati quasi prima che l'esercito che guidavano fosse ridotto in cenere.

Tra tutti gli stati che facevano parte della vecchia Unione, la Virginia è probabilmente quello che ha sofferto di più, ma il Kentucky è quello che meritava di meno la sofferenza che si è abbattuta sul suo destino. In Kentucky la guerra ha infuriato in ogni dove e ogni città è stata vittima di

incursioni da parte di entrambi gli eserciti. Ma sarebbe rimasto fedele all'Unione, se avesse potuto; anzi, nel complesso è rimasto fedele. Si sarebbe sbarazzato del flagello della schiavitù, se la virtù pruriginosa del New England gli avesse permesso di farlo a modo proprio. Ma il virtuoso New England era troppo orgoglioso della propria virtù per permettere che il merito dell'abolizionismo gli passasse così di mano. Il Kentucky, quando la guerra era ancora all'inizio, non desiderava altro che andare per la propria strada. Non voleva alcun cambiamento improvviso. Non coltivava cotone. Produceva mais e carne, era una terra in cui scorreva latte e miele. I suoi schiavi non erano come gli schiavi degli stati del Sud. Erano pochi; tollerati per un certo periodo di tempo, perché si riteneva che la loro liberazione fosse fra tutte la questione più spinosa; quasi mai venduti dalle proprietà a cui appartenevano. Quando scoppiò la guerra, il Kentucky si dichiarò neutrale. Neutrale... e si trovava sulla linea del fronte! Una neutralità del genere era impossibile per il Kentucky, impossibile per i suoi figli!

Vicino alla piccola capitale dello stato, Frankfort, nel Natale del 1860 viveva il maggiore Reckenthorpe, un vecchio la cui vita era stata segnata da molti eventi che lo avevano reso famoso in tutto il Kentucky. Era stato per trent'anni un membro del Congresso degli Stati Uniti, a Washington, in qualità di rappresentante del suo stato, a volte come senatore, a volte come deputato. Anche se lo chiamavano «maggiore», faceva l'avvocato di professione e in quanto tale aveva avuto successo. C'era stato un tempo in cui gli amici credevano che avrebbe occupato la poltrona presidenziale; ma il suo nome era stato sulla bocca della gente troppo e troppo a lungo perché ciò accadesse. Chi aveva sentito parlare di Lincoln, Pierce o Polk due anni prima che fossero candidati alla presidenza? Il maggiore Reckenthorpe, invece, era conosciuto a Washington e si parlava di lui da molto più tempo, forse, di ogni altro uomo politico vivente.

Nel complesso era un brav'uomo che aveva servito il paese nel modo migliore che poteva e si era mantenuto sinceramente fedele alle proprie convinzioni politiche. Era stato e continuava ad essere proprietario di schiavi, ma aveva votato a favore dell'abolizione della schiavitù in Kentucky. Era stato un uomo passionale e aveva le mani macchiate di sangue, dal momento che i duelli erano stati consueti per lui. Ma aveva vissuto in un tempo e in un paese in cui era quasi impossibile per un eminente uomo politico non avere familiarità con la pistola. Era noto come

un uomo che nessuno poteva attaccare impunemente; ma anche come un uomo che non avrebbe volontariamente attaccato nessuno. Al tempo di cui scrivo era vecchio, si era ormai ritirato, erano passati i suoi duelli e le sue forti e brevi invettive nella sede del Congresso; ma era un uomo che la vecchiaia non poteva domare, ed era ancora lì, sempre a parlare, pensare, pianificare per il benessere politico del suo stato.

Era alto, ancora dritto, rigido, dall'andatura quasi sgraziata, con impazienti occhi grigi che la vecchiaia non riusciva ad offuscare; i capelli corti, spessi e brizzolati, che l'età non aveva diradato quasi per niente, e che sembravano sempre spettinati e in disordine; le mani grandi, che allungava con le dita tese quando parlava con veemenza. E bisogna dire che il maggiore parlava sempre con veemenza. Ma ora i suoi passi erano lenti e le sue gambe malferme. Soffriva di reumatismi, sciatica e altri malanni dell'età che il suo vigore non riusciva a domare. Ormai era un vecchio duro, infelice, dal cuore quasi spezzato; perché vedeva che il lavoro della sua vita era andato sprecato.

Ed ebbe un altro dolore, che nel Natale del 1860 divenne terribile per lui e che in seguito lo prostrò per il dispiacere. Aveva due figli, che in quel periodo si trovavano con lui, riuniti nella casa di famiglia per discutere con il padre la posizione politica del paese, e in particolare la posizione del Kentucky. La Carolina del Sud si era già separata e gli altri stati schiavisti parlavano di secessione. Che cosa doveva fare il Kentucky? Così i figli del maggiore, due giovani uomini di ventotto e venticinque anni, si incontrarono in casa del padre: si incontrarono e discussero violentemente, come il padre sapeva bene che sarebbe avvenuto.

Il più grande dei due, a quel tempo, era proprietario della terra e degli schiavi che in passato erano appartenuti al padre. Era un gentiluomo del Sud, che viveva della rendita del lavoro degli schiavi e in quanto tale aveva imparato, se non ad amare, almeno a giustificare il sistema sociale che aveva prodotto come diretta conseguenza la guerra che sta ancora infuriando in questo Natale del 1863. Per lui la questione secessione o non secessione era di vitale importanza. Dichiarò che la ricchezza del Sud derivava dalle sue coltivazioni e che le sue coltivazioni non potevano che reggersi sugli schiavi. Si spinse anche oltre, sostenendo che non sarebbe stata possibile alcuna federazione tra un gentiluomo del Sud e un puritano del New England. Suo padre, disse, era un uomo anziano e la sua età poteva

esonarlo da un coinvolgimento attivo nel conflitto che stava per scoppiare. Ma per lui non poteva esserci che un unico dovere: sostenere la nuova Confederazione, della quale avrebbe fatto parte, con tutta la forza e le risorse che possedeva.

Il secondogenito aveva studiato a Westpoint, la grande accademia militare degli Stati Uniti, e ora era un ufficiale dell'esercito nazionale. Non per questo si deve supporre che per forza di cose nel conflitto si sarebbe schierato dalla parte degli stati del Nord – che, essendo in possesso della capitale e della vecchia amministrazione politica, avrebbero potuto rivendicare il diritto ai suoi servizi militari. Un nutrito numero di ufficiali sul libro paga degli Stati Uniti si unirono alla secessione; ed è difficile capire perché un atto del genere avrebbe dovuto essere più disonorevole da parte loro che da parte degli altri. Ma questo non era il suo caso. Frank Reckenthorpe dichiarò che sarebbe stato leale al governo che serviva; e nel dirlo sembrò sottintendere che la mancanza di quella stessa lealtà fosse disonorevole da parte di chiunque, soldato o civile, quanto lo sarebbe stata da parte sua.

«Posso capire i tuoi sentimenti», disse il fratello, Tom Reckenthorpe, «sulla base del presupposto che tu dia più valore all'essere un soldato che all'essere un uomo; ma non altrimenti».

«Anche se non fossi un soldato, non sarei un ribelle», disse Frank.

«Come possa essere un ribelle un uomo che rimane fedele al proprio paese, non riesco a capirlo», disse Tom.

«Il tuo paese!», esclamò Frank. «Sarà il Kentucky o la Carolina del Sud? E sarà una repubblica o una monarchia? O sentiremo parlare dell'imperatore Davis? Fai già parte della più grande nazione del mondo e ti appresti a far parte della più piccola... se vincerete. Ma per vostra fortuna non avete alcuna possibilità di vincere».

«In ogni caso combatterò per questo obiettivo come meglio posso».

«Non dire sciocchezze, Tom», disse il vecchio, seduto là vicino.

«Non sono sciocchezze, signore. Un uomo può combattere anche se non è stato a Westpoint. Se possa farlo dopo che a Westpoint il suo spirito è stato fiaccato a furia di esercitazioni, questo non lo so».

«Tom!», lo riprese il vecchio.

«Non badate a lui, papà», disse il figlio più giovane. «La voglia di combattere gli passerà presto. Non sono nemmeno sicuro che vedremo mai

un reggimento in armi mandato dagli stati del Sud contro l'Unione».

«Davvero?», rispose Tom. «Se resti fedele alla tua causa, come dici, i tuoi dubbi saranno presto fugati. E ti dico una cosa: se il tuo reggimento scenderà in campo, credo che potrei trovarmi a combattere contro di voi. Hai scelto di dimenticare che siamo fratelli e scoprirai che anche io sono capace di dimenticarlo».

«Tom!», lo rimproverò il padre. «Non dovresti parlare così, non in mia presenza».

«È la verità, signore», rispose Tom. «Un uomo che parla come lui non appartiene al Kentucky, e non può essere mio fratello. Se ci dovessimo scontrare faccia a faccia, gli sparerei subito come a chiunque altro... anzi, prima che a chiunque altro, perché lui è un rinnegato».

«Sei molto cattivo... molto cattivo», disse il vecchio alzandosi dalla sedia, «... molto cattivo». Poi, appoggiandosi al suo bastone, lasciò la stanza.

«Ha proprio ragione», disse una voce dolce, morbida, proveniente da un sofà nell'angolo più remoto della stanza. «Tom, sei molto cattivo a parlare a tuo fratello in questo modo. Vuoi fare la parte di Caino?».

«È più sciocco che malvagio, Ada», disse Frank. «Non ha nessuna possibilità di colpirmi, o di vedermi colpito. Al massimo potrebbe riuscire a farsi arrestare come ribelle, ma dubito che andrà mai oltre quello».

«Se mai mi troverò di fronte a te con una pistola in pugno», disse il fratello maggiore, «possa la mia mano destra...».

Ma venne fermato e la minaccia rimase inespressa. La ragazza che aveva parlato prima si precipitò a tappargli la bocca con la mano. «Tom», gli disse, «non ti parlerò mai più se pronunci una minaccia del genere... mai più». E il suo sguardo di fuoco lo fece ammutolire.

Ada Forster chiamava zia la signora Reckenthorpe, ma la loro parentela non era stretta come quella tra zia e nipote. Nondimeno Ada viveva con la famiglia Reckenthorpe ormai da due anni. Era un'orfana, e alla morte del padre aveva raggiunto la cognata di suo padre dal Maine in Kentucky. Per la signora Reckenthorpe Ada proveniva dallo stato più lontano e tradizionalista dell'Unione, dove la gente è vincolata per legge a non bere birra, vino o alcolici in generale, e tutti vanno a letto alle nove in punto. Ma Ada Forster era un'ereditiera e perciò i Reckenthorpe avevano pensato bene di farle sposare uno dei loro figli. E poi Ada Forster era una bellezza, con il suo personale alto e snello, molto gradevole alla vista, i suoi occhi vivi ed

espressivi, i capelli lucenti e i denti più bianchi del bianco, che si intravedevano solo di tanto in tanto, quando si riusciva a strapparle un sorriso. Pertanto quella era considerata un'unione desiderabile anche dai giovani Reckenthorpe. Purtroppo ognuno dei due la considerava desiderabile, mentre i genitori avevano destinato Ada al figlio militare.

Questo racconto è troppo breve perché possa narrare le vicissitudini di questa vicenda amorosa. Le cose adesso stavano così: Ada aveva acconsentito a diventare la moglie del fratello maggiore – di Tom Reckenthorpe, con la sua casa in mezzo agli schiavi – malgrado detestasse, con tutti i sentimenti del New England radicati in lei, la schiavitù e ciò che ad essa era legato. Quando mai, tuttavia, l'Amore si è lasciato guidare da considerazioni del genere? Tom Reckenthorpe era un uomo bello, vivace, intelligente. Lo era anche suo fratello Frank. Ma Tom Reckenthorpe sapeva essere tenero con una donna, ed era stata quella, credo, la ragione del suo successo. Frank Reckenthorpe non era mai tenero.

Frank era andato via in collera da casa quando, circa tre mesi prima, Ada gli aveva comunicato la sua decisione. Suo fratello non era presente allora, e non si erano visti fino a quell'incontro natalizio. Per intermediazione della madre, avevano convenuto che non avrebbero parlato di Ada Forster. Tom, naturalmente, non aveva ragione di dire alcunché, e Frank era troppo orgoglioso per parlare dell'argomento davanti al suo rivale vittorioso. Ma Frank non si era arreso. Quando Ada gli aveva fatto il suo discorso, le aveva risposto che non avrebbe considerato definitiva la sua decisione. «Lo stile di vita di Tom», le aveva detto, «non può che essere detestabile per te. È impossibile che tu voglia vivere come la moglie di uno schiavista».

«Nel giro di pochi anni non ci saranno più schiavi in Kentucky», gli aveva risposto.

«Aspetta fino ad allora», le aveva detto, «ed anch'io aspetterò». E così se n'era andato, decidendo di attendere il suo momento. Pensò che aveva ancora il diritto di chiedere la mano di Ada, anche se lei gli aveva detto di amare suo fratello. «So per certo che un matrimonio del genere li renderebbe infelici entrambi», continuava a ripetersi. E ora che quei tempi terribili erano piombati su di loro, e lui si sarebbe schierato con l'Unione mentre il fratello si sarebbe arruolato con la secessione, sentì più che mai di poter ancora vincere. Le passioni politiche delle donne americane sono forti come quelle degli uomini. E Frank Reckenthorpe sapeva che i sentimenti di

Ada a favore dell'Unione erano forti quanto i suoi. Non era forse nata e cresciuta nel Maine? Non era sempre stata a favore dell'abolizione totale della schiavitù, al punto che l'enfasi di quel sentimento aveva portato perfino il vecchio maggiore, malgrado la galanteria nei confronti delle donne e l'affetto nei confronti della giovane che era venuta ad abitare in casa sua, a rimproverarla qualche volta? Frank Reckenthorpe era paziente, speranzoso e deciso. Sarebbe arrivato il momento in cui Ada avrebbe capito di non essere la moglie adatta a suo fratello. Forse, pensava, quel momento era già arrivato; e così, quella sera le parlò.

«Ada», aveva detto, «ci aspettano tempi difficili».

«Tempi felici, spero invece», aveva risposto lei.

«Nessuno può aspettarsi che la cosa si realizzi senza combattere. Quando la lotta sarà finita diremo che sono arrivati i tempi felici». La cosa di cui parlava non era altro che quella piccola questione cui lei aveva sempre pensato: la liberazione di quattro milioni di schiavi. «Ma temo che prima verranno tempi difficili. Naturalmente mi riferisco a te adesso».

«Buoni o cattivi che siano, non saranno peggiori per me che per gli altri».

«Saranno molto difficili per te se questo stato si separerà e se tu unirai il tuo destino a quello di mio fratello. Innanzitutto il tuo patrimonio andrà perduto, per lui e per te».

«Io non la vedo così; ma di sicuro lo metterò in guardia al riguardo. Se questo gli farà cambiare idea, lo lascerò libero di agire come vuole».

«Ma, Ada, è a te che dovrebbe far cambiare idea».

«Perché? Per il mio denaro? O perché Tom non può permettersi di sposare una ragazza priva di patrimonio?».

«Non è ciò che intendevo. Quello potrebbe anche decidere di farlo. Ma per te sposarlo, in una situazione come quella che adesso lui immagina, sarebbe come sposare un avventuriero spagnolo o greco. Saresti senza paese, senza casa, senza patrimonio e senza una posizione sociale. Ascolta, Ada, prima di rispondere. Ammetto con sincerità che ti dico queste cose perché voglio che tu diventi mia moglie, e non la sua».

«Mai, Frank: non sarò mai tua moglie... che sposi lui o meno».

«Ti chiedo solo di fermarti. Non è tempo di prendere moglie o prendere marito».

«Su questo sono d'accordo con te; ma poiché mi sono impegnata con lui, lascerò che sia lui a consigliarmi al riguardo».

Più tardi quella notte Ada vide il suo fidanzato e lo salutò. Lo salutò tra molte lacrime poiché era venuto a dirle che aveva intenzione di lasciare Frankfort il mattino seguente, molto presto. «È fuori questione che io rimanga qui», le disse. «Ho deciso di unirmi alla secessione qualunque cosa faccia lo stato. Mio padre ha deciso contro la secessione. È necessario, perciò, che ci separiamo. Ho già salutato i miei genitori, e adesso sono venuto a dire addio a te».

«E tuo fratello, Tom?».

«Non incontrerò mio fratello».

«E pensi sia giusto dopo le cose che vi siete detti l'un l'altro? Potresti non rivederlo mai più. Ricordi che cosa hai minacciato di fare?».

«Lo ricordo bene».

«E dicevi sul serio?».

«No, ovviamente non dicevo sul serio. Tu, Ada, mi hai sentito pronunciare molte parole rabbiose, ma non credo che tu mi abbia visto compiere altrettante azioni dettate dalla rabbia».

«Nemmeno una, Tom. Mai. Incontralo prima di andartene, e diglielo».

«No... È duro come il ferro e la prenderebbe nel modo sbagliato. Lui deve andare per la sua strada e io per la mia».

«Ma per quanto possiate essere in disaccordo come uomini, Tom, è necessario che in quanto fratelli non vi odiate l'un l'altro».

«Sarà meglio che non ci incontriamo. La verità, Ada, è che disprezza chiunque non la pensi come lui. Se gli porgessi la mano, la stringerebbe; ma nel farlo mi farebbe capire che pensa che io sia uno sciocco. E allora io dovrei arrabbiarmi, e minacciarlo di nuovo, e le cose peggiorerebbero. Non devi avercela con me, Ada, se dico che ha tutti i difetti di uno yankee».

«E anche tutti i pregi, signore, mentre tu hai tutti difetti di un uomo del Sud... ma, Tom, poiché ci stai lasciando, non ti sgriderò. Inoltre, devo parlarti di affari».

«Che affari, cara?», disse Tom, avvicinandosi a lei come farebbe un innamorato e prendendole la mano tra le sue.

«Si tratta di questo. Tu e tutti quelli che la pensano come te vi state separando dal vostro paese. Sul fatto che sia giusto o sbagliato non dirò niente adesso... né dirò alcunché sulla possibilità che vinciate. Ma mi è stato detto che i sudisti non potranno possedere proprietà nel Nord».

«È stato Frank a dirtelo?».

«Non importa chi me lo ha detto, Tom».

«E questo cambierà le cose tra me e te?».

«È esattamente la domanda che ti sto facendo io. Solo che nella tua domanda c'è un tono di rimprovero e nella mia no. Fino a che non avremo deciso insieme di rompere il nostro fidanzamento, sarai tu a consigliarmi. Se pensi che sia meglio rompere il fidanzamento – meglio per i tuoi interessi – sii uomo abbastanza da dirlo».

Ma Tom Reckenthorpe non la pensava così, o non era uomo abbastanza da dare voce ai suoi pensieri. Invece, prese tra le braccia la ragazza e la baciò, giurandole che, patrimonio o meno, sarebbe stata sua e sua soltanto. Ma doveva andare comunque, andare subito, entro una o due ore. In quel momento, per come stavano le cose quel Natale, nemmeno Tom Reckenthorpe poteva pensare al matrimonio. Alla fine promise che, se fosse rimasto vivo, si sarebbe trovato con lei alla vecchia casa di famiglia a Frankfort il Natale successivo. Così se ne andò, e mentre lui usciva dalla vecchia casa, Ada, con gli occhi pieni di lacrime, salì nella propria camera.

L'anno successivo – il 1861 – la guerra americana fu più che altro una scuola di addestramento militare. L'azione più memorabile fu quella di Bull Run, in cui entrambi gli schieramenti batterono in ritirata, non a causa della vigliaccheria dei soldati, ma per un senso di panico ingenerato dall'ignoranza e dall'inesperienza. Gli uomini videro i carri sfrecciare da ogni parte e pensarono che tutto fosse perduto. Dopo quella battaglia, l'anno trascorse tra le esercitazioni e il posizionamento di accampamenti – nel produrre soldati, polvere da sparo e cannoni. Ma tra tutti gli articoli di guerra prodotti quell'anno, quello di più semplice fabbricazione furono i generali. I generali, infatti, venivano nominati con la più grande velocità, poiché spesso dovevano le loro promozioni più agli interessi locali che al successo militare. Un certo stato inviava un certo numero di reggimenti e di conseguenza doveva essere ricompensato con un certo numero di generali nominati tra i suoi cittadini. Probabilmente, con eserciti così formati, c'è da meravigliarsi che le battaglie siano state combattute tanto bene.

Prima che il 1861 volgesse al termine, entrambi i figli del maggiore Reckenthorpe erano diventati generali. Che Frank, il militare, fosse stato promosso non era un fatto strano, considerati i tempi. Benché giovane, da più di dieci anni era un soldato, o stava imparando il mestiere di soldato, e un'esperienza come la sua poteva contare molto nella creazione repentina di

un esercito che doveva contare settecentomila uomini. Frank era anche un tipo sveglio, che sapeva il fatto suo, e molti di coloro che furono nominati generali in quei giorni ne capivano meno di lui. Non si poteva dire lo stesso per la veloce carriera militare che aveva fatto Tom. Ma bisogna ammettere che se i sudisti non avessero nominato i loro generali in questa maniera, non avrebbero affatto avuto generali, e il generale Reckenthorpe, grado al quale fu presto promosso – il generale Tom, come lo chiamavano in Kentucky –, si mise in evidenza agli occhi dei capi della Confederazione soprattutto per l'ardore e l'impazienza con i quali era giunto tra loro. Il nome, così noto in tutta l'Unione, del vecchio Reckenthorpe, che aveva sempre amato il Sud senza odiare il Nord, sarebbe stato un pilastro per loro. Credevano che, con lui dalla loro parte, avrebbero potuto portare il Kentucky all'aperta secessione. Il maggiore era ormai vecchio e spossato, e non ci si poteva aspettare che prendesse sulle sue spalle il peso schiacciante del nuovo conflitto. Ma il suo primogenito si era unito a loro con impazienza e con tutto il suo cuore: e così lo avevano fatto generale.

Il povero vecchio era in parte orgoglioso e in parte afflitto. «Ho un figlio generale in ognuno dei due eserciti», disse a uno straniero che si era recato a casa sua in quei giorni. «Ma che forza ha una fascina quando è slegata? A che cosa serve una casa che è divisa contro se stessa? I ragazzi potrebbero uccidersi l'un l'altro se si incontrassero».

«È molto triste», disse lo straniero.

«Triste!», disse il vecchio. «È come se il diavolo fosse stato sguinzagliato sul mondo... ed è proprio così, è così».

La famiglia venne a sapere che il generale Tom si trovava con l'esercito confederato che stava affrontando l'armata federale del Potomac e difendendo Richmond; mentre era risaputo che Frank si trovava in Kentucky con l'esercito sul Green River, esercito che sperava di aprirsi la strada per il Tennessee e che ci riuscì all'inizio dell'anno seguente. Bisogna dire che il Kentucky, pur essendo uno stato schiavista, non aveva ancora aderito alla secessione e perciò era diviso dagli Stati del Sud, come il Tennessee e quella parte della Virginia che si era separata, da un cordone di picchetti; così che non era facile né sicuro, da dove si trovava l'esercito confederato, raggiungere Frankfort in Kentucky. Non c'era, in ogni caso, un modo facile o sicuro di arrivarci per uno come il generale Tom dato che, essendo un soldato, se fosse stato trovato dall'altra parte delle linee

nordiste, sarebbe stato considerato una spia e fatto prigioniero. Nondimeno, pur essendo un generale, tenne fede all'impegno preso con Ada e la notte della Vigilia di Natale si introdusse nel giardino della casa di suo padre. Ada fu la prima ad accorgersi che Tom era lì. Non appena il suo orecchio colse il rumore dei passi di lui, la sua mano sollevò il chiavistello della porta del giardino.

«Oh, Tom, sei proprio tu?».

«Ma certo, Ada, tesoro mio!». Poi si fermò un istante. «Non ti avevo detto che ci saremmo visti oggi?».

«Sst. Sai chi c'è? Tuo fratello è tornato ieri dal Green River».

«Che guaio. Dubito che riuscirò a tornare indietro, allora. Se sapessi che cosa ho passato per essere qui!».

All'improvviso Ada uscì dalla porta, sulla neve, e si avvicinò sussurrandogli: «Io non credo che Frank ti tradirebbe. Non posso credere che lo farebbe».

«Non mi fido di lui... non mi fido per niente. Ma immagino di doverlo fare. Ho superato i picchetti vicino a Cumberland Gap e ho lasciato il cavallo da Stoneley, a metà strada tra qui e Lexington. Non posso tornare indietro stanotte, mi sono spinto troppo lontano».

«Aspetta, Tom, aspetta: vado a dirlo a tua madre. Ma tu devi essere affamato. Ti porto qualcosa da mangiare».

«Sono affamato, ma non mangerò il cibo di mio padre qui fuori sulla neve».

«Aspetta solo un attimo, finché non avrò parlato con la zia». Poi Ada scivolò di nuovo in casa e subito fece in modo di portare la signora Reckenthorpe fuori dalla stanza in cui sedevano il maggiore Reckenthorpe e il suo secondogenito. «Tom è qui», le disse, «in giardino. Ha affrontato questo enorme pericolo per farci visita perché è Natale. Oh, zia, che cosa dobbiamo fare? Lui è convinto che Frank lo consegnerà!».

La signora Reckenthorpe aveva quasi vent'anni meno del marito, ma anche con questo vantaggio le notizie di Ada furono troppo per lei. Alla fine, però, riuscì a consigliarsi con il maggiore, il quale decise di appellarsi alla generosità del suo secondogenito. In quel momento il generale confederato si stava riscaldando in cucina, dopo aver dichiarato che, suo fratello facesse pure come preferiva, lui non sarebbe strisciato via di soppiatto, di notte, dalla casa di suo padre.

«Frank», disse il padre, mentre il figlio minore sedeva in silenzio, riflettendo su quanto gli era stato detto, «non è possibile che il tuo dovere sia essere sleale con tuo fratello in casa sua».

«Non è sempre facile per un uomo, signore, capire quale sia il suo dovere. Vorrei che uno di noi due non fosse venuto qui».

«Ma ora è qui; e tu, suo fratello, vorresti approfittarti del fatto che è venuto nella casa di suo padre?».

«Ricordate, signore, quel che mi disse l'anno scorso: che se mi avesse incontrato sul campo di battaglia mi avrebbe sparato come si fa con un cane?».

«Ma, Frank, lo sai che è l'ultimo uomo al mondo che potrebbe mettere in atto una minaccia del genere. È giunto qui correndo un grave rischio».

«E io sono venuto senza correrne alcuno; ma non capisco che cosa c'entri».

«L'ha fatto per vedere la ragazza che ama».

«Puah!», sbottò Frank, alzandosi dalla sedia. «Quando un uomo ha del lavoro da fare, è uno sciocco se dà la precedenza al gioco. La ragazza che ama! Non capisce che lei non potrà mai sposarlo? Padre, devo insistere che lasci questa casa da prigioniero. So che questo è il mio dovere».

«Saresti perseguitato dalla mia maledizione».

«Nondimeno avrei compiuto il mio dovere. Ma, padre, quel dovere lo tralascierò indipendentemente dalla vostra minaccia. Non riesco a sopportare di spezzare il vostro cuore e quello di mia madre. Non lo incontrerò, però. Arrivederci, signore. Andrò all'albergo e lascerò questo posto domani prima dell'alba».

Poche parole ancora e Frank Reckenthorpe lasciò la casa senza affrontare il fratello. Anche lui non vedeva Ada dal Natale precedente, quando erano stati tutti insieme, e ora aveva lasciato l'accampamento e l'esercito con l'intenzione di convincerla a riconoscere l'impossibilità del suo fidanzamento con Tom più che con l'idea di trascorrere il Natale in famiglia. Non era il genere d'uomo che avrebbe interferito con le prospettive amoroze o finanziarie del fratello, se avesse ritenuto di fargli davvero un torto. Era un uomo duro, ma non volontariamente sleale. Si era giustificato dicendosi che il matrimonio tra Ada e suo fratello, una volta celebrato, avrebbe significato la rovina per entrambi. Se le cose stavano così, non sarebbe stato meglio per tutte le parti in causa trovare un altro accomodamento? Il Nord e

il Sud ormai erano lontani come i due poli. Tutte le speranze e i sentimenti di Ada erano con il Nord. Come poteva permetterle di essere presa in sposa tra schiavi deperiti e bianchi in rovina?

Ma quando giunse il momento di andarsene, decise che era meglio farlo senza incontrarla. Suo fratello Tom era arrivato da lei affrontando il freddo, l'umidità, la fame e infiniti altri pericoli anche peggiori. Il cuore di Ada ora sarebbe stato colmo di tenerezza per lui. Così Frank Reckenthorpe lasciò la casa senza salutare nessuno eccetto la madre. Quando la porta principale si chiuse dietro di lui, Ada era ancora vicino al suo innamorato davanti al fuoco della cucina, mentre gli schiavi della famiglia, dei quali il signorino Tom era sempre stato il preferito, lo rinfrancavano con piccole premure.

Naturalmente il generale Tom fu l'eroe della casa durante i pochi giorni in cui si fermò, e naturalmente aveva compiuto la mossa giusta per rafforzare l'affetto che provava nei suoi confronti la ragazza che era venuto a trovare.

Ora il Nord e il Sud erano ancora più aspramente divisi rispetto a quando era partito. Le speranze di riconciliazione erano poche; assoluta la certezza di una guerra sanguinosa; e coloro che si erano schierati con passione da una parte o dall'altra – ed erano pochi coloro che non si erano schierati con passione da una parte o dall'altra – sostenevano adesso le proprie opinioni con maggiore acrimonia che in passato. L'acredine tipica della guerra civile, che all'odio nazionale aggiunge il rancore personale, era scesa sulle menti della gente. E qui, in Kentucky, al confine del conflitto, membri della stessa famiglia si trovavano, in molti casi, in contrasto fra loro. Ada Forster e sua zia erano appassionate nordiste, mentre i sentimenti del vecchio a poco a poco si erano rivolti verso quella fazione alla quale per forza di cose sentiva di appartenere. Nei mesi passati ciò a cui tutti loro pensavano – l'argomento che occupava i loro pensieri mattina mezzogiorno e sera – era stato bandito dalle loro labbra perché non si riusciva a discuterne senza ostilità. E tuttavia non ci fu alcuna durezza tra Tom Reckenthorpe e Ada Forster. In quei pochi giorni fu solo amore. Quale donna non sarebbe addolcita da un tocco di romanticismo, per quanto indifferente possa essere all'argomento? Tom sedeva al piano di sopra con la madre e la fidanzata, raccontando le prodezze del Sud – i sacrifici delle donne, le imprese degli uomini –, e loro lo ascoltavano sorridendo e carezzandogli la mano, e tutto per un po' fu bello; il vecchio maggiore, invece, non osava parlare davanti a loro delle sue

speranze sudiste. Ma giù in salotto, nelle due o tre lunghe notti che il generale Tom trascorse a Frankfort, i due uomini discussero della secessione. Il vecchio ormai si era dichiarato apertamente. Gli yankee, disse, erano troppo duri per lui. «Avrei voluto morire prima. La vita è miserabile per un uomo che non può più fare nulla». Il figlio cercò di consolarlo dicendogli che la secessione si sarebbe certamente compiuta entro dodici mesi e che ogni stato schiavista senza dubbio sarebbe stato incluso negli Stati Confederati. Ma il maggiore scosse la testa. Malgrado odiasse la durezza politica di quegli uomini che definiva yankee e puritani, conosceva bene la loro forza e riconosceva il loro potere. «Niente di buono può venire nel tempo che mi resta», disse. «Non nel tempo che mi resta... non nel tempo che mi resta».

Nel bel mezzo della quarta notte il generale Tom si accomiatò. Un vecchio schiavo giunse con il suo cavallo poco prima di mezzanotte e lui cominciò il suo viaggio. «Qualunque cosa accada, Ada», disse, «rimanimi fedele».

«Ti sarò fedele; anche se sei un ribelle, lo sarò ugualmente».

«Anche Washington lo era».

«Washington ha creato una nazione... tu la stai distruggendo».

«Ne stiamo creando un'altra, mia cara, ecco tutto. Ma non parlerò da secessionista con te qui fuori al freddo. Va' dentro, e sii buona con mio padre; e ricorda questo, Ada: tornerò di nuovo qui la prossima Vigilia di Natale, se sarò vivo».

Così se ne andò, e fece il viaggio fino al suo accampamento incolume. Il giorno seguente dormì a casa di un amico, e la notte dopo ancora attraversò le linee nordiste per tornare in Virginia. Era estremamente pericoloso, anche se il confine da sorvegliare era molto esteso, poiché le strade erano poche ed era impossibile attraversare il paese dove non esistevano strade. Ma il generale Tom tornò a Richmond sano e salvo e senza dubbio scopri che la sua escursione aveva alleviato alquanto la noia della vita militare.

Poi venne un anno di combattimenti; combattimenti di cui noi, pur sentendone il resoconto giorno dopo giorno, non siamo riusciti finora a riconoscere il peso e la portata. Di tanto in tanto si è perfino parlato di inattività di una parte o dell'altra, come se le battaglie senza vincitori, che sono durate per giorni e in cui sono morte decine di migliaia di uomini, potessero continuare ad oltranza come le vecchie battaglie tedesche, da cui un generale austriaco con infinita perizia ed efficienza militare avrebbe

potuto non ritirarsi mai. Quanto a perseveranza, sangue, determinazione a vincere ad ogni costo, la storia non ha conosciuto battaglie pari a queste. Nessuno può dubitare che il Sud abbia combattuto meglio quanto ad abilità. Quanto a coraggio e risolutezza, non sarebbe possibile scegliere. Entrambi gli schieramenti hanno combattuto come combattono gli inglesi quando fanno sul serio. Quanto al risultato, è stato quasi completamente a favore del Nord, poiché era in netta superiorità numerica e di risorse.

Il generale Tom Reckenthorpe rimase per tutto l'anno in Virginia e fu assegnato alle truppe dell'esercito del generale Lee che si trovavano sotto il comando di Stonewall Jackson. Era improbabile, quindi, che non venisse impiegato sul campo. Trascorse l'intero anno combattendo, contribuendo ai formidabili assalti guidati da quell'uomo la cui morte costò alla Confederazione più che la perdita di Vicksburg o di New Orleans. E il generale Tom si guadagnò fama e gloria – ma era una gloria da soldato più che da generale. Nessuno guardava a lui come al futuro comandante di un esercito; ma gli uomini dicevano che se c'era un assalto da effettuare agli ordini di un capo più riflessivo, il generale Tom era l'uomo adatto a metterlo in atto. Così continuò a compiere formidabili incursioni notturne, apparendo in qualche tranquilla valle dei federali come un guerriero fantasma al comando di guerrieri fantasma, razziando vettovaglie e bestiame, finché il suo nome divenne famoso nello stato del Kentucky e Ada Forster, pur essendo una yankee, fu orgogliosa del suo innamorato ribelle.

Pure Frank Reckenthorpe, l'altro generale, faceva carriera, anche se si trattava di una carriera di genere diverso. Non si parlava di lui quanto di Tom; ma il Dipartimento della Guerra a Washington sapeva che era una risorsa... e se ne servì. Rimase a lungo assegnato all'esercito occidentale, dopo che era stato trasferito dal Kentucky a Saint Louis, in Missouri, e si trovava lì l'ultima volta che suo fratello aveva sentito parlare di lui. Una volta Tom disse a un commilitone proveniente dal suo stesso stato: «Non faccio che combattere notte e giorno e, da quello che ho sentito, Frank non fa che scrivere giorno e notte. Parola mia, credo che a me sia andata meglio».

Fu solo un paio di giorni dopo, era ormai la fine di settembre, che si ritrovò alla testa di tre reggimenti di cavalleria vicino ai piedi di una di quelle valli che conducono ai monti Blue Ridge in Virginia. Era circa sei miglia avanti all'esercito di Jackson e si era spinto con l'intento di

intercettare certi rifornimenti federali che lui e altri avevano sperato potessero essere alla loro portata. Aveva immaginato che ci sarebbe stato da combattere, ma non si aspettava di dover combattere così tanto. Non aveva scorte di munizioni. Non fece che prendere colpi, e sebbene quel giorno i confederati non ammisero di essere stati sconfitti, non poterono neanche sostenere di aver fatto molto di più che resistere. Ma quel giorno il generale Tom cessò di combattere.

In quell'occasione, sia chiaro, non si combatté una grande battaglia. Il generale Reckenthorpe, con circa 1.500 uomini, all'improvviso si era trovato costretto ad attaccare un reggimento di fanteria federale che contava il doppio dei soldati. Attaccò una prima volta, e poi una seconda, senza mai riuscire però a spezzare le linee nemiche; e verso la fine della giornata si ritrovò disarcionato ma incolume, senza armi eccetto la sua pistola, circondato da una dozzina dei suoi uomini ma talmente avanti rispetto al grosso del suo esercito che era quasi impossibile farsi strada per ricongiungersi. Quando il fumo si diradò e poté guardarsi intorno, vide che era vicino ad una schiera irregolare di soldati federali. Ma aveva ancora una possibilità e si era voltato per fuggire, con la pistola in pugno pronta all'uso quando si trovò faccia a faccia con un ufficiale federale. Aveva già alzato l'arma e messo il dito sul grilletto quando si rese conto che l'uomo davanti a sé era suo fratello.

«È arrivato il tuo momento», disse Frank, mantenendo la posizione con grande calma. Era disarmato, era stato separato dal suo esercito e travolto; ma ancora non era stato ferito.

«Frank!», esclamò Tom abbassando la pistola. «Sei tu?».

«Non hai intenzione di farlo, quindi?»», disse Frank.

«Fare cosa?»», chiese Tom che aveva perso del tutto la calma. Aveva dimenticato la sua minaccia non appena l'aveva pronunciata e adesso non capiva a che cosa stesse alludendo Frank.

Tom Reckenthorpe, confuso dall'incontro con il fratello, aveva perso ogni occasione di fuggire. Rimase immobile qualche secondo a guardare Frank, meravigliandosi della coincidenza che aveva condotto lì entrambi, prima di voltarsi per fuggire. Allora fu troppo tardi. Nella furia degli eventi tutti i suoi uomini tranne due lo avevano abbandonato, e vide che una carica di soldati federali avanzava pronta a circondarlo. Nondimeno decise di provarci. «Dammi una possibilità, Frank», disse, pronto a scattare. Ma

mentre partiva, o piuttosto prima ancora che avesse lasciato il suolo sul quale stava in piedi di fronte al fratello, uno sparo lo colpì. In un attimo rimase come stordito, poi sorrise debolmente e lentamente crollò a terra. «È finita, Frank», disse, «proprio sotto i tuoi occhi».

Frank Reckenthorpe si inginocchiò subito accanto al fratello, in mezzo alla ressa dei suoi soldati. «Spurrell», disse a un giovane ufficiale accanto a lui, «è mio fratello».

«Cosa? Il generale Tom?», chiese Spurrell. «Spero non sia grave».

Ormai il ferito era tornato in sé ed era in grado di constatare l'entità del danno che gli era stato fatto. «La mia gamba destra», disse, «proprio all'altezza del ginocchio. Non ci crederai, Frank, all'inizio ho pensato che fosse il cuore. Non m'importa molto della ferita, ma immagino che non mi lascerete andare, è così?».

Ovviamente non lo lasciarono andare e in verità, se anche fossero stati disposti a farlo, non avrebbe potuto andarsene. La ferita non era mortale come aveva inizialmente pensato; tuttavia non era neanche una cosa di poco conto, come poi affermò. Aveva finito di combattere, a meno che non fosse riuscito a combattere con una gamba amputata tra l'anca e il ginocchio.

Prima del crepuscolo il generale Tom si trovò nell'alloggio di suo fratello, libero sulla parola, con la gamba condannata all'amputazione. Il terzo giorno la gamba gli venne amputata. Per tre settimane i due fratelli rimasero insieme, poi il più grande fu portato a Washington, o meglio ad Alexandria, sull'altra sponda del Potomac, come prigioniero, in attesa di uno scambio.

All'inizio i due fratelli furono freddi, guardinghi, a disagio; ma dopo un po' il loro rapporto divenne più cordiale di quanto non fosse stato da molto tempo. Freddo o cordiale, era il fratello minore a determinare la natura del loro rapporto, questo è certo. Tom era pronto a dimenticare tutto il proprio risentimento non appena suo fratello fosse stato disposto a fare altrettanto; ed era pronto anche a litigare – a litigare aspramente come sempre – se Frank gliene avesse dato occasione. Quanto alla minaccia della pistola, era scivolata via dalla mente di Tom Reckenthorpe, come scivolava via ogni sua parola dettata dalla rabbia. Era del tutto dimenticata. Non solo non aveva davvero desiderato uccidere il fratello, ma un atto del genere era inconcepibile per lui. La minaccia era stata come un'imprecazione senza significato: l'arma più pronta della passione quando la passione è impotente. Ma per Frank Reckenthorpe le parole avevano un significato ben preciso. La

minaccia gli aveva bruciato in petto dall'istante in cui era stata pronunciata al momento in cui una strana coincidenza aveva dato al fratello il potere di metterla in atto. In quel momento il ricordo era vivo in lui e si era aspettato che Tom fosse cattivo quanto le sue parole. Ma suo fratello l'aveva risparmiato; e ora, lentamente, a poco a poco, cominciava a ricordare anche questo.

«Tom, quali sono i tuoi piani?», aveva chiesto un giorno, seduto accanto al letto del fratello prima che fosse trasferito ad Alexandria.

«Piani», disse Tom. «Che piani può avere un poveraccio come me? Mangiare pane e acqua in prigione ad Alexandria, immagino».

«Ti lasceranno andare a Washington sulla parola, credo. Ovviamente posso dire qualcosa in tuo favore».

«Beh, fallo allora. Io avrei fatto lo stesso per te, anche se non mi piacciono le tue idee politiche yankee».

«Lascia perdere le mie idee politiche adesso, Tom».

«È quel che ho sempre fatto. Ma, comunque, come vedi non posso fuggire».

Forse avrei dovuto riferire un po' prima, in questo racconto, che nel corso dell'anno precedente il vecchio maggiore si era ricongiunto ai suoi padri. Come aveva detto lui stesso, per lui sarebbe stato meglio morire. Aveva vissuto per vedere la gloria del suo paese e se ne era gloriato. Se da questa terribile guerra dovevano scaturire un'ulteriore gloria e un miglioramento – poiché grandi miglioramenti per gli individui e le nazioni scaturiscono da conflitti che sono veramente terribili mentre sono in atto –, lui per lo meno non avrebbe vissuto abbastanza da vederli. Così quando i suoi figli se ne andarono, voltò il viso verso il muro e morì. Ovviamente i due fratelli avevano parlato a lungo di questo argomento mentre erano insieme, e Frank aveva dichiarato che erano stati dati ordini speciali per proteggere la casa della vedova se i marosi della guerra in Kentucky si fossero alzati intorno a Frankfort. I due eserciti avevano cominciato a contendersi un territorio molto vicino alla città e zia e nipote avevano più di una volta ventilato l'ipotesi di fuggire dalla loro casa; ma quel giorno terribile non era ancora arrivato e Frankfort, la piccola capitale dello stato, rimaneva territorio del Nord.

«Immagino che andrai a casa a occuparti della mamma e di Ada».

«Certo, lo farò se posso. Che altro potrei fare con una gamba sola?».

«Niente in questa guerra, Tom, ovviamente». Poi ci fu un altro silenzio fra loro. «E che cosa farà Ada?», chiese Frank.

«Che cosa farà Ada? Starà a casa con la mamma».

«Ah... sì. Ma non rimarrà sempre Ada Forster».

«Tu vuoi sapere se intendo sposarla... per via della mia gamba? Se lei mi vorrà, la sposerò di sicuro».

«E lei lo farà? È giusto che tu glielo chieda?».

«Se la trovassi tutta segnata dal vaiolo, con gli arti rotti, cieca, sfigurata da qualunque disgrazia possa esserle capitata, la prenderei in moglie lo stesso. Se non avesse un soldo non farebbe alcuna differenza. Deciderà lei per se stessa; ma io mi aspetto che si comporti con me come io mi comporterei con lei». Poi ci fu un altro silenzio. «Ascolta, Frank», continuò il generale Tom. «Se vuoi dire che devo rinunciare a lei per ricompensarti del fatto che sarò rimandato a casa, non voglio avere niente a che fare con questa compravendita».

«Non avevo in mente nessuna compravendita», disse Frank, cupo.

«Molto bene; allora puoi fare come ti pare. Se Ada mi vorrà, la sposerò non appena me lo permetterà. Se il mio ritorno a casa dipende da questo, ora sai come regolarti».

Nondimeno fu mandato a casa. I due fratelli non dissero altro su Ada Forster.

Non posso dire se Frank pensasse di avere ancora qualche possibilità per mancanza di risolutezza da parte della ragazza; o se ritenesse che tenere il fratello lontano da casa non gli avrebbe dato alcun vantaggio; o se, ancora, avesse deciso di comportarsi con il fratello come un fratello dovrebbe fare, indipendentemente da Ada Forster. Per un paio di giorni dopo la conversazione sopra riportata fu piuttosto scontroso e non parlò molto con il fratello. Poi si rischiarò nuovamente e poco dopo i due si salutarono in termini cordiali. Il generale Frank rimase con la sua divisione e il generale Tom fu mandato nell'ospedale di Alexandria – o in una struttura di cui potesse fruire nella sua condizione di mutilato – fino a che non fosse stato organizzato lo scambio.

Malgrado l'influenza di suo fratello al quartier generale, la faccenda non poté essere sistemata in un giorno; né riuscì ad ottenere il permesso di tornare a casa in Kentucky finché lo scambio non fu effettuato. In questo modo fu tenuto in uno stato di tremenda tensione per oltre due mesi ed era

già inverno avanzato quando giunse la lieta novella che era libero di andare dove più gli piacesse. Se avesse voluto, gli ufficiali di Washington lo avrebbero rimandato a Richmond, visto che un generale federale di pari grado era stato rimandato indietro al suo posto da una qualche prigione del Sud; ma lui rifiutò, dichiarando l'intenzione di fare ritorno a casa in Kentucky. Fu semplicemente avvertito che non gli sarebbe stato garantito nessun lasciapassare per il Sud dopo di quello, poi andò per la sua strada.

Per quanto le condizioni della nazione fossero dissestate, la ferrovia continuava a collegare Washington con Baltimora, Baltimora con Pittsburgh, Pittsburgh con Cincinnati e Cincinnati con Frankfort. Così il viaggio di ritorno del generale Tom, pur con un'unica gamba, fu molto più veloce e meno difficile dell'ultimo viaggio con il quale aveva raggiunto la vecchia casa di famiglia. E di nuovo arrivò per la Vigilia di Natale. Ada sostenne che fosse rimasto a Washington di proposito, così da poter mantenere la promessa alla lettera; ma io sono propenso a credere che non sia stata un'idea così romantica a trattenerlo tra le amenità di Washington.

Di nuovo, arrivò che era già buio, ma stavolta non bussò alla porta sul retro. Aveva combattuto la sua battaglia, aveva avuto la sua parte di lotta e ora non aveva motivo di temere nessuno. Ancora una volta fu Ada ad aprirgli la porta. «Oh, Tom, il mio Tom». Non dissero neanche una parola sulla possibilità che la menomazione e quella stampella indecorosa potessero cambiare le cose tra loro. Prima che fossero trascorse tre ore, il generale Tom scoprì che gli mancava il coraggio di suggerire che per lei potesse non essere accettabile come innamorato con una sola gamba. Ci sono volte in cui le ragazze si liberano di tutta la loro timidezza e in amore diventano ardite quanto gli uomini. Come accadde questa volta ad Ada Forster. Nel giro di un mese il generale più vecchio scrisse semplicemente al più giovane che intendevano sposarsi a maggio; e il generale più giovane scrisse che il suo dovere al quartier generale gli avrebbe impedito di presenziare alla cerimonia.

Si sposarono in maggio, malgrado il frastuono della guerra continuasse a circondarli da ogni parte. E da allora il frastuono della guerra continua, e loro vi si trovano proprio in mezzo. È terribile per noi pensare alla carneficina delle loro battaglie, all'odio delle loro guerre civili; ma non è possibile che il benefico potere del cielo, che essi riconoscono come noi, stia ripulendo la loro terra dalla macchia della schiavitù che nessun potere

umano sembrava capace di abolire?

Neanche per sogno

«Neanche per sogno!». Fu la risposta sgarbata – specialmente nel tono in cui fu pronunciata – di un cognato a un cognato, in presenza di colei che era sorella di uno e moglie dell'altro, e per di più la sera della Vigilia di Natale, quando la coppia si trovava ospite proprio in casa di chi aveva detto quella frase. Non c'era traccia di scherzo nelle parole, e l'uomo che le aveva pronunciate si era ritirato per la notte. Non ci sarebbero state altre parole di commiato a preannunciare la luminosità del giorno seguente. «Neanche per sogno!», e la porta sbatté dietro di lui. Anche all'orecchio di una sorella amorevole quelle parole suonavano estremamente dure.

«È sempre stato una persona sgradevole», disse il marito.

«No, non è così. George ha i suoi malumori e i suoi brevi momenti d'irascibilità; ma non è sempre stato una persona sgradevole. Non parlare così di lui, Wilfred».

«Lo è sempre stato per me. Voleva che tu sposassi quel tale Cross perché aveva un sacco di soldi».

«Ma io non l'ho fatto», disse la moglie, che era ormai sposata da tre anni con Wilfred Horton.

«Non riesco a capire come sia possibile che tu e lui abbiate avuto gli stessi genitori. Solo una firma, e non ci sarebbe stato alcun rischio».

«Immagino che secondo lui qualche rischio avrebbe potuto esserci», disse la moglie. «Non ti conosce come ti conosco io».

«Se lo avesse chiesto a me, lo avrei fatto senza neanche pensarci. Sa che sono un uomo che lavora, e non gli ho mai chiesto di prestarmi uno scellino. E mai lo farò».

«Wilfred!».

«Va bene, vecchia mia... Me ne andrò a letto; e vedrai che domani lo tratterò esattamente come se non mi avesse rifiutato nulla. Ma continuerò a pensare che è una persona sgradevole». E Wilfred Horton si accinse a lasciare la stanza.

«Wilfred!».

«Bene, Mary, sputa il rospo».

«Le persone sgradevoli sono sgradevoli...».

«Perché altre persone sgradevoli le rendono tali; ecco che cosa stavi per dire».

«No, caro, no; non ti definirò mai una persona sgradevole perché so bene che non lo sei. Non c'è niente di sgradevole in te». Poi lo prese fra le braccia e lo baciò. «Ma se in un uomo c'è qualche traccia di malumore, il modo migliore per accrescerlo è dargli troppa importanza. Gli uomini sono sgradevoli perché altri uomini pensano che lo siano. Le donne sono angeli, certe volte, solo perché qualche marito amorevole come te dice loro che lo sono. Come può una donna non avere in sé qualcosa di buono quando tutto quel che fa viene considerato buono? Potrei irritarmi tanto quanto George, se solo qualcuno dicesse che sono irritata. Immagino che non sia poi così fondamentale per te la sua firma».

«Ma mi sono abbassato a chiedergliela. Per poi sentirmi rispondere con quel tono beffardo e orgoglioso! Ora non vorrei la sua firma su un documento, neanche se tu e io dovessimo morire di fame senza. Per come stanno le cose, non importa molto. Immagino che non ci metterai troppo a raggiungermi». Così dicendo, uscì dalla stanza.

Lei lo seguì e attraversò la casa fino alle stanze del fratello. Era uno scapolo e quando si trovava in Inghilterra viveva tutto solo a Hallam Hall. Si trattava di una grande casa dalla forma irregolare, in cui d'abitudine c'erano molti ospiti nel periodo natalizio. Ma la signora Wade, la vedova, era morta l'anno passato e in quel momento non c'erano altri che il padrone di casa, sua sorella e il marito di sua sorella. Quando lo raggiunse nelle sue stanze, lo trovò seduto da solo a fumare la pipa e si accorse che erano stati preparati generi di conforto per più di una persona. «Se c'è una cosa che detesto», disse George Wade, «è che mi si chiedi di firmare qualcosa. Preferirei piuttosto dare in prestito del denaro... o regalarlo».

«Non è una richiesta di denaro, George».

«Ah, no? Non ho mai sentito di un uomo a cui sia stato chiesto di apporre una firma senza che vi fosse anche una richiesta di denaro».

«Immagino che ci sia una richiesta... in un certo qual modo». Qui George Wade scosse la testa. «In un certo qual modo», continuò a ripetere la sorella. «Di certo lo conosci abbastanza bene da non temere nulla da parte sua».

«Non conosco nessuno abbastanza bene da non temere nulla quando è

coinvolto il mio nome».

«Non c'era bisogno che gli dicessi di no in modo così scorbutico, proprio la Vigilia di Natale».

«Non mi importa molto del Natale quando mi si chiede del denaro».

«“Neanche per sogno!” hai detto».

«Intendevo dire semplicemente che non volevo farlo. Wilfred si aspetta che tutti gli rispondano con una tale gentilezza forzata! La mia era una risposta come un'altra; e se non gli è piaciuta... se ne faccia una ragione».

«È questo il messaggio che gli mandi?».

«Assolutamente no. Se proprio vuole un messaggio, puoi dirgli che sono estremamente dispiaciuto, ma che è contro i miei principi. Non hai anche tu intenzione di litigare con me come lui, vero?».

«No davvero», rispose la sorella, accingendosi a lasciarlo per la notte. «Mi renderebbe molto infelice litigare con ciascuno di voi due». Poi se ne andò.

«Credo che sia l'uomo più puntiglioso del mondo», disse George Wade andando su e giù per la stanza tutto solo. Aveva dei rimorsi che lo amareggiavano. Il cognato, nel complesso, lo aveva trattato bene: era stato generoso in tutte quelle questioni in cui un fratello entra a contatto con un altro fratello. Non gli aveva mai chiesto uno scellino, né una firma. Sua sorella era appassionatamente devota al marito. In effetti, sapeva che Wilfred Horton era una brava persona. Si disse che non aveva avuto intenzione di essere particolarmente scortese, ma che l'esternazione della richiesta di Horton lo aveva colto di sorpresa. E tuttavia, riesaminando il proprio comportamento, riconosceva che nel corso del loro rapporto qualche volta era stato brusco nei confronti del cognato e ricordava che il cognato non lo aveva gradito. «Dopotutto, che cosa significa “Neanche per sogno”? È solo un modo per dire che preferirei di no».

Cionondimeno, Wilfred Horton non poté convincersi ad andare a dormire con l'animo ben disposto nei confronti di George Wade.

«Penso che farò ritorno a Londra domani», disse il signor Horton alla moglie da sotto le coperte, non appena lei entrò nella stanza.

«Domani?».

«Non è che io non possa tollerare la sua insolenza, ma la mia espressione denuncerebbe che ho fatto una richiesta e che mi è stato risposto con un rifiuto. Non è necessario che tu venga con me».

«Il giorno di Natale?».

«Beh, sì. Non puoi capire lo stato di agitazione in cui mi trovo. “Neanche per sogno!”. Che risposta insolente a una richiesta come quella! Quale sospetto ha rivelato! Se mi avesse detto di avere qualche sensazione al riguardo, avrei depositato subito il denaro nelle sue mani. C'è un treno domattina. Tu puoi rimanere e andare in chiesa insieme a lui mentre io me ne torno in città».

«Che voi, le due persone a me più care, vi dividiate così a Natale, Wilfred, mi spezzerà il cuore». Allora lui si rigirò cercando una posizione comoda tra le coperte. «Wilfred, dimmi che domani non te ne andrai».

«Oh, molto bene! Devi solo parlare ed io obbedisco. Ma se tu riuscissi anche a fare in modo che tuo fratello si comporti in modo più civile per un giorno, sarebbe un miglioramento».

«Penso che si comporterà in modo civile. Ho parlato con lui e sembra dispiaciuto di averti offeso».

«Beh, sì, mi ha offeso. “Neanche per sogno!” in risposta ad una richiesta come quella! Come se gli avessi chiesto cinquemila sterline! Non avrei chiesto neanche cinquemila penny, né a lui né a chiunque altro al mondo. Venire nella sua casa a Natale ed essere sospettato di una cosa del genere!». Poi si mise a dormire e la moglie, prima di stendersi al suo fianco, pregò che la pietà divina cancellasse il livore tra i due uomini che amava di più prima che il sole del giorno seguente fosse sorto e tramontato.

La mattina successiva le campane che suonavano a festa comunicarono sentimenti diversi a ciascuno dei tre abitanti dell'antica dimora che ormai conosciamo, in accordo con i pensieri di ognuno. Per lei si trattava di speranza, ma una speranza accompagnata dallo sconforto che affligge i deboli al cospetto di coloro che sono più forti. Per suo marito si trattava di rabbia, ma una rabbia attenuata. Quando entrò nello spogliatoio mentre la moglie si vestiva, sembrava consapevole che bisognasse lasciar perdere il sentimento che tuttavia in qualche modo il suo cuore continuava a nutrire. Per George Wade si trattava di un sentimento cristiano, ma il genere di sentimento cristiano che è sgradevole provare. «Come diavolo fa un uomo ad andare d'accordo con i suoi parenti, se non può dire neanche una parola ad alta voce». Eppure avrebbe desiderato molto che quella parola non fosse stata detta.

Chiunque avesse osservato la scena si sarebbe reso conto che ognuna delle tre persone sedute a colazione era in imbarazzo. La signora era più

gentile del solito, e i suoi modi erano persino affettuosi. Questo era normale il giorno di Natale, ma lo era meno la sua inquietudine troppo evidente. Il marito approcciò il cognato quasi con allegria. «Beh, George, buon Natale e cento di questi giorni. Parola mia, che gelata la notte scorsa! Non potrai andare a caccia per le prossime due settimane. Spero che il vecchio Burnaby non la tiri troppo per le lunghe».

George Wade si limitò a baciare la sorella e a stringere la mano al cognato. Ma gliela strinse con più fervore di quanto avrebbe fatto prima del litigio, e quando insistette perché Wilfred Horton mangiasse un po' di tacchino alla diavola lo fece con più veemenza del solito. «Di solito alla signora Jones il tacchino alla diavola riesce benissimo». Poi, quando girò intorno al tavolo passando alle spalle della sorella, lei allungò la mano per toccarlo, come per ringraziarlo della sua bontà. Ma chiunque si sarebbe accorto che il suo atteggiamento non era affatto naturale. Andando in chiesa entrambi gli uomini pensavano alla richiesta che era stata fatta il giorno precedente, e che era stata rifiutata. «Neanche per sogno!», diceva tra sé George Wade. «Non c'è niente di così assurdo, che un uomo debba stare a pensarci tanto. Non intendevo farlo. Ma, certo, se avesse detto che ci teneva particolarmente, lo avrei fatto».

«Neanche per sogno!», pensava Wilfred Horton. «Che arroganza. Mi sono rivolto a lui solo perché è mio cognato. Jones, o Smith, o Walker lo avrebbero fatto senza aprir bocca».

Poi i tre entrarono in chiesa e presero posto nel banco centrale, proprio sotto il leggio del reverendo Burnaby.

Non descriverò i pensieri dei tre mentre venivano cantati i salmi e recitate le preghiere. Una fitta di rimorso attraversò le menti dei due uomini quando fu predetta la venuta del Principe della Pace; e una speranza più forte scese nel cuore della donna, la cui felicità dipendeva così tanto dal modo in cui i due si relazionavano l'uno con l'altro. E quando il reverendo Burnaby trovò il tempo, nei quindici minuti che dedicò al suo sermone, di spiegare ai fedeli perché in particolare il profeta si fosse riferito a Cristo come Principe della Pace, e di descrivere quali fossero le benedizioni, allora ancora sconosciute, che erano scese sul mondo da quando il desiderio della pace aveva riempito le menti degli uomini, i due cognati sentirono nel loro cuore, l'uno che sarebbe stato meglio non pronunciare quelle parole, l'altro che sarebbe stato meglio perdonarle. Poi fu il momento del Sacramento, potente più nelle

riflessioni che nelle parole, e quando lasciarono la chiesa i due uomini erano pronti a perdonarsi l'un l'altro... se solo avessero saputo come.

C'era un po' di imbarazzo nei due cognati, mentre camminavano insieme per i campi verso la vecchia casa: imbarazzo di cui la signora Horton si avvide pienamente e che in quel momento le fece sentire di aver trionfato su di loro. È sempre così quando una donna sa di avere momentaneamente avuto la meglio su un uomo. Tanto più, quindi, quando ne ha battuti due. Volteggiava tra loro come se fossero stati cari esseri umani soggetti al potere di un angelo benefico. Si sedettero a pranzo e il reverendo Burnaby non avrebbe potuto fare a meno di sentirsi lusingato se avesse potuto ascoltare che cosa dicevano di lui. «Vi dico una cosa», disse George, «quel Burnaby è una gran brava persona, e maledettamente intelligente. Non c'è uomo o donna nella parrocchia al cui cuore non sappia arrivare».

«E sa anche che cosa fare quando ci arriva», disse la signora Horton, che ricordava con affetto l'affabile vecchio parroco che aveva benedetto le sue nozze.

«No, non potrei permettergli di farlo per me». Così disse Wilfred Horton alla moglie passeggiando in giardino.

«Caro Wilfred, dovresti perdonarlo».

«Io l'ho già perdonato. Ecco!», e fece come se stesse soffiando la sua rabbia via con il vento. «Io lo perdono. Non ci penserò più. È come se quelle parole non fossero mai state pronunciate – anche se sono state molto scortesie. Neanche per sogno! Ma lo stesso, non hanno lasciato alcun segno».

«Invece sì».

«Nient'affatto. Brinderò alla prosperità della vecchia casa e augurerò al proprietario di trovare prima o poi una moglie amorevole proprio come se quelle parole non fossero mai state pronunciate».

«Ma non ci sarà la pace... non la pace di cui ci parlava il reverendo Burnaby. Deve essere come se veramente... veramente non fossero mai state pronunciate. George non mi ha parlato di questo, non oggi, ma se dovesse chiedere, lascerai che lo faccia?».

«Non chiederà mai... a meno che non sia tu a sollecitarlo».

«Non gli parlerò», rispose lei, «non senza dirtelo. Non agirei mai alle tue spalle. Ma che lui lo faccia o meno, sento che ha in cuore di farlo».

Poi il fratello li raggiunse e si unì alla passeggiata, raccontando loro i

piccoli progetti che aveva in mente per il giardino.

«Per quello devi aspettare finché *lei* non sarà arrivata, George», disse la sorella.

«Oh, sì; deve sempre esserci una lei quando un'altra lei parla. Ma che cosa diresti se ti dicessi che ci sarà una lei?».

«Oh, George!».

«Stai per essere rimpiazzata, per quanto riguarda Hallam Hall». Allora raccontò loro tutta la sua storia d'amore, e così trascorsero il pomeriggio fino quasi all'ora di cena.

«Entra un momento, Wilfred», disse al cognato mentre la sorella era salita a vestirsi. «C'è qualcosa di cui voglio parlarti prima di cena».

«Va bene», rispose Wilfred. E mentre si alzava per seguire il padrone di casa, disse a se stesso che alla fine sua moglie aveva avuto ragione su tutta la linea.

«Non ho la minima idea di che cosa mi stessi chiedendo ieri».

«Era una cosa irrilevante», rispose Wilfred, non riuscendo a evitare di riprendere un'aria offesa.

«Ma so che mi sono irritato», disse George Wade.

«Dopodiché», disse Wilfred, «è tutto a posto tra di noi. Non ci si può aspettare niente di più diretto. Ero un po' ferito, ma so di essere stato uno sciocco. Ogni uomo ha diritto a pensarla come gli pare sulla propria firma».

«Ma questo non è sufficiente», disse George.

«Oh, sì, è sufficiente».

«Non per me», insistette George. «Mi sono convinto a chiederti scusa per aver rifiutato, e tu dovresti convincerti ad accettare la mia offerta».

«Non era niente. È solo che tu sei mio cognato, e dunque il più vicino a me. La compagnia turco-egiziana New-Waterworks ha semplicemente bisogno che qualcuno garantisca che ho diecimila sterline».

«Lascia che lo faccia io, Wilfred», disse George Wade. «Nessuno conosce la tua situazione meglio di me. Ti ho chiesto perdono e penso che in cambio sia giusto che tu accetti che sia io a farlo».

«Va bene», rispose Wilfred Horton, «accetterò che sia tu a farlo». E poi andò a vestirsi.

Ciò che accadde nello spogliatoio non è necessario raccontarlo in questa sede. Ma quando la signora Horton scese a cena il sorriso stampato sul suo

volto dichiarava i suoi sentimenti più fedelmente di quanto non avesse fatto quella mattina.

«Mi è dispiaciuto molto per ciò che è avvenuto ieri sera», disse George più tardi, in salotto, sentendosi in dovere, per così dire, di rendere una completa confessione ed espiazione davanti alla folla riunita – che però era costituita solo da suo cognato e sua sorella. «Ho chiesto perdono e ho pregato Wilfred di mostrare la sua misericordia accettando da me ciò che prima gli avevo negato. Spero che non me lo rifiuti».

«Neanche per sogno», disse Wilfred Horton.

Indice

Natale a Thompson Hall e altri racconti

Natale a Thompson Hall

Natale a Kirkby Cottage

Il ramo di vischio

I due generali

Neanche per sogno